



FIGHT **Club**

'Taut, thrilling prose. A book both poisonous and seductive.' CHRISTOS TSIOLKAS

'A king hit...Stuns with great writing and dark, mordant humour.' JOHN BIRMINGHAM

Chuck
Palahniuk

CHUCK PALAHNIUK

FIGHT CLUB

(Fight Club, 1996)

Mondadori

Tyler mi trova un posto da cameriere, dopodiché c'è Tyler che mi caccia una pistola in bocca e mi dice che il primo passo per la vita eterna è che devi morire. Per molto tempo però io e Tyler siamo stati culo e camicia. La gente sempre a chiedermi se sapevo o no di Tyler Durden.

Con la canna della pistola schiacciata in fondo alla gola Tyler dice: «Non moriremo sul serio».

Con la lingua sento i fori del silenziatore che abbiamo praticato nella canna della pistola. Il grosso del rumore di uno sparo è quello dei gas in espansione, poi c'è il piccolo bang ultrasonico che fa il proiettile per la grande velocità a cui viaggia. Per costruire un silenziatore basta aprire fori nella canna della pistola, un sacco di fori. Così il gas può uscire e il proiettile viene rallentato al di sotto della velocità del suono.

Sbagli a fare i fori e la pistola ti esplode nella mano.

«Questa non è una morte vera» dice Tyler. «Saremo leggenda. Non invecchieremo.»

Con la lingua mi sposto la canna nella guancia e gli dico, Tyler, tu stai pensando ai vampiri.

Il palazzo in cima al quale siamo adesso, tra dieci minuti non ci sarà più. Prendi fumante acido nitrico concentrato al novantotto per cento e lo aggiungi a un quantitativo triplo di acido solforico. Questo lo fai nel ghiaccio. Poi ci aggiungi glicerina goccia a goccia con un contagocce. Ottieni nitroglicerina.

Io lo so perché lo sa Tyler.

Mescoli segatura alla nitro e ottieni un bell'esplosivo plastico. Molta gente ci mescola cotone e ci aggiunge sali inglesi come solfato. Funziona anche così. Certa gente mette la paraffina nella nitro. Con me la paraffina non ha mai e poi mai funzionato.

Dunque Tyler e io siamo sul Parker-Morris Building, io con la pistola ficcata in bocca, e sentiamo uno scroscio di vetri. Guardiamo giù. È una giornata nuvolosa, anche quassù. Questo è l'edificio più alto del mondo e quassù il vento è sempre freddo. C'è un silenzio così grande quassù, che la sensazione che hai è di essere una di quelle scimmie spaziali. Fai quel po' di lavoro per cui sei addestrato.

Tiri una leva.

Schiacci un bottone.

Non ci capisci niente e a un certo punto muori e basta.

Dal centonovantunesimo piano guardi giù dal tetto e la strada che c'è sotto è una rugosa moquette di gente, tutti in piedi, tutti a guardar su. Il vetro rotto è quello di una finestra subito sotto di noi. Una finestra esplode nel lato dell'edificio e salta fuori

uno schedario grosso come un frigorifero nero, subito sotto di noi un classificatore a sei cassette precipita per la facciata dritta del palazzo, e precipita ruotando piano piano, e precipita rimpicciolendo, e precipita scomparendo nella folla assembrata.

Chissà dove nei centonovantun piani sotto di noi le scimmie spaziali del Comitato Scherzi del Progetto Chaos stanno dando fuori di matto e distruggono ogni straccio di storia.

Il vecchio detto, secondo il quale si uccide sempre chi si ama, be', guarda, funziona in tutt'e due i sensi.

Con una pistola in bocca e la canna della pistola tra i denti puoi solo parlare a vocali.

Siamo entrati nei nostri ultimi dieci minuti.

Parte un'altra finestra e c'è una sventagliata di vetri, stile stormo di piccioni scintillanti, poi centimetro per centimetro dal fianco del palazzo sbuca una scrivania di legno scuro spinta dal Comitato Scherzi finché s'inclina e scivola e si capovolge in un magico oggetto volante perso nella folla.

Fra nove minuti il Parker-Morris Building non ci sarà più. Se hai abbastanza gelatina esplosiva e la spalmi ben bene sui pilastri delle fondamenta di una costruzione, puoi tirar giù qualsiasi palazzo al mondo. Devi comprimerla bene e compattarla con sacchetti di sabbia perché la deflagrazione vada contro il pilastro e non tutt'attorno nel vuoto della rimessa sotterranea.

Questa roba pratica non la trovi nei libri di storia.

I tre modi per fabbricare napalm: uno, mescoli in parti uguali benzina e concentrato di succo d'arancia surgelato. Due, mescoli in parti uguali benzina e Diet Cola. Tre, sciogli nella benzina ghiaia da lettiera per gatti fino a ottenere un composto denso.

Chiedetemi come fabbricare gas nervino. Oh, tutte quelle pazzesche autobombe. Nove minuti.

Il Parker-Morris Building andrà giù, tutti i suoi centonovantun piani, adagio come un albero che cade nella foresta. Legna. Puoi buttar giù quello che vuoi. Fa effetto pensare che il posto dove stiamo sarà solo un punto nel cielo.

Io e Tyler sul ciglio del tetto, io con la pistola in bocca, mi domando quant'è pulita, questa pistola. Ci dimentichiamo completamente tutta quanta questa pensata dell'omicidio-suicidio di Tyler mentre guardiamo un altro schedario scivolare dal lato del palazzo e i cassette che si aprono nel vuoto, risme di carta bianca prese dalla corrente ascensionale e portate via nel vento.

Otto minuti.

Poi il fumo, fumo che comincia dalle finestre sfondate. La squadra demolizioni farà partire la carica primaria fra otto minuti circa. La carica primaria farà saltare la carica di base, i pilastri delle fondamenta si sgretoleranno e le sequenze fotografiche del Parker-Morris Building finiranno in tutti i libri di storia.

La serie fotografica di cinque immagini intervallate. Ecco qui il palazzo in piedi. Seconda foto, il palazzo ha un angolo di ottanta gradi. Poi settanta gradi. Il palazzo ha un angolo di quarantacinque gradi nella quarta foto dove lo scheletro comincia a mollare e la torre s'inarca leggermente. Nell'ultima foto la torre, con tutti i suoi

centonovantuno piani, piomberà sul museo nazionale che è il vero bersaglio di Tyler.

«Questo è il nostro mondo, adesso, il nostro mondo» dice Tyler, «e quella gente antica è morta.»

Se sapessi come va a finire questa storia, sarei più che felice di essere già morto e in Paradiso.

Sette minuti.

In cima al Parker-Morris Building con la pistola di Tyler in bocca. Mentre scrivanie e schedari e computer piovono come meteore sulla folla intorno all'edificio e colonne di fumo si alzano dalle finestre sfondate e tre strade più in là la squadra di demolizione sta cronometrando, tutto questo lo so: la pistola, l'anarchia, l'esplosione, in realtà è come dire Maria Singer.

Sei minuti.

Qui c'è in ballo una sorta di triangolo. Io voglio Tyler. Tyler vuole Maria. Maria vuole me.

Io non voglio Maria e Tyler non mi vuole per le palle, non più. Qui non si tratta di *amore* come in *tenerci*. Qui si tratta di *proprietà* come in *possedere*.

Senza Maria, Tyler non avrebbe niente.

Cinque minuti.

Forse diventeremo leggenda, forse no. No, dico io, ma aspetta.

Che cosa sarebbe Gesù se nessuno avesse scritto i Vangeli?

Quattro minuti.

Sposto con la lingua la canna nella guancia e gli dico, se hai voglia di essere una leggenda, Tyler, ci penso io a farti diventare leggenda. Io c'ero dal principio. Senza la pistola di Tyler in bocca.

Ricordo tutto.

Tre minuti.

2

Le grosse braccia di Bob erano chiuse a tenermi dentro e io ero spremuto nel buio fra le nuove tette sudate di Bob, giganteschi ciondoli, grandi come immagineremmo quelle di Dio. In giro per lo scantinato della chiesa pieno di uomini ci incontriamo ogni sera: questo è Art, questo è Paul, questo è Bob; le spalle larghe di Bob mi fanno pensare all'orizzonte. I folti capelli biondi di Bob erano quelli che ti ritrovi quando il gel si fa chiamare schiuma modellante, così folti e biondi e la scriminatura così dritta.

Con le braccia che mi avvolgono, la mano di Bob mi accarezza la testa contro le nuove tette che gli sono sbocciate sul torace.

«Andrà tutto bene» dice Bob. «Piangi, piangi.»

Dalle ginocchia alla fronte sento le reazioni chimiche che dentro Bob bruciano alimenti e ossigeno.

«Forse l'hanno tirato via tutto in tempo» dice Bob «Forse è solo un seminoma. Con

un seminoma si ha una probabilità di sopravvivenza che è quasi del cento per cento.»

Le spalle di Bob si risucchiano in una lunga boccata, poi mollano, mollano, mollano in singulti. Si risucchiano. Mollano, mollano, mollano.

Sono due anni che vengo qui tutte le settimane e tutte le settimane Bob mi avviluppa nelle sue braccia e io piango.

«Piangi» dice Bob e inala e sin, sin, singhiozza. «Coraggio, piangi.»

Il faccione bagnato mi si siede sulla testa e io mi ci perdo dentro. È adesso che mi metto a piangere. Piangere è facile nel buio soffocante, chiuso dentro qualcun altro, quando vedi che tutto quello che riuscirai mai a combinare finirà in spazzatura.

Tutto quello di cui potrai mai andare fiero finirà buttato via.

E io sono perso dentro.

È quanto di più vicino sono arrivato a dormire in quasi una settimana.

È così che ho conosciuto Maria Singer.

Bob piange perché sei mesi fa gli hanno tirato via i testicoli. Poi terapia di reintegrazione ormonale. Bob ha le tette perché il suo tasso di testosterone è troppo alto. Alzi troppo il livello di testosterone e il tuo corpo aumenta gli estrogeni per ritrovare un equilibrio.

Questo è il momento in cui piango io perché ora come ora la tua vita si riduce a nulla e nemmeno nulla, all'oblio.

Troppi estrogeni e ti vengono zinne da femmina.

Facile piangere quando ti rendi conto che tutte le persone che ami o ti respingono o vanno all'altro mondo. Dato un lasso di tempo abbastanza lungo, per tutti la percentuale di sopravvivenza precipita a zero.

Bob mi vuole bene perché crede che anche a me abbiano tolto i testicoli.

Intorno a noi, nello scantinato della Trinity Episcopal con i divani a scacchi da quattro soldi, ci saranno una ventina di uomini e una sola donna, tutti avvinghiati a due a due, quasi tutti in lacrime. Certe coppie sono curve in avanti, le teste schiacciate orecchio a orecchio, come fanno i lottatori, ingrippati. L'uomo in compagnia dell'unica donna le pianta i gomiti sulle spalle, un gomito per parte ai lati della testa, la testa di lei tra le mani di lui, e la faccia di lui che piange contro il collo di lei. Il volto della donna si storce da una parte.

Io sbircio da sotto l'ascella di Big Bob.

«Per tutta la vita» piange Bob. «Perché sto a sbattermi, non lo so.»

L'unica donna qui presente al Restare Uomini Insieme, il gruppo di sostegno dei malati di cancro testicolare, questa donna soccombe al peso di uno sconosciuto e i suoi occhi s'incrociano con i miei.

Imbrogliona. Imbrogliona. Imbrogliona.

Capelli corti nero opaco, occhi grandi come quelli dei cartoni animati giapponesi, magra come una garza, lattiginosa nel suo vestito con un motivo di rose scure come di tappezzeria, questa donna era anche nel mio gruppo di sostegno ai tubercolotici di venerdì sera. Era alla mia tavola rotonda sul melanoma di mercoledì sera. Lunedì sera era al mio gruppo leucemici dei Fermi Credenti. La scriminatura al centro dei capelli è una folgore storta di cute bianca.

A vedere questi gruppi di sostegno, hanno tutti nomi approssimativi e

incoraggianti. Il mio gruppo della sera del giovedì sui parassiti del sangue si chiama Liberi e Puliti.

Il gruppo a cui partecipo sui parassiti del cervello si chiama Al di Sopra e Oltre.

E la domenica pomeriggio al Restare Uomini Insieme nello scantinato della Trinity Episcopal, questa donna è qui di nuovo.

Peggio ancora, non riesco a piangere con lei che guarda.

Questa dovrebbe essere la mia parte preferita, abbracciato a piangere senza speranza con Big Bob. Lavoriamo tutti sodo tutto il tempo. Questo è l'unico posto dove riesco veramente a lasciarmi andare.

Questa è la mia vacanza.

Sono stato al mio primo gruppo di sostegno due anni fa dopo che ero tornato dal mio medico per l'insonnia.

Tre settimane senza dormire. Tre settimane senza sonno e tutto diventa un'esperienza extracorporea. Il mio dottore ha detto: «L'insonnia è solo il sintomo di qualcosa di più importante. Scopri che cos'è che non funziona davvero. Ascolta il tuo corpo».

Io volevo solo dormire. Volevo piccole capsule blu di Amytal Sodium, quelle da duecento milligrammi. Volevo quei piccoli proiettili rossi e blu di Tuinal, Seconal color rosso rossetto.

Il mio dottore mi ha dette di masticare radici di valeriana e fare più moto. Prima o poi mi sarei addormentato.

Dal modo da vecchio frutto ammaccato in cui mi era cascata la faccia mi avresti dato per morto.

Il mio dottore ha detto che se volevo vedere dolore vero dovevo fare un salto alla First Eucharist il martedì sera. Dare un'occhiata ai parassiti cerebrali. Dare un'occhiata alle malattie degenerative delle ossa. Alle disfunzioni organiche del cervello. Dare un'occhiata a come tirano avanti i malati di cancro.

Allora ci sono andato.

Al primo gruppo dove sono andato, ci sono state le presentazioni. Questa è Alice, questa è Brenda, questo è Dover. Tutti sorridono con quell'invisibile pistola puntata alla testa. Io non do mai il mio vero nome ai gruppi di sostegno.

Quello scheletrino di donna che si chiama Chloe, quella con il fondo dei calzoncini che le pende molle e vuoto, Chloe mi dice che la cosa peggiore dei suoi parassiti cerebrali è che nessuno vuole fare sesso con lei. Era così vicina alla morte che la sua assicurazione le aveva saldato la polizza sulla vita con settantacinquemila dollari e tutto quello che voleva era una sbattuta per un'ultima volta. Niente effusioni, solo sesso.

Che cosa dice un uomo? Che cosa si può dire, cioè.

Tutta questa agonia era cominciata con Chloe un po' stanca e adesso Chloe era troppo annoiata per sottoporsi alla terapia. Film pornografici, aveva film pornografici a casa.

Durante la Rivoluzione francese, mi ha raccontato Chloe, le donne chiuse in prigione, le duchesse, baronesse, marchese, quello che erano, si scopavano qualsiasi

uomo montasse loro addosso. Chloe mi alitava sul collo. Montami sopra. Sgancia, come dire. Scopare fa passare il tempo.

La petite mort, la chiamavano i francesi.

Chloe aveva film pornografici, se ero interessato. Amilnitrito. Lubrificanti.

Di norma avrei avuto un'erezione. La nostra Chloe però è uno scheletro immerso in cera gialla.

Con Chloe conciata così, io non sono niente. Meno di niente. Eppure Chloe mi spinge spalla contro spalla quando ci sediamo in circolo sul tappeto. Chiudiamo gli occhi. Toccava a Chloe condurci in meditazione guidata e lei ci ha trasportati nel giardino della serenità. Chloe ci ha guidati su per la china al palazzo delle sette porte. Dentro il palazzo c'erano le sette porte, la porta verde, la porta gialla, la porta arancione, e Chloe ci ha guidati all'apertura di ciascuna, la porta blu, la porta rossa, la porta bianca, a trovare che cosa c'era dentro.

Con gli occhi chiusi abbiamo immaginato il nostro dolore come una sfera di luce bianca risanatrice che ci avvolgeva i piedi e saliva alle ginocchia, alla vita, al petto. L'aprirsi dei nostri chakra. Il chakra del cuore. Il chakra della testa. Chloe ci ha guidati in grotte dove abbiamo incontrato l'animale della nostra forza. Il mio era un pinguino.

C'era ghiaccio a coprire il fondo della grotta e il pinguino ha detto: scivola. Senza alcuno sforzo abbiamo scivolato per tunnel e gallerie.

Poi è stato il momento di abbracciarsi.

Apri gli occhi.

Questo era il contatto fisico terapeutico, ha detto lei. Tutti dovevamo sceglierci un partner. Chloe mi si è buttata intorno alla testa a piangere. Aveva lingerie senza spalline a casa e piangeva. Chloe aveva unguenti e manette e piangeva mentre io guardavo la lancetta dei secondi del mio orologio compiere undici giri.

Così io non ho pianto al mio primo gruppo di sostegno, due anni fa. Non ho pianto nemmeno al mio secondo o al mio terzo gruppo di sostegno. Non ho pianto al gruppo dei parassiti del sangue o dei tumori viscerali o della demenza organica cerebrale.

È così che va con l'insonnia. Tutto è così lontano, una copia di una copia di una copia. L'insonnia ti distanzia da ogni cosa, tu non puoi toccare niente e niente può toccare te.

Poi c'è stato Bob. La prima volta che sono andato da quelli del cancro testicolare, Bob l'alce buono, Bob il mollaccione, mi si è sciolto addosso in lacrime al Restare Uomini Insieme. Quando è stato il momento di abbracciarsi, l'alce buono ha attraversato la stanza da una parte all'altra, con le braccia lungo i fianchi, le spalle arrotondate. La sua bazza da alce contro il petto, gli occhi già strizzati di lacrime. Strisciando i piedi, a passi invisibili con le ginocchia unite, Bob è scivolato per lo scantinato ed è venuto a issarsi su di me.

Bob mi si è sfrittellato addosso.

Le grosse braccia di Bob mi hanno cinto.

Big Bob era un dopato, mi ha detto. Giorni e giorni a impasticcarsi di Dianabol e poi quello steroide da cavalli, il Wistrol. Una palestra sua, Big Bob era padrone di una palestra. Era stato sposato tre volte. Aveva fatto promozioni di vendite e magari

lo avevo visto in tv, o no? Il programma su come aumentare il volume del proprio torace era praticamente un'invenzione sua.

Gli sconosciuti con questo tipo di sincerità mi disossano, se m'intendete.

Bob non m'intendeva. Forse gli era sceso solo uno dei suoi *huevos* e sapeva che questo era un fattore di rischio. Bob mi ha raccontato della terapia ormonale postoperatoria.

Un sacco di body builder che esagerano con il testosterone si fanno crescere quelle che chiamano zinne.

Ho dovuto chiedergli che cosa voleva dire con *huevos*.

Huevos, ha detto Bob. Gonadi. Marroni. Gioielli. Attributi. Palle. In Messico, dove vai a comprare gli steroidi, le chiamano "uova".

Divorzio, divorzio, divorzio, ha detto Bob e mi ha mostrato la foto che teneva nel portafogli dove c'era lui enorme e a prima vista nudo, in posa a qualche concorso. È un modo stupido di vivere, ha detto Bob, ma quando sei pompato e rasato sulla pedana, con lo strato di grasso corporeo ridotto al due per cento e i diuretici che al tocco ti fanno sentire freddo e duro come granito, sei accecato dalle luci e assordato dal sottofondo musicale finché i giudici ordinano: «Estendi il quadricipite destro, fletti e resta così».

«Estendi il braccio sinistro, fletti il bicipite e resta così.»

È meglio della vita vera.

Sulla corsia di sorpasso, ha detto Bob, verso il cancro. Poi la bancarotta. Aveva due figli grandi che non rispondevano alle sue chiamate.

Secondo il dottore la cura per le zinne era di tagliare sotto i pettorali e drenare tutti gli eventuali liquidi.

Questo è quanto ricordo perché poi Bob mi si è chiuso tutto attorno con le braccia e la sua testa mi si è ripiegata sopra a coprimi. Poi mi sono perso dentro l'oblio, buio e silenzioso e assoluto, e quando finalmente mi sono allontanato dal suo petto molle, la sua maglietta era una maschera bagnata dell'espressione che assumo quando piango.

Questo è stato due anni fa, la mia prima sera con i Restare Uomini Insieme.

A quasi tutte le riunioni dopo quella Big Bob mi ha fatto piangere.

Non sono mai tornato dal medico. Non ho mai masticato radice di valeriana.

Questa era libertà. Perdere ogni speranza era la libertà. Se non dicevo niente, la gente del gruppo presumeva il peggio. Piangevano più forte. Piangevo più forte anch'io. Alzi lo sguardo alle stelle e via.

Tornando a casa a piedi dopo un gruppo di sostegno mi sentivo più vivo che mai. Io non ero l'ospite di cancro o parassiti del sangue; io ero il piccolo centro caldo intorno al quale si aggrappolava la vita del mondo.

E dormivo. Così bene non dormono nemmeno i neonati.

Tutte le sere morivo e tutte le sere nascevo.

Risorto.

Fino a questa sera, due anni di successi fino a questa sera, perché non posso piangere con questa donna che mi guarda. Perché non posso toccare il fondo, non

posso essere redento. Mi morsico l'interno della bocca a tal punto che la mia lingua crede di avere una tappezzeria ruvida. Sono quattro giorni che non dormo.

Con lei che mi guarda, io sono un bugiardo. Lei è un'imbrogliana. La bugiarda è lei. Alle presentazioni questa sera ci siamo presentati: io sono Bob, io sono Paul, io sono Terry, io sono David.

Io non do mai il mio vero nome.

«Questo è cancro, giusto?» ha chiesto.

Poi ha detto: «Be', ciao, io sono Maria Singer».

Nessuno ha mai detto a Maria che tipo di cancro. Poi ci siamo dati tutti da fare a coccolare il nostro bimbo interiore.

L'uomo piange ancora sul suo collo.

Io guardo Maria tra l'una e l'altra tetta tremolante di Bob.

Per Maria io sono un impostore. Dalla seconda volta che l'ho vista non dormo più. Comunque il primo imbrogliano sono stato io, a meno che tutta questa gente non faccia finta con le loro lesioni e le loro tosse e i loro tumori, persino Big Bob, l'alce buono. Il mollaccione.

Guarda quei capelli scolpiti che ha.

Ora Maria alza gli occhi.

In questo preciso momento la menzogna di Maria riflette la mia menzogna e io non vedo altro che menzogne. Nel mezzo di tutta la loro verità. Tutti che si stringono e arrischiano a condividere la loro paura peggiore, che la morte gli stia piombando addosso e che abbiano una canna di pistola premuta contro il collo. Be', Maria alza gli occhi al soffitto e io sono qui sepolto sotto un tappeto singhiozzante e tutt'a un tratto persino la morte e l'agonia scendono al rango di contorno senza importanza.

«Bob» dico, «mi schiacci.» Cerco di bisbigliare, poi non lo faccio. «Bob.» Cerco di tenere la voce bassa, ma sto gridando. «Bob, devo andare al cesso.»

C'è uno specchio appeso sopra il lavabo in bagno. Se lo schema regge, vedrò Maria Singer all'Al di Sopra e Oltre, il gruppo delle disfunzioni cerebrali. Maria sarà là. Certo che Maria sarà là e quello che farò io sarà sedermi accanto a lei. E dopo le presentazioni e la meditazione guidata, le sette porte del palazzo, la sfera di luce bianca guaritrice, dopo che avremo aperto i nostri chakra, quando sarà il momento di abbracciarsi, afferrerò quella troietta.

Le sue braccia strette strette contro i suoi fianchi e le mie labbra schiacciate contro il suo orecchio, dirò: Maria, impostora che non sei altro, vattene.

Questa è la sola cosa autentica della mia vita e tu la stai mandando in malora.

Turista che non sei altro.

La prossima volta che ci vediamo, le dirò: Maria, non riesco a dormire con te qui. Ne ho bisogno. Vattene.

Ti svegli all'Air Harbor International.

A ogni decollo e atterraggio, quando l'aereo s'inclinava troppo, speravo nello schianto. Quel momento guarisce la mia insonnia con la narcolessia quando potremmo morire impotenti come tabacco umano impacchettato nella fusoliera.

È così che ho conosciuto Tyler Durden.

Ti svegli all'O'Hare.

Ti svegli al LaGuardia.

Ti svegli al Logan.

Tyler lavorava come proiezionista part-time. Per via della sua natura, Tyler poteva solo fare mestieri notturni. Se un proiezionista si ammalava, il sindacato chiamava Tyler.

Certa gente è nottambula. Altra gente è diurna. Io potrei solo lavorare di giorno.

Ti svegli al Dulles.

Le assicurazioni pagano un'indennità tripla se muori durante un viaggio d'affari. Speravo nell'effetto vortice. Speravo nei pellicani risucchiati nelle turbine e serraggi difettosi e ghiaccio sulle ali. Al decollo, con l'aereo lanciato per la pista e gli alettoni all'insù, con gli schienali nella posizione di massima verticalità e i vassoi richiusi e tutto il bagaglio personale nei compartimenti superiori, all'avvicinarsi della fine della pista, nel momento di assoluto divieto di fumare, speravo in uno schianto.

Ti svegli al Love Field.

In una cabina di proiezione se il cinema era vecchio abbastanza Tyler faceva il cambio. Dove c'è da fare il cambio, in cabina ci sono due proiettori e uno è in funzione.

Questo lo so perché lo sa Tyler.

Il secondo proiettore è pronto con la prossima pizza di film. Quasi tutti i film sono costituiti da sei o sette piccole bobine di pellicola da proiettare in un certo ordine. Nei cinema più nuovi appiccicano insieme tutte le pellicole in un pizzone. Così non c'è da dover manovrare due proiettori e fare i cambi, andare avanti e indietro, pizza uno, cambio, pizza due sull'altro proiettore, cambio, pizza tre sul primo proiettore.

Cambio.

Ti svegli al SeaTac.

Studio le persone sulla tabella plastificata. Una donna galleggia nell'oceano con i capelli castani sparsi intorno alla testa e il cuscino del sedile stretto al petto. Gli occhi sono spalancati, ma non è né sorridente né crucciata. In un'altra immagine, delle persone calme come vacche indù si allungano dai loro posti a prendere le maschere di ossigeno che sono balzate fuori dal soffitto.

Dev'essere un'emergenza.

Oh.

Abbiamo perso pressione.

Oh.

Ti svegli e sei al Willow Run.

Cinema vecchio, cinema nuovo, per trasportare un film al prossimo cinema Tyler deve riportare la pellicola alle sei, sette pizze originali. Le pizze piccole stanno in un paio di valigie esagonali di metallo. Ogni valigia ha la sua maniglia. Ne sollevi una e ti lussi una spalla. Tanto pesano.

Tyler fa il cameriere di banchetti, serve ai tavoli di un albergo, giù in centro, e Tyler fa il proiezionista iscritto al sindacato di categoria. Non so quanto abbia lavorato Tyler in tutte quelle notti in cui io non riuscivo a dormire.

I vecchi cinema con due proiettori, lì il proiezionista deve essere sul posto di lavoro a cambiare proiettore nel momento preciso cosicché il pubblico non si accorge dell'interruzione quando una pizza finisce e comincia l'altra. Bisogna stare attenti ai puntini bianchi che ci sono in cima, nell'angolo destro dello schermo. È il segnale. Ci fai caso e vedrai due punti in fondo alla pizza.

"Bruciate di sigaretta" le chiamano nel giro.

Il primo punto bianco è l'avvertimento dei due minuti. Metti in funzione il secondo proiettore perché raggiunga la velocità.

Il secondo punto bianco è l'avvertimento dei cinque secondi. Emozione. Sei lì tra i due proiettori e la cabina suda surriscaldata dalle lampade allo xeno che se le guardi diritto sei cieco. Passa il primo punto sullo schermo. L'audio di un film esce da un grande altoparlante che c'è dietro. La cabina di proiezione è insonorizzata perché dentro la cabina c'è il fracasso delle ruote dentate che trascinano la pellicola davanti all'obiettivo a sei piedi al secondo, dieci fotogrammi a piede, sessanta fotogrammi che scattano ogni secondo, peggio di una mitraglia. I due proiettori sono in funzione, tu sei in mezzo, pronto a intervenire su entrambe le leve dell'otturatore. I proiettori veramente antichi hanno un allarme montato sul mozzo del rullo di alimentazione.

Anche dopo che il film viene passato in televisione ci sono ancora i punti di avvertimento. Persino nei film che fanno in aereo.

Quando la maggior parte della pellicola è finita sul rullo di recupero, questo rullo si muove più lentamente e il rullo di alimentazione deve girare più veloce. Alla fine di una pizza, il rullo di alimentazione gira così veloce che fa partire l'allarme che ti avverte che è in arrivo il momento del cambio.

Il buio è torrido per via delle lampade dentro i proiettori e suona l'allarme. Stai lì tra i due proiettori con le leve pronte e sorvegli l'angolo dello schermo. Passa il secondo punto. Conti fino a cinque. Chiudi un otturatore. Contemporaneamente apri l'altro.

Cambio.

Il film continua.

Nessuno in platea si accorge.

L'allarme è sul rullo di alimentazione così il proiezionista può schiacciare un pisolino. Un proiezionista fa molte cose che non dovrebbe. Non tutti i proiettori sono muniti di allarme. A casa certe volte ti svegli nel tuo letto buio con il terrore di esserti addormentato in cabina e di aver saltato un cambio. Il pubblico ti grida dietro. Il pubblico, la loro fantasia cinematografica è andata in fumo e il gestore chiamerà il sindacato.

Ti svegli al Krissy Field.

Il fascino del viaggio è dovunque vado, vita minuscola. Vado all'albergo, saponetta minuscola, flaconcini minuscoli di shampoo, panettino di burro per una sola fetta, collutorio minuscolo e spazzolino da denti monouso. Ripiegato nella poltrona d'aereo di dimensioni standard. Sei un gigante. Il problema è che hai spalle troppo larghe. Le tue gambe da Alice nel Paese delle Meraviglie sono tutt'a un tratto così lunghe che toccano i piedi della persona che hai davanti. Arriva il pranzo, un kit fai-da-te in miniaiura di pollo alla Cordon Bleu, una sorta di collage da comporre per tenerti occupato.

Il pilota ha acceso l'avviso delle cinture e i passeggeri sono invitati a non aggirarsi per la cabina.

Ti svegli al Meigs Field.

Certe volte Tyler si sveglia nel buio sfrigolante di terrore di aver saltato un cambio di pizza o che la pellicola si è spezzata o che la pellicola è andata fuori posto nel proiettore di quel tanto che i denti della ruota di trascinamento stanno punzonando una fila di forellini nella traccia del sonoro.

Dopo che una pellicola è finita nei denti, attraverso la traccia del sonoro passa la luce della lampada e invece del parlato ti spara nelle orecchie un rumore da pale di elicottero a ogni botta di luce attraverso un foro di dente.

Che cos'altro non dovrebbe fare un proiezionista: Tyler ricava diapositive dai fotogrammi migliori di un film. Il primo frontale nudo a figura piena che si ricordi era dell'attrice Angie Dickinson.

Ora che una copia di questo film è passato dai cinema della West Coast ai cinema della East Coast la scena di nudo non c'era più. Un proiezionista si era preso un fotogramma. Un altro proiezionista si era preso un fotogramma. Tutti volevano farsi una dia di Angie Dickinson nuda. Poi nei cinema sono arrivati i porno e alcuni di questi proiezionisti si sono fatti collezioni diventate mitiche.

Ti svegli al Boeing Field.

Ti svegli al LAX.

Abbiamo un volo quasi vuoto questa sera, perciò sentiti libero di alzare i braccioli e allungarti. Ti allunghi, zigzag ginocchia piegate, schiena piegata, gomiti piegati su tre o quattro posti. Punto l'orologio a due ore prima o tre ore dopo, Pacific, Mountain, Central, o Easter Time; perdi un'ora, guadagni un'ora.

Questa è la tua vita e va finendo un minuto alla volta.

Ti svegli al Cleveland Hopkins.

Ti svegli di nuovo al SeaTac.

Sei un proiezionista e sei stanco e rabbioso, ma più che altro sei stufo così cominci prendendo un fotogramma porno ricavato da qualche altro proiezionista che hai trovato nascosto da qualche parte in cabina e giunti questo fotogramma di un mezzo braccio di pene rosso o di una voragine di vulva bagnata in primo piano in qualche altro film.

Questo è una di quelle avventure di animali, dove il cane e il gatto vengono abbandonati da una famiglia che parte per un viaggio e devono ritornare a casa da soli. Nella terza pizza, subito dopo il cane e il gatto, che hanno voci umane e si parlano e hanno appena finito di mangiare roba trovata in un bidone della spazzatura,

passa in un lampo un'erezione.

Cose che fa Tyler.

Un singolo fotogramma in una pellicola resta sullo schermo per un sessantesimo di secondo. Dividi un secondo in sessanta parti uguali. Tanto dura l'erezione. Una torre di membro alto quattro piani sopra una platea di popcorn, rosso viscido e terribile, e nessuno lo vede.

Ti svegli di nuovo al Logan.

È un modo terribile di viaggiare, questo. Vado alle riunioni al posto del mio capo, quando lui non ha voglia. Prendo appunti. Poi torno da voi.

Dovunque vado, ci vado per applicare la formula. Manterrò il segreto.

È aritmetica elementare.

Il problema è immutabile.

Se una macchina nuova costruita dalla mia ditta parte da Chicago in direzione ovest a sessanta miglia orarie e il differenziale posteriore si blocca e la macchina si schianta e tutte le persone intrappolate dentro finiscono arse vive, la mia ditta dà mandato per un ritiro dal mercato?

Si mette il numero dei veicoli nel campo A e lo si moltiplica per il coefficiente di probabilità di guasto B , quindi si moltiplica il risultato per il costo medio C di un indennizzo diretto senza causa in tribunale.

A per B per C uguale X . Questo è quanto verrà a costare se non ritiriamo le macchine.

Se X è maggiore del costo di un ritiro, ritiriamo le macchine ed è tutto sistemato.

Se X è minore del costo di un ritiro, allora non ritiriamo.

Dovunque vado c'è la carcassa bruciata e ammucchiata di una macchina ad attendermi. So dove sono tutti gli scheletri. Vedetelo come la mia garanzia d'impiego.

Orari d'albergo, cibi da ristorante. Dovunque vado stringo amicizie minuscole con le persone che mi stanno sedute accanto da Logan a Krissy a Willow Run.

La mia qualifica è coordinatore delle operazioni di ritiro dal mercato, spiego all'amico di turno seduto di fianco a me, ma mi adopero per un futuro da sguattero.

Mi sveglio di nuovo all'O'Hare.

Tyler ha giuntato un pene in tutti i film dopo il primo. Di solito primi piani, o una vagina alla Grand Canyon con tanto d'eco, alta quattro piani e vibrante di pressione sanguigna mentre Cenerentola ballava con il suo Principe Azzurro e la gente guardava. Nessuno ha protestato. La gente ha mangiato e bevuto, ma la serata non è stata la stessa. La gente si è sentita male o si è messa a piangere e non sapeva perché. Solo un colibrì avrebbe potuto cogliere l'intervento di Tyler.

Ti svegli al JFK.

Mi sciolgo e mi gonfio al momento dell'atterraggio quando una ruota sbatte sulla pista ma l'aereo s'inclina su un fianco e resta in bilico nella decisione se raddrizzarsi o ruzzolare. In questo momento non conta niente altro. Alzi lo sguardo alle stelle e via. Non il tuo bagaglio. Non c'è niente che conta. Non il tuo alito cattivo. I finestrini sono scuri e le turbine rombano al contrario. La fusoliera prende l'angolazione sbagliata sotto il ruggito delle turbine e non avrai più da compilare una nota spese. Ricevuta richiesta per esborsi superiori ai venticinque dollari. Non avrai più da

andare a tagliarti i capelli.

Un tonfo e la seconda ruota tocca l'asfalto. Lo staccato di cento fibbie di cintura di sicurezza che si aprono e l'amico monouso di fianco al quale per poco non sei finito all'aldilà dice:

Spero che non perderai la tua coincidenza.

Sì, anch'io.

E questo è quanto è durato il tuo momento. E la vita continua.

E così, per caso, Tyler e io ci incontriamo.

Era ora di prendersi una vacanza.

Ti svegli al LAX.

Di nuovo.

Come ho conosciuto Tyler è che sono andato a una spiaggia per nudisti. Era la fine dell'estate e io dormivo. Tyler era nudo e sudava, tutto ruvido di sabbia, i capelli bagnati e stopposi che gli pendevano sulla faccia.

Tyler c'era da un pezzo prima che ci conoscessimo.

Tyler pescava pezzi di legno dalla risacca e li trascinava sulla spiaggia. Nella sabbia bagnata aveva già piantato un semicerchio di pali a pochi centimetri l'uno dall'altro, alti da arrivarli agli occhi. C'erano quattro ceppi e quando mi sono svegliato mi sono messo a guardare Tyler che ne trascinava su per la spiaggia un quinto. Tyler ha scavato una buca vicino a un'estremità del palo, poi ha sollevato l'altra estremità fino a farlo scivolare dentro la buca in modo che rimanesse eretto, un po' sbilenco.

Ti svegli in spiaggia.

C'eravamo solo noi in spiaggia.

Con un legno Tyler ha segnato una linea dritta nella sabbia lunga qualche metro. Tyler è tornato a raddrizzare il palo pestando sabbia intorno alla base.

Io ero la sola persona a guardare l'operazione.

«Sai che ore sono?» mi ha chiesto Tyler gridando.

Io porto sempre l'orologio.

«Sai che ore sono?»

Gli ho domandato dove.

«Qui» ha risposto Tyler. «Qui dove siamo.»

Erano le quattro e sei minuti del pomeriggio.

Dopo un po' Tyler si è seduto a gambe incrociate all'ombra dei pali eretti. Tyler è rimasto seduto per qualche minuto, si è alzato ed è andato a fare il bagno. Si è infilato una maglietta e un paio di calzoncini da tuta e si è apprestato ad andarsene. Ho dovuto chiedergli.

Dovevo sapere che cosa faceva Tyler mentre io dormivo.

Se potevo svegliarmi in un posto diverso, in un momento diverso, potevo svegliarmi diverso io stesso?

Ho chiesto a Tyler se era un artista.

Tyler si è stretto nelle spalle e mi ha mostrato come i cinque pali eretti erano più larghi alla base. Tyler mi ha mostrato la linea che aveva tracciato nella sabbia e come usava la linea per calibrare l'ombra proiettata da ciascuno.

Certe volte ti svegli e hai bisogno di chiedere dove sei.

Quello che Tyler aveva creato era l'ombra di una mano gigante. Ora le dita erano da Nosferatu, tanto erano lunghe, e il pollice era troppo corto, ma lui mi ha spiegato come alle quattro e mezzo in punto la mano era perfetta. L'ombra di una mano gigante era perfetta per un solo minuto e per un minuto perfetto Tyler si era seduto nel palmo di una perfezione che lui stesso aveva creato.

Ti svegli e non sei da nessuna parte.

Un minuto era abbastanza, ha detto Tyler, c'era da lavorare duro per ottenerlo, ma un minuto di perfezione valeva la fatica. Un momento era il massimo che ci si poteva aspettare dalla perfezione.

Ti svegli e tanto basta.

Si chiamava Tyler Durden ed era un proiezionista iscritto al sindacato ed era un cameriere di banchetti all'albergo, giù in centro, e mi ha dato il suo numero di telefono.

È così che ho conosciuto Tyler.

4

Questa sera ci sono tutti i soliti parassiti cerebrali. All'Al di Sopra e Oltre c'è sempre un grande ricambio. Questo è Peter. Questo è Aldo. Questa è Marcy.

Ciao.

Le presentazioni, a tutti quanti, questa è Maria Singer, e oggi è la prima volta che è qui con noi.

Ciao, Maria.

All'Al di Sopra e Oltre, cominciamo con l'Aggiornamento. Il gruppo non si chiama Parassiti Parassitici del Cervello. Non senti mai nessuno dire "parassita". Tutti sono sempre in via di miglioramento. Oh, questa nuova medicina. Tutti hanno sempre appena svoltato l'angolo. Lo stesso, dappertutto vedi l'occhio storto di cinque giorni di mal di testa. Una donna si asciuga lacrime involontarie. Tutti si procurano una targhetta con il nome e gente che hai visto e rivisto ogni martedì sera per un anno di fila, eccoli che ti si fanno incontro con la mano pronta per la stretta e gli occhi sulla tua targhetta.

Non credo che ci conosciamo.

Nessuno direbbe mai *parassita*. Direbbero *agente*.

Non dicono *cura*. Dicono *trattamento*.

Durante l'Aggiornamento qualcuno racconta come l'agente gli si è diffuso nella colonna vertebrale e come adesso all'improvviso non ha più il controllo della mano sinistra. L'agente, spiega un altro, gli ha asciugato il rivestimento del cervello così ora il cervello gli si allontana dall'interno del cranio provocandogli crisi spasmodiche.

L'ultima volta che sono stato qui, la donna di nome Chloe ha annunciato l'unica buona notizia che aveva. Chloe si è issata in piedi contro i braccioli di legno della sua

sedia e ha dichiarato di non avere più paura della morte.

Questa sera, dopo le presentazioni e l'Aggiornamento, una ragazza che non conosco, con Glenda scritto sulla targhetta, dice di essere la sorella di Chloe e che alle due della notte dopo martedì scorso Chloe è finalmente morta.

Oh, dovrebbe essere così dolce. Per due anni Chloe mi ha pianto addosso durante l'abbraccio e ora è morta, morta sotto terra, morta in un'urna, mausoleo, colombario. Oh, la riprova che un giorno sei un essere pensante che ti trascini in giro e il giorno dopo sei gelido fertilizzante, buffet per vermi. Questo è lo stupefacente miracolo della morte e dovrebbe essere così dolce non fosse per, oh, quella.

Maria.

Oh, e Maria mi sta guardando di nuovo, individuato in mezzo ai parassiti cerebrali. Imbrogliona.

Maria è l'imbrogliona. Tu sei l'imbroglione. Tutti quanti quando fanno una smorfia o sussultano e cascano abbaiando e il cavallo dei jeans gli diventa blu scuro, be', è solo una grande messinscena.

La meditazione guidata questa sera non mi porterà da nessuna parte. Dietro a ciascuna delle sette porte del palazzo, la porta verde, la porta arancio, Maria. La porta blu, dietro c'è Maria. Bugiardo. Nella meditazione guidata attraverso la caverna del mio animale del potere, il mio animale del potere è Maria, Maria con gli occhi al soffitto. Bugiardo. Capelli neri e cuscinosi labbra francesi. Impostora. Labbra italiane da divano in pelle scura. Non puoi sfuggire.

Chloe era quella autentica.

Chloe era come sarebbe apparso lo scheletro di Joni Mitchell a farlo sorridere e girare a una festa a dispensare extracarinerie alla gente. Immaginatevi il noto scheletro di Chloe grande come un insetto che corre per i saloni e le gallerie delle sue viscere alle due di notte. Le sue pulsazioni sono una sirena che si sente arrivare dall'alto ad annunciare: prepararsi per la morte in dieci, in nove, in otto secondi. La morte avrà inizio fra sette, sei...

Di notte Chloe correva nel labirinto delle sue vene collassanti e tubature scoppiate che sprizzavano linfa calda. I nervi affiorano come inneschi di trappole nei tessuti. Gli accessi si gonfiano intorno a lei come calde perle bianche.

L'annuncio che giunge dall'alto: prepararsi a evacuare le viscere in dieci, nove, otto, sette.

Prepararsi a evacuare l'anima in dieci, nove, otto.

Chloe che sguazza immersa fino alle caviglie nell'acquitrino espulso dai suoi reni guasti.

La morte avrà inizio in cinque.

Cinque, quattro.

Quattro.

Intorno a lei vita parassitica le colora a spruzzo il cuore.

Quattro, tre.

Tre, due.

Chloe si arrampica mano dopo mano per la parete cagliata della propria gola.

La morte avrà inizio fra tre, fra due.

La luce della luna scende nella bocca aperta.

Prepararsi per l'ultimo respiro, ora.

Evacuare.

Ora.

L'anima abbandoni il corpo.

Ora.

Ha inizio la morte.

Ora.

Oh, questo dovrebbe essere così dolce, il ricordato caldo rimestio di Chloe ancora tra le mie braccia e Chloe morta chissà dove.

Invece no, mi sta guardando Maria.

Nella meditazione guidata io apro le braccia per ricevere il mio bimbo interiore e il bimbo è Maria. Nessuna sfera di luce bianca guaritrice. Bugiardo. Nessun chakra. Immagina i tuoi chakra aprirsi come fiori e al centro di ciascuno un'esplosione rallentata di dolce luce.

Bugiardo.

I miei chakra restano chiusi.

Quando finisce la meditazione tutti si sgranchiscono e storcono il collo e si alzano in piedi per prepararsi. Contatto fisico terapeutico. Per l'abbraccio faccio tre passi in avanti per piazzarmi contro Maria che mi guarda in faccia mentre io guardo tutti gli altri in attesa del segnale.

Ecco fatto, arriva il segnale, abbracciate qualcuno.

Le mie braccia serrano Maria.

Scegliete qualcuno di speciale per voi, questa sera.

Maria ha le mani inchiodate al corpo.

Dite a questo qualcuno come vi sentite.

Maria non ha un cancro ai testicoli. Maria non ha la tubercolosi. Lei non sta morendo. D'accordo, a vederla secondo quella brillante filosofia del cibo per lo spirito, tutti stiamo morendo, ma Maria non sta morendo nel modo in cui stava morendo Chloe.

Arriva il segnale, condividetevi.

Allora, Maria, ma che bella sorpresa, eh?

Condividetevi completamente.

Allora, Maria, vattene. Vattene. Vattene.

Coraggio, piangi se devi.

Maria mi fissa. I suoi occhi sono castani. I suoi lobi sono increspati intorno ai fori per gli orecchini, senza orecchini. Le sue labbra screpolate sono brinate di pelle morta.

Coraggio, piangi.

«Nemmeno tu stai morendo» dice Maria.

Intorno a noi a coppie sono in piedi a singhiozzare, uno appoggiato all'altro.

«Tu dici di me» dice Maria, «e io dico di te.»

Allora possiamo dividerci la settimana, rispondo io. Maria può prendersi le malattie delle ossa, i parassiti del cervello e la tubercolosi. Io mi tengo il cancro

testicolare, i parassiti del sangue e la demenza organica cerebrale.

«Come la mettiamo con i tumori all'apparato digerente?»

Una ragazza che ha fatto i suoi compiti.

Ci dividiamo il cancro all'apparato digerente. A lei toccano la prima e la terza domenica di ogni mese.

«No» dice Maria. No, li vuole tutti per sé. I cancri, i parassiti. Gli occhi di Maria si socchiudono. Non aveva mai sognato di potersi sentire così rigogliosa. Si sentiva veramente viva. La pelle le si andava rigenerando. Per tutta la vita non aveva mai visto una persona morta. Non aveva alcun senso reale della vita perché non aveva nulla con cui confrontarlo. Oh, ma ora c'erano l'agonia e la morte e la perdita e l'abbandono. Lacrime e fremiti, terrore e rimorso. Ora che sa dove siamo diretti tutti quanti, Maria percepisce ogni momento della sua vita.

No, lei non abbandona nessun gruppo.

«Non lo faccio per tornare alla vita come la sentivo prima» dice Maria. «Lavoravo in un'impresa di onoranze funebri per avere sensazioni positive su me stessa, solo il fatto che respiravo. Bel guaio se non riuscissi a trovare lavoro nel mio campo.»

Allora tornatene ai tuoi funerali, dico io.

«I funerali non sono niente a paragone di questo» risponde Maria. «I funerali sono cerimonie astratte. Qui hai un'esperienza reale della morte.»

Intorno a noi due ci sono coppie che si asciugano le lacrime, tirano su con il naso, si consolano a pacche l'uno con l'altro e si separano.

Non possiamo venirci tutti e due, le dico.

«Allora tu non venirci.»

Io ne ho bisogno.

«Allora vai ai funerali.»

Tutti si sono separati e giungono le mani per la preghiera di chiusura. Io lascio andare Maria.

«Da quanto tempo vieni qui?»

La preghiera di chiusura.

Due anni.

Un uomo nel circolo della preghiera mi prende la mano. Un uomo prende la mano di Maria.

Queste preghiere cominciano e di solito il mio respiro si fa ansante. Oh, benedicici. Oh, benedicici nella nostra collera e nella nostra paura.

«Due anni?» Maria inclina la testa per bisbigliare.

Oh, benedicici e assistici.

Tutti quelli che possono avermi notato in due anni o sono morti o sono guariti e non sono venuti più. Aiutaci e aiutaci.

«Va bene» dice Maria, «va bene, va bene, puoi tenerti il cancro testicolare.»

Big Bob il mollaccione che mi piange addosso. Grazie.

Conducici al nostro destino. Conducici alla pace.

«Non c'è di che.»

È così che ho conosciuto Maria.

Quello della sicurezza me l'ha spiegata bene.

Gli addetti ai bagagli possono ignorare una valigia ticchettante. Quello della sicurezza, lui chiamava gli addetti ai bagagli Lanciatori. Le bombe moderne non ticchettano. Ma una valigia che vibra, gli addetti ai bagagli, i Lanciatori, ecco che devono chiamare la polizia.

Com'è che sono finito a vivere con Tyler è per via di questa politica adottata da quasi tutte le compagnie aeree sui bagagli che vibrano.

Nel mio viaggio di ritorno da Dulles avevo tutto quanto in quella sola borsa. Quando viaggi parecchio impari a imbagagliare ogni volta la stessa roba. Sei camicie bianche. Due calzoni neri. Il minimissimo indispensabile alla sopravvivenza.

Sveglietta da viaggio.

Rasoio elettrico a batterie ricaricabili.

Spazzolino da denti.

Sei paia di mutande.

Sei paia di calze nere.

Salta fuori, alla partenza da Dulles, che la mia valigia vibrava, secondo quello della sicurezza, così la polizia l'ha tirata giù. C'era tutto in quella borsa. Il nécessaire per le mie lenti a contatto. Una cravatta rossa a strisce blu. Una cravatta blu a strisce rosse. Queste sono righe regimental, non righe da club. E una camicia tutta rossa.

Una volta tenevo una lista di tutte queste cose appesa alla porta della mia stanza, a casa.

Casa mia era un appartamento al quindicesimo piano di un grattacielo, una sorta di archivio per vedove e giovani professionisti. Il pieghevole promozionale garantiva due spanne di cemento tra me e qualunque stereo o televisore a tutto volume al di là dei miei pavimenti, soffitti e muri. Due spanne di cemento e aria condizionata, cosicché non potevi aprire le finestre, e con tanto di parquet d'acero e interruttori a intensità variabile, fino all'ultimo centimetro cubo a tenuta d'aria puzzava dell'ultimo pasto che ti eri cucinato o dell'ultima andata al bagno.

Sì, e c'erano piani in massello e faretti incassati a basso voltaggio.

Comunque due spanne di cemento sono importanti quando la tua vicina di casa lascia scaricare le batterie del suo apparecchio acustico e deve mettere al massimo il volume del televisore per seguire i suoi giochi a premi. O quando una vulcanica fiammata di gas incandescente piena dei detriti che una volta erano il tuo arredamento e i tuoi effetti personali esplode dalle vetrate di casa tua lasciando il tuo miniappartamento, solo il tuo, ridotto a uno squarcio annerito nella facciata del grattacielo.

Tutto, incluso il tuo servizio di piatti di vetro verdi soffiati a mano con tutte quelle bollicine piccole piccole e le imperfezioni, i granellini di sabbia, a riprova d'essere l'opera degli onesti, semplici, infaticabili artigiani indigeni di chissà dove, be', tutti questi piatti sbriciolati dall'esplosione. Immaginatevi le tende delle vetrate che volano fuori a consumarsi nel fuoco spinto dal vento caldo.

Quindici piani al di sopra della città e questa roba che scende come lava, cenere e lapilli a spargersi su tutte le macchine parcheggiate.

Io, mentre me ne volo a ovest, addormentato a Mach 0,83 o 455 miglia orarie, velocità relativa, con gli artificieri dell'Fbi che esaminano la mia valigia su una pista deserta a Dulles. Nove volte su dieci, dice quello della sicurezza, la vibrazione è un rasoio elettrico. Questo è il mio rasoio elettrico a batterie ricaricabili. Un'altra volta è un dildo a vibrare.

Questo me lo ha detto il tizio della sicurezza. Questo è stato alla mia destinazione, senza la valigia, quando stavo per prendere un taxi e tornare a casa a trovare le mie lenzuola di flanella a brandelli sul marciapiede.

Si immagini, dice quello della sicurezza, di andare a raccontare a una passeggera all'arrivo che il suo bagaglio è rimasto sulla East Coast per via di un dildo. E certe volte capita con i passeggeri maschi. È politica della compagnia aerea non entrare nel merito specifico della proprietà nel caso di un dildo. Si usa l'articolo indefinito.

Un dildo.

Mai il suo dildo.

Che a nessuno scappi mai di dire che la signora è venuta a bordo con un dildo.

Un dildo è entrato in funzione dando origine a una situazione di emergenza che ha richiesto lo scarico del suo bagaglio.

Pioveva a Stapleton quando mi sono svegliato per la mia coincidenza.

Pioveva quando mi sono svegliato al momento dell'atterraggio a casa.

Un annuncio ci ha invitati a cogliere l'occasione per controllare nei pressi del nostro posto a sedere di non aver dimenticato qualcuno degli effetti personali. Poi l'annuncio ha fatto il mio nome. Ero gentilmente pregato di parlare con un rappresentante della compagnia aerea che mi attendeva al cancello.

Ho portato indietro il mio orologio di tre ore ed era ancora mezzanotte passata.

C'era il rappresentante della compagnia aerea al cancello e c'era quello della sicurezza a dirmi, ah, il suo rasoio elettrico ha bloccato il suo bagaglio a Dulles. Quello della sicurezza chiamava gli addetti ai bagagli Lanciatori. Poi li ha chiamati Rampanti. Per farmi sapere che sarebbe potuta andare anche peggio, mi ha detto che almeno non era un dildo. Poi, forse perché io sono maschio e lui è maschio ed è l'una di notte, magari per farmi ridere, mi ha detto che quelli del mestiere chiamano le assistenti di volo Cameriere Spaziali. O Materassi ad Aria. Dava l'impressione di indossare una divisa da pilota, camicia bianca con piccole spalline e cravatta blu. Il mio bagaglio era a posto, ha detto, e sarebbe arrivato il giorno dopo.

L'uomo della sicurezza mi ha chiesto nome e indirizzo e recapito telefonico, poi mi ha chiesto che differenza c'è tra un preservativo e un aereo.

«In un preservativo ci entra una sola testa di cazzo» ha detto.

Ho preso un taxi per tornare a casa usando i miei ultimi dieci dollari.

Anche la polizia aveva fatto un sacco di domande.

Il mio rasoio elettrico, che non era una bomba, era ancora a tre fusi orari da me.

Qualcosa che era una bomba, una grossa bomba, aveva distrutto i miei originali tavolini Njurunda a forma di yin color verde ramarro e yang arancione, da incastrare insieme per formare un cerchio. Ora erano un cumulo di schegge.

Il mio salotto Haparanda con le fodere arancione, firmato da Erika Pekkari, era un ammasso di immondizie.

E io non ero il solo schiavo del mio istinto di nidificazione. Gente che conosco, che una volta andava a sedersi in bagno con una rivista pornografica, adesso va a sedersi in bagno con un catalogo dell'Ikea.

Abbiamo tutti la stessa poltrona Johanneshov con lo stesso disegno Strinne a strisce verdi. La mia è precipitata per quindici piani, bruciando, dentro una fontana.

Abbiamo tutti le stesse lampade Rislampa/Har costruite con filo di ferro e carta ecologica, non sbiancata. Le mie sono coriandoli.

Tutte quelle sedute in bagno.

Il servizio di posate Alle. Acciaio inossidabile. A prova di lavastoviglie.

L'orologio Vild da anticamera, di acciaio zincato, oh, non avevo potuto farne a meno.

La consolle a ripiani Klipsk, oh, sì.

Le cappelliere Hemlig. Sì.

Tutta roba che luccicava disseminata nella strada sotto il mio grattacielo.

La mia parure coordinata Mommala. Disegnata da Tomas Harila e disponibile in quanto segue:

Violetto.

Fucsia.

Cobalto.

Ebano.

Antracite.

Bianco latte o vinaccia.

Una vita intera per comprare questa roba.

I miei tavoli Kalix dallo smalto fine per le occasioni.

I miei tavoli da nido.

Compri mobili. Dici a te stesso, questo è il divano della mia vita. Compri il divano, poi per un paio d'anni sei soddisfatto al pensiero che, dovesse andare tutto storto, almeno hai risolto il problema divano. Poi il giusto servizio di piatti. Poi il letto perfetto. Le tende. Il tappeto.

Poi sei intrappolato nel tuo bel nido e le cose che una volta possedevi, ora possiedono te.

Finché sono arrivato a casa dall'aeroporto.

Il portiere sbuca dalle ombre per dire che c'è stato un incidente. La polizia è stata qui e ha fatto un sacco di domande.

La polizia pensa che possa essere stato il gas. Forse si è spenta la fiammella pilota oppure un fornello è rimasto aperto e il gas è arrivato al soffitto, e il gas ha riempito l'appartamento da cima a fondo, stanza dopo stanza. Quando tutte le stanze sono state piene, è partito il compressore in fondo al frigorifero.

Deflagrazione.

Le vetrate nei telai di alluminio sono esplose e via in fiamme i divani e le lampade e i piatti e le lenzuola, via gli annuari del liceo e i diplomi e il telefono. Tutto sparato dal quindicesimo piano in una sorta di esplosione solare.

Oh, non il mio frigorifero. Avevo collezionato ripiani su ripiani di senapi, alcune macinate nel mortaio, alcune in stile pub inglese. C'erano condimenti per insalata senza grassi in quattordici sapori diversi e sette tipi di capperi.

Lo so, lo so, una casa piena di condimenti e nessun cibo vero.

Il portiere si è soffiato il naso e qualcosa è finito nel suo fazzoletto con lo schiocco sano di una presa sicura nel guantone del ricevitore.

Si poteva salire al quindicesimo piano, ha detto il portiere, ma nessuno poteva entrare nell'appartamento. Ordini della polizia. La polizia aveva chiesto se avevo un'ex fidanzata che me l'aveva giurata tanto da farmi una cosa del genere o se mi ero procurato qualche nemico che avesse accesso alla dinamite.

«Non valeva la pena salire» ha detto il portiere. «È rimasto solo il guscio di cemento.»

La polizia non aveva escluso il dolo. Nessuno aveva sentito odore di gas. Il portiere solleva un sopracciglio. Questo passava il suo tempo a filare le cameriere e le infermiere che lavoravano negli appartamenti grandi dell'ultimo piano e aspettava seduto nelle poltrone dell'atrio le loro discese in ascensore dopo il lavoro. Tre anni che vivevo lì e tutte le sere trovavo il portiere seduto a leggere i suoi Ellery Queen mentre io rigiravo armi e bagagli per aprire la porta d'ingresso.

Il portiere solleva un sopracciglio e dice che certa gente se ne parte per un lungo viaggio e lascia in casa una candela, un cero lungo lungo, acceso, in mezzo a una pozza di benzina. È gente con difficoltà economiche a fare cose del genere. Gente che cerca un modo per sgusciare da sotto.

Gli ho chiesto di lasciarmi usare il telefono dell'atrio.

«Un sacco di giovani cerca di far colpo sul mondo comprandosi questo e quello» ha commentato il portiere.

Io ho chiamato Tyler.

Il telefono ha squillato nella casa che Tyler aveva in affitto in Paper Street.

Oh, Tyler, ti prego, rispondi.

E il telefono squillava.

Il portiere mi si è affacciato sulla spalla e ha detto: «Un sacco di giovani non sanno che cosa vogliono veramente».

Oh, Tyler, ti prego, salvami.

E il telefono squillava.

«I giovani credono di volere il mondo intero.»

Liberami dai mobili svedesi.

Liberami dall'artistico-funzionale.

Il telefono squillava e Tyler ha risposto.

«Se non sai quello che vuoi» ha detto il portiere, «finisci con un mucchio di roba che non vuoi.»

Possa non essere mai completo.

Possa non essere mai soddisfatto.

Possa non essere mai perfetto.

Liberami, Tyler, dall'essere perfetto e completo.

Ci siamo dati appuntamento in un bar.

Il portiere ha voluto un numero dove la polizia potesse rintracciarmi. Pioveva ancora. La mia Audi era ancora al suo posto, ma con una lampada a stelo alogena Dakapo sparsa sul parabrezza.

Io e Tyler ci siamo trovati e abbiamo bevuto tanta birra e Tyler ha detto che, sì, potevo andare a stare da lui, ma dovevo fargli un favore.

L'indomani sarebbe arrivata la mia valigia con il minimo indispensabile, sei camicie, sei paia di mutande.

Lì, ubriaco in un bar dove nessuno ci stava a guardare e a nessuno importava niente di noi, ho chiesto a Tyler che cosa voleva che facessi.

«Voglio che mi tiri un cazzotto più forte che puoi.»

6

Ho cominciato da due schermate la mia demo per quelli della Microsoft e sento sapore di sangue in bocca e devo cominciare a deglutire. Il mio capo non conosce il materiale, ma non mi lascia condurre la demo con un occhio nero e metà faccia gonfia per i punti dentro la guancia. I punti si sono allentati e li sento con la lingua. Pensate a una lenza aggrovigliata sulla spiaggia. Io li immagino come i punti neri che si danno a un cane ferito e continuo a inghiottire sangue. Il mio capo sta facendo la presentazione leggendo il testo che gli ho scritto io, mentre io mi occupo della proiezione, quindi sono in fondo alla stanza al buio.

Le labbra mi diventano appiccicose di sangue e io mi sforzo di ripulirmele con la lingua e quando le luci si accenderanno mi rivolgerò ai rappresentanti della Microsoft, mi rivolgerò a Ellen e Walter e Norbert e Linda, grazie di essere venuti, con la bocca luccicante di sangue e il sangue che mi spunta dalle fessure tra i denti.

Si riesce a mandar giù una bicchierata di sangue prima di vomitare.

Domani è giornata di fight club e io il fight club non me lo perdo.

Prima della presentazione Walter della Microsoft stende a sorriso la sua mandibola a badile che sembra una pubblicità, abbronzata del colore di una patata arrosto. Walter con il suo anello con sigillo mi stringe la mano, me la prende nella sua liscia e morbida e dice: «Non vorrei vedere com'è conciato l'altro».

La prima regola del fight club è che non si parla del fight club.

Dico a Walter che sono caduto.

Mi sono ridotto così da solo.

Prima della presentazione, quando ero seduto davanti al mio capo a spiegargli come si combina la sequenza delle dia rispetto al testo e in che momento avevo intenzione di inserire il filmato, il mio capo mi domanda: «In che razza di casino ti cacci tutti i fine settimana?».

È solo che non ho voglia di morire senza qualche cicatrice addosso, rispondo. Non serve più a niente avere un bel corpo intonso. Vedi quelle belle macchine con la loro bella carrozzeria virginale, fresche fresche di concessionario classe 1955 e a me viene

sempre da pensare, Dio che spreco.

La seconda regola del fight club è che non si parla del fight club.

Magari a pranzo il cameriere viene al tuo tavolo e il cameriere ha due occhi neri come un panda gigantesco per il combattimento di sabato scorso, quando lo hai visto con la testa schiacciata tra il pavimento di cemento e il ginocchio di un ragazzone da cento chili che gli ha picchiato cazzotti nel naso a ripetizione in un rintoccare di pacche piatte e pesanti che hai sentito benissimo in mezzo a tutte le urla finché il cameriere è riuscito a prendere abbastanza fiato da spruzzare sangue dicendo basta.

Non dici niente perché il fight club esiste soltanto nelle ore che vanno tra quando il fight club comincia e quando il fight club finisce.

Hai visto il ragazzo che lavora in copisteria, l'hai visto un mese fa questo ragazzo che non si ricorda mai di fare i tre buchi in un ordine o infilare le striscioline di carta colorata tra le serie di copie, ma questo ragazzo è stato un dio per dieci minuti quando lo hai visto sgonfiare un impiegato grosso due volte lui e montargli sopra e tramortirlo di cazzotti finché non è stato costretto a smettere. Questa è la terza regola del fight club, quando qualcuno dice basta o non reagisce più, anche se sta solo facendo finta, il combattimento è finito. Ogni volta che rivedi il ragazzo, non puoi dirgli quanto bene ha combattuto.

Solo due per ogni combattimento. Un combattimento per volta. Si combatte senza camicia e senza scarpe. Il combattimento dura per il tempo che stabiliscono loro. Queste sono le altre regole del fight club.

Quelli del fight club non sono quelli del mondo reale. Anche se tu dicessi al ragazzo della copisteria che è un combattente fenomenale, non parleresti alla stessa persona.

Quello che sono io al fight club non è uno che il mio capo conosce.

Dopo una sera al fight club ogni cosa del mondo reale si ridimensiona. Niente può farti più incazzare. La tua parola è legge e se qualcuno viola quella legge o la mette in dubbio, non t'incazzi lo stesso.

Nel mondo reale io sono un coordinatore di operazioni di ritiro in giacca e cravatta, seduto al buio con la bocca piena di sangue a cambiare i valori di spesa e le dia mentre il mio capo spiega alla Microsoft come ha scelto per icona una particolare sfumatura di celeste fiordaliso.

Il primo fight club siamo stati io e Tyler a scazzottarci.

In passato era sufficiente, quando tornavo a casa rabbioso e sapevo che la mia vita non stava dietro al mio piano quinquennale, mettermi a ripulire l'appartamento o lucidare la macchina. Un giorno sarei morto senza una cicatrice addosso e avrei lasciato un gran bell'appartamento e una gran bella macchina. Molto, molto belli, fino al formarsi di un nuovo velo di polvere o fino all'arrivo di un nuovo proprietario. Non c'è niente di statico. Persino la *Gioconda* se ne va a pezzi. Da quando c'è il fight club posso far dondolare metà dei denti che ho in bocca.

Forse l'automiglioramento non è la risposta.

Tyler non ha mai conosciuto suo padre.

Forse la risposta è l'autodistruzione.

Tyler e io andiamo ancora al fight club, insieme. Il fight club è lo scantinato di un

bar, adesso, il sabato sera, dopo l'ora di chiusura, e settimana dopo settimana, quando ci vai ci trovi più gente.

Tyler si piazza sotto l'unica luce al centro del nero scantinato di cemento e vede quella luce riflettersi nel buio in cento paia d'occhi. La prima cosa che Tyler grida è: «La prima regola del fight club è che non si parla del fight club».

«La seconda regola del fight club» grida Tyler, «è che non si parla del fight club.»

Quanto a me, io ho conosciuto mio padre per sei anni, ma non mi ricordo niente. Mio padre mette su una nuova famiglia in una nuova città ogni sei anni circa. Più che una nuova famiglia, è come se mettesse su una nuova filiale.

Quella che vedi al fight club è una generazione di uomini cresciuti da donne.

Tyler sotto l'unica luce nell'oscurità del dopo mezzanotte in uno scantinato pieno di uomini, Tyler che snocciola le altre regole: due uomini per combattimento, un combattimento per volta, niente scarpe niente camicia, il combattimento dura finché vogliono i combattenti.

«E la settima regola» grida Tyler «è che se questa è la vostra prima sera al fight club, dovete combattere.»

Il fight club non è football in tv. Non sei lì a guardare un gruppo di uomini che non conosci e che dall'altra parte del mondo si pestano dal vivo via satellite con uno scarto di due minuti di ritardo, pubblicità di birra ogni dieci minuti e interruzioni per l'identificazione dell'emittente. Dopo che sei stato al fight club, guardare football in tv è come guardare pornografia quando potresti fare ottimo sesso di persona.

Il fight club diventa la tua buona ragione per andare in palestra e tenere i capelli corti e tagliarti le unghie. Le palestre dove vai sono affollate di tizi che cercano di sembrare uomini, come se essere un uomo equivalesse ad avere l'aspetto che ha in mente uno scultore o un pubblicitario.

Come dice Tyler, anche un soufflé è bello pompato.

Mio padre non ha fatto l'università perciò era importantissimo che io facessi l'università. Dopo l'università l'ho chiamato in interurbana e gli ho chiesto, e adesso?

Mio padre non sapeva.

Quando mi sono trovato un lavoro e ho compiuto venticinque anni, in interurbana gli ho chiesto, e adesso? Mio padre non sapeva, così mi ha risposto: sposati.

Sono un ragazzo trentenne e mi domando se un'altra donna è davvero la risposta che mi occorre.

Quello che succede al fight club non succede a parole. Certi hanno bisogno di un combattimento alla settimana. Questa settimana Tyler dice che si batteranno i primi cinquanta che entrano e basta. Nessun altro.

La settimana scorsa ho battuto un dito sulla spalla di un tizio e siamo stati messi in lista per un combattimento. Lui doveva aver avuto una settimana tutta storta, mi ha inchiodato le braccia dietro la testa e mi ha sbattuto la faccia contro il pavimento finché i denti mi hanno squarciato l'interno della guancia e un occhio mi si è gonfiato tanto che mi si è chiuso e si è messo a sanguinare e dopo che ho detto basta ho guardato giù e sul pavimento c'era un'impronta della metà della mia faccia nel sangue.

Tyler mi ha affiancato e tutt'e due siamo rimasti a guardare la grande O della mia

bocca con tutto il sangue intorno e la fessurina del mio occhio che ci fissava dal pavimento e Tyler dice: «Complimenti».

Io stringo la mano al tizio e gli dico che è stato un bel combattimento.

Lui mi dice: «Facciamo la settimana prossima?».

Io cerco di sorridere nel gonfiore e gli dico, ma guardami. Perché non facciamo il mese prossimo?

Non c'è essere vivi come sei vivo al fight club. Quando sei tu e l'altro sotto quell'unica luce in mezzo a tutti quelli che guardano. Il fight club non c'entra con il vincere o perdere i combattimenti. Il fight club è questione di parole. Vedi un tizio che viene al fight club per la prima volta e ha il culo come una pagnotta bianca. Vedi lo stesso sei mesi dopo e sembra scolpito nel legno. Lo vedi che si sente sicuro di affrontare qualsiasi cosa. C'è casino al fight club come in ginnastica, ma il fight club non c'entra con il mettersi in tiro. Ci sono schiamazzi isterici in gergo come in chiesa e la domenica pomeriggio quando ti svegli ti senti redento.

Dopo il mio ultimo combattimento, il mio avversario ha pulito per terra mentre io chiamavo la mia assicurazione per informarli che passavo al pronto soccorso. All'ospedale Tyler dice che sono caduto.

Certe volte Tyler parla per me.

Mi sono ridotto così da me stesso.

Fuori stava spuntando il sole.

Non si parla del fight club perché salvo che per cinque ore dalle due fino alle sette della domenica mattina il fight club non esiste.

Quando abbiamo inventato il fight club, io e Tyler, nessuno dei due aveva mai partecipato prima a un combattimento. Se non sei mai stato in combattimento sei pieno di interrogativi. Sei lì che ti chiedi com'è farsi male, cosa saresti capace di fare a un altro uomo. Io sono stato il primo a cui Tyler si è sentito di poter chiedere senza timore ed eravamo ubriachi tutt'e due in un bar dove a nessuno importava niente di noi, così Tyler ha detto: «Voglio che mi fai un favore. Voglio che mi tiri un cazzotto più forte che puoi».

Io non volevo, ma Tyler mi ha spiegato tutto, tutta la storia di non voler morire senza cicatrici, di essere stanco di vedere solo combattimenti di professionisti e di voler sapere di più di se stesso.

Mi ha raccontato dell'autodistruzione.

All'epoca la mia vita mi sembrava troppo completa e forse abbiamo bisogno di spaccare tutto per tirar fuori qualcosa di meglio da noi stessi. Mi sono guardato intorno e gli ho detto di sì. Va bene, gli ho detto, ma fuori nel parcheggio.

Così siamo usciti e gli ho chiesto se lo voleva in faccia o in pancia.

«Sorprendimi» ha detto Tyler.

Io ho detto che non avevo mai picchiato nessuno.

«Allora dai fuori di matto» ha detto Tyler.

Io gli ho detto di chiudere gli occhi.

«No» ha detto Tyler.

Come tutti quelli al primo combattimento al fight club ho preso fiato e ho menato una sventola al mento di Tyler come in tutti i film di cowboy che avevo visto e nel

caso mio il pugno lo ha raggiunto al collo.

Merda, ho detto. Questo non conta. Voglio riprovare.

«Sì che è contato» ha detto Tyler e mi ha colpito, diritto di botto, *pac*, come un guantone spinto da una molla in un cartone animato del sabato mattina, in pieno petto. Sono finito contro una macchina. Eravamo lì uno davanti all'altro, Tyler a massaggiarsi il collo e io a tenermi una mano sul petto, tutti e due coscienti di essere finiti in un posto dove non eravamo mai stati e, come il gatto e il topo nei disegni animati, eravamo ancora vivi e volevamo sapere fin dove saremmo potuti arrivare restando vivi.

«Complimenti» ha detto Tyler.

Colpiscimi di nuovo gli ho detto io.

«No, tu colpisci me» ha detto Tyler.

Così l'ho colpito, una grande sbracciata da donna poco sotto l'orecchio e Tyler mi ha spinto all'indietro e mi ha calcato il tacco della scarpa nello stomaco. Quello che è successo subito dopo e oltre non è successo a parole, ma il bar ha chiuso e la gente è uscita e si è messa intorno a noi a gridare nel parcheggio.

Invece che su Tyler, ho sentito che finalmente potevo mettere le mani su tutto quello che nel mondo non funzionava, gli indumenti che mi tornavano dalla tintoria con i bottoni del colletto spezzati, la banca che dice che sono sotto di centinaia di dollari. Il mio lavoro dove il mio capo si mette al mio computer e smanetta i miei comandi Dos. E Maria Singer, che mi ha soffiato i gruppi di sostegno.

Niente era risolto alla fine del combattimento, ma niente contava.

La prima sera che abbiamo combattuto era una domenica sera e Tyler non si era fatto la barba per tutto il fine settimana così avevo le nocche che mi bruciavano per la sua barba lunga. Sdraiato sulla schiena nel parcheggio accanto a lui a guardare l'unica stella che si vedeva nella luce dei lampioni, ho chiesto a Tyler con cosa aveva combattuto.

Suo padre, ha detto Tyler.

Forse non avevamo bisogno di un padre per completarci. Non c'è niente di personale contro il tuo avversario al fight club. Combatti per combattere. È proibito parlare del fight club, ma noi abbiamo parlato e per un paio di mesi la gente si ritrovava in quel parcheggio dopo la chiusura del bar e quando ha cominciato a far freddo, un altro bar ci ha offerto il seminterrato dove ci riuniamo ora.

Quando si riunisce il fight club, Tyler enuncia le regole che abbiamo stabilito io e lui.

«Nella maggior parte dei casi» grida Tyler nel cono di luce al centro dello scantinato pieno di uomini, «siete qui perché qualcuno ha violato le regole. Qualcuno ha parlato del fight club.»

Tyler dice: «Allora è meglio che smettete di parlarne oppure vi conviene aprire un altro fight club perché la prossima settimana il vostro nome finirà su una lista quando entrerete e solo i primi cinquanta nomi della lista entreranno. Se entrate, stabilite subito il vostro combattimento se avete voglia di combattere. Se non volete un combattimento, ci sono altri che lo vogliono, allora forse vi conviene restarvene a casa.

«Se questa è la vostra prima sera al fight club» grida Tyler, «dovete combattere.»

La maggior parte di quelli che vengono al fight club ci vengono per via di qualcosa contro cui hanno paura di combattere. Dopo qualche combattimento hai molta meno paura.

Ci sono molti ottimi amici che si ritrovano per la prima volta al fight club. Ora vado a riunioni o convegni e vedo facce ai tavoli, dirigenti e giovani direttori o avvocati con i nasi rotti che vanno gonfiandosi come melanzane sporgendo da sotto le bende o un paio di punti sotto un occhio o una mandibola ingessata. Sono quelli che se ne stanno tranquilli ad ascoltare fino al momento di prendere una decisione.

Ci scambiamo cenni di saluto con la testa.

Più tardi il mio capo mi chiederà com'è che conosco tanti di questi individui.

Secondo il mio capo nel nostro mestiere ci sono sempre meno gentiluomini e sempre più canaglie.

La demo va avanti.

Walter della Microsoft incrocia gli occhi con i miei. È un giovane con denti perfetti e pelle sana e il tipo di posto di lavoro di cui ti prendi la briga di vantarti con gli ex compagni di scuola. Sai che è troppo giovane per aver combattuto in qualche guerra e se i suoi genitori non erano divorziati, suo padre non era mai a casa, e ora sta guardando me, che ho la faccia per metà ben rasata e per l'altra metà scura di un livido che tengo nascosto nel buio. Sangue che mi luccica sulle labbra. E forse Walter sta pensando a un'indolore cena vegetariana a cui è stato la settimana scorsa o all'ozono o al disperato bisogno della Terra di smettere i crudeli atti di sperimentazione sugli animali, ma probabilmente no.

7

Una mattina galleggia nel water la medusa morta di un preservativo usato.

È così che Tyler conosce Maria.

Mi alzo per andare a pisciare e lì contro quella sorta di affreschi preistorici di sudiciume nella tazza del water lo trovi. Ti viene da chiederti che cosa pensa lo sperma.

Questa?

Questa sarebbe la cavità vaginale?

Che succede qui?

Per tutta notte non ho fatto che sognare che mi sbattevo Maria Singer. Maria Singer che stava sotto di me. Maria Singer che alzava gli occhi al soffitto. Mi sono svegliato da solo nel mio letto e la porta della stanza di Tyler era chiusa. La porta della stanza di Tyler non è mai chiusa. Tutta notte non ha fatto che piovere. Le assicelle del tetto si scartocciano, si storcono, si arricciano, e la pioggia passa attraverso e si raccoglie nell'intonaco del soffitto e gocciola dall'impianto elettrico.

Quando piove dobbiamo togliere i fusibili. Non hai il coraggio di accendere le luci.

La casa di Tyler ha tre piani e una cantina. Giriamo con le candele. Ci sono dispense e verande chiuse e finestre colorate sul pianerottolo. In salotto ci sono bovindi con sedili sotto i vetri. Gli zoccoli sono intagliati e verniciati e alti quarantacinque centimetri.

La pioggia cola per la casa e tutto quello che c'è di legno si gonfia o si ritira e i chiodi in tutto ciò che è di legno, i pavimenti e gli zoccoli e gli infissi, i chiodi spuntano fuori e arrugginiscono.

Dappertutto ci sono chiodi arrugginiti sui quali mettere un piede o impigliare un gomito e c'è un bagno solo per le sette camere da letto e adesso in bagno c'è un preservativo usato.

La casa è in attesa di qualcosa, una modifica al piano regolatore o l'omologazione di un testamento, poi verrà abbattuta. Ho chiesto a Tyler da quanto tempo era lì e mi ha risposto circa sei settimane. Prima dell'alba dei tempi c'era un proprietario che aveva raccolto per tutta la vita cataste di "National Geographic" e "Reader's Digest". Alte cataste vacillanti di riviste che crescono a ogni pioggia. Tyler dice che l'ultimo inquilino ripiegava le pagine patinate delle riviste per farne buste per cocaina. Non c'è più la serratura sulla porta d'ingresso da quando ha fatto irruzione la polizia o chi altro. Sulle pareti della sala da pranzo ci sono nove strati di carta da parati che si gonfiano, fiori sotto strisce sotto fiori sotto uccelli sotto tela di ramiè.

I nostri soli vicini sono un'officina meccanica chiusa e dall'altra parte della strada un capannone lungo un isolato. In casa c'è un ripostiglio pieno di rulli lunghi due metri per arrotolarci le tovaglie di damasco così non hanno mai pieghe. C'è un guardaroba refrigerato per pellicce rivestito di pannelli di cedro. Le piastrelle del bagno sono dipinte a fiorellini che nemmeno un servizio di porcellana da regalo di nozze ce li ha così belli e nella tazza del water c'è un preservativo usato.

Vivo da Tyler da un mesetto.

Tyler viene a fare colazione con il collo e il petto costellati di succhiotti e io sto leggendo un vecchio numero del "Reader's Digest". Questa è la casa perfetta per trafficare droga. Non ci sono vicini. Non c'è niente in Paper Street a parte i capannoni e la cartiera. L'odore di scoreggia del vapore della cartiera e l'odore da gabbia di criceti dei trucioli in piramidi arancione intorno alla cartiera. Questa è la casa perfetta per trafficare droga perché ogni giorno per Paper Street c'è un andirivieni di un fantastilione di camion, ma di notte io e Tyler siamo soli per mezzo miglio in tutte le direzioni.

Ho trovato pile e pile di "Reader's Digest" in cantina e ora c'è una pila di "Reader's Digest" in ogni stanza.

Vita in questi Stati Uniti.

Il riso è la medicina migliore.

Le pile di riviste sono più o meno i soli mobili d'arredamento.

Nelle riviste più vecchie ci sono una serie di articoli dove gli organi del corpo umano parlano di se stessi in prima persona: salve, io sono l'utero di Tizia.

Salve, io sono la prostata di Tizio.

Senza scherzi. E Tyler viene al tavolo della cucina con i suoi succhiotti e senza

camicia e dice bla, bla, bla, bla, bla, ieri sera ha conosciuto Maria Singer e hanno fatto sesso.

A sentirlo io sono in tutto e per tutto la cistifellea di Tizio. Tutto questo è colpa mia. Certe volte fai una cosa e finisci fottuto. Certe volte sono le cose che non fai e finisci fottuto.

Ieri sera ho chiamato Maria. Abbiamo elaborato un sistema così se io voglio andare a un gruppo di sostegno posso chiamare Maria e sentire se ha intenzione di andarci lei. Ieri sera era il melanoma e io mi sentivo un po' giù.

Maria vive al Regent Hotel, che non è altro che mattoni marrone cementati dalla sudiceria, dove tutti i materassi sono sigillati in scivolose buste di plastica, così sono molti quelli che vanno lì a morire. Ti siedi su un qualsiasi letto dalla parte sbagliata e finisci dritto per terra tu, lenzuola e coperta.

Ho chiamato Maria al Regent Hotel per sapere se andava al melanoma.

Maria ha risposto al rallentatore. Non era un suicidio di quelli veri, ha detto Maria, era probabilmente solo del genere invocazioni d'aiuto, ma aveva preso troppe pillole di Xanax.

Immaginatevi andare al Regent Hotel a guardare Maria che si sbatte per la sua brutta camera dicendo: sto morendo. Muoio. Muoio. Sto morendo. Morendo. Muoio.

Roba da andare avanti per ore.

Dunque non esci questa sera, giusto?

Stava facendo il suo pezzo forte della morente, mi ha detto Maria. Dovevo sbrigarmi se volevo assistere.

Grazie comunque, ho risposto, ma ho altri piani.

Fa lo stesso, ha detto Maria, posso morire anche guardando la tele. Maria si augurava solo che ci fosse qualcosa da vedere.

E io sono corso al melanoma. Sono arrivato a casa presto. Ho dormito.

E ora, mentre faccio colazione la mattina dopo, Tyler è seduto davanti a me tutto coperto di succhiotti e dice che Maria è tutta storta, ma che a lui va un sacco.

Dopo il melanoma di ieri sera sono tornato a casa e mi sono messo a letto e ho dormito. E ho sognato che sbattevo, sbattevo, mi sbattevo Maria Singer.

E questa mattina mentre ascolto Tyler faccio finta di leggere il "Reader's Digest". Una tutta storta, potevo dirtelo anch'io. "Reader's Digest". *Barzellette in uniforme.*

Io sono lo scatenato dotto biliare di Tizio.

Le cose che gli ha raccontato ieri sera Maria, dice Tyler.

Nessuna ragazza gli aveva mai parlato in quel modo.

Io sono i denti digrignanti di Tizio.

Io sono le narici infocate di Tizio.

Dopo che Tyler e Maria hanno fatto sesso una decina di volte, dice Tyler, Maria ha detto che voleva restare incinta. Maria ha detto che voleva abortire il concepito di Tyler.

Io sono le nocche sbiancate di Tizio.

Come poteva Tyler non cascarci? L'altra sera Tyler è rimasto sveglio da solo a infilare organi sessuali in *Biancaneve*.

Come potrei competere per guadagnarmi l'attenzione di Tyler?

Io sono il furente, rancoroso senso di rigetto di Tizio.

Mi rode più di tutto che è colpa mia. Dopo che ieri sera sono andato a dormire, Tyler mi dice che è rincasato dal suo turno da cameriere di banchetti e Maria ha chiamato di nuovo dal Regent Hotel. Ci sono, ha annunciato Maria. Il tunnel, la luce della porta giù per il tunnel. Era un'esperienza così fantastica che Maria voleva che la sentissi descrivere il momento in cui si sollevava dal suo corpo per ascendere.

Maria non sapeva se il suo spirito era in grado di usare il telefono, ma voleva che qualcuno almeno udisse il suo ultimo respiro.

No, ma no, Tyler risponde al telefono e fraintende la situazione.

Non si sono mai conosciuti così Tyler pensa che sia un male che Maria stia per morire.

Non è affatto così.

Non sono affari di Tyler, ma Tyler chiama la polizia e Tyler corre al Regent Hotel.

Ora, secondo l'antico costume cinese che tutti noi apprendiamo dalla televisione, Tyler è responsabile di Maria per sempre, perché Tyler ha salvato la vita di Maria.

Se io avessi sprecato solo un paio di minuti e fossi andato a guardare Maria morire niente di tutto questo sarebbe accaduto.

Tyler mi dice come Maria vive nella stanza 8G all'ultimo piano del Regent Hotel, otto rampe di scale e un corridoio rumoroso di risate televisive registrate che passano attraverso gli usci. Ogni due secondi o tre c'è un'attrice che strilla o un attore che muore rantolando in una scarica di pallottole. Tyler arriva in fondo al corridoio e prima ancora di bussare un braccio bianco sottile sottile si fionda fuori della porta della stanza 8G, lo afferra per il polso e lo trascina dentro.

Io mi inabisso in un "Reader's Digest".

Maria sta ancora trascinando Tyler nella sua camera, che Tyler già sente lo stridere dei freni e le sirene che si radunano davanti al Regent Hotel. Sul comò c'è un dildo fabbricato con la stessa rosea plastica cedevole di un milione di Barbie e per un momento Tyler s'immagina milioni di bambolotti e Barbie e dildo che si rovesciano dalla stessa catena di montaggio a Taiwan.

Maria guarda Tyler che guarda il suo dildo e alza gli occhi al soffitto e dice: «Non aver paura, non è una minaccia per te».

Maria respinge Tyler sul pianerottolo e dice che le dispiace, lui non avrebbe dovuto chiamare la polizia e probabilmente è già lì, nell'atrio.

Sul pianerottolo Maria chiude a chiave la porta dell'8G e spinge Tyler verso le scale. Sulle scale Tyler e Maria si addossano al muro mentre arrivano alla carica poliziotti e lettighieri, chiedono qual è la porta dell'8G.

Maria dice che è la porta in fondo al corridoio.

Maria grida alla polizia che la ragazza che abitava all'8G una volta era così carina e simpatica, ma che quella ragazza è un mostro una strega un mostro. Quella ragazza è feccia umana infetta ed è confusa e ha paura di impegnarsi in qualcosa di sbagliato così non si impegna in niente.

«La ragazza dell'8G non ha fiducia in se stessa» grida Maria, «e ha paura che invecchiando avrà sempre meno alternative.»

Maria grida: «Buona fortuna».

I poliziotti si ammucciano sulla porta chiusa a chiave e Maria e Tyler corrono giù. Alle loro spalle un poliziotto sta gridando alla porta:

«Lasci che l'aiutiamo! Signorina Singer, lei ha tutte le ragioni di questo mondo per vivere! Facci entrare, Maria, e ti aiuteremo a risolvere i tuoi problemi!»

Maria e Tyler sbucano di corsa in strada. Tyler fa salire Maria su un taxi e in cima all'albergo, all'ottavo piano, vede ombre che si muovono dietro le finestre della stanza di Maria.

In autostrada con tutte le luci e le altre macchine, sei corsie di traffico che sfreccia verso il punto di fuga, Maria dice a Tyler che deve tenerla sveglia tutta notte. Se dovesse addormentarsi, morirebbe.

Molte persone vogliono Maria morta, dice lei a Tyler. Queste persone sono già morte e dall'altra parte e di notte la chiamano al telefono. Maria va in qualche bar e sente il barista che la chiama per nome e quando va a rispondere al telefono, la comunicazione non c'è.

Tyler e Maria. Sono rimasti su quasi tutta la notte nella camera di fianco alla mia. Quando Tyler si è svegliato, Maria era tornata al Regent Hotel.

Dico a Tyler che Maria Singer non ha bisogno di un amante, lei ha bisogno di un assistente sociale.

Tyler dice: «Non parlarmi di *amore*».

Per farla breve, ora Maria si è disposta a guastare un'altra parte della mia vita. È dai tempi dell'università che mi faccio degli amici. Loro si sposano. Io perdo gli amici.

Benissimo.

Bene, dico.

Tyler mi chiede se per me è un problema.

Io sono le budella annodate di Tizio.

No, dico io, tutto a posto.

Puntami una pistola alla testa e pittura le pareti con le mie cervella.

Strepitoso, dico io. Davvero.

Il mio capo mi spedisce a casa per via di tutto il sangue secco che ho sui calzoni e io sono più felice che mai.

Il buco nella guancia non guarisce. Vado al lavoro e le mie orbite gonfiate a suon di cazzotti sono due brioche nere intorno ai minuscoli forellini che mi servono per guardarci attraverso. Fino a oggi mi faceva veramente girare le palle essere diventato questo perfezionatissimo maestro zen e nessuno se n'è accorto. Però mi rifaccio con il mio giochetto del FAX. Scrivo piccoli HAIKU e li FAXO a questo e quello. Quando incrocio della gente sul lavoro, divento ZEN integrale alla bella piccola FACCIA

ostile di chiunque sia.

*Api operaie
E fuchi in libertà
Schiava regina*

Abbandoni tutti i tuoi possessi terreni e la tua macchina e vai a vivere in una casa in affitto nella parte della città dei rifiuti tossici dove la sera tardi senti Maria e Tyler nella stanza di lui che si danno a vicenda della pulitura di culo umano.

Prendi qui, pulitura di culo umano.

Dacci, pulitura di culo umano.

Ingoialo da strozzarti. Tienlo giù, baby.

Per contrasto questo fa di me il piccolo centro calmo del mondo.

Io con i miei occhi scazzottati e il sangue rappreso in grosse croste nere sui calzoni, io che dico SALVE a tutti quelli che incontro sul lavoro. SALVE! Guardatemi. SALVE! Sono così ZEN. Questo è SANGUE. Questo non è NIENTE. Salve. Tutto è niente ed è la fine del mondo essere ILLUMINATO. Come me.

Sospiro.

Guarda. Davanti alla finestra. Un uccello.

Il mio capo mi ha chiesto se il sangue era sangue mio.

L'uccello vola sottovento. Sto scrivendo mentalmente un piccolo haiku.

*Privo di nido
L'uccello abita il mondo
Vivi la vita*

Conto sulle dita cinque, sette, cinque.

Quel sangue è mio?

Sì, dico, anche.

Questa risposta è sbagliata.

Dovesse importare qualcosa. Possiedo due paia di calzoni neri. Sei camicie bianche. Sei paia di mutande. Il minimo indispensabile. Vado al fight club. Sono cose che capitano.

«Vai a casa» mi dice il mio capo. «Cambiati.»

Sto cominciando a domandarmi se Tyler e Maria sono la stessa persona. A parte le loro sbattute, tutte le notti nella stanza di Maria.

A darci.

A darci.

A darci.

Tyler e Maria non sono mai nella stessa stanza. Non li vedo mai insieme.

Ma nemmeno me e Zsa Zsa Gabor, ci si vede mai insieme, e questo non significa che siamo la stessa persona. È solo che Tyler non viene fuori quando c'è Maria.

Perché io possa lavarmi i calzoni Tyler mi deve mostrare come si fa il sapone. Tyler è di sopra e la cucina è piena di odore di chiodi di garofano e peli bruciati. Maria è al tavolo della cucina a bruciarsi sotto l'ascella con una sigaretta ai chiodi di garofano e a darsi della pulitura di culo umano.

«Io accolgo la mia malata degenerazione putrescente» dice Maria alla brace in cima alla sua sigaretta. Maria si ruota la sigaretta nel soffice ventre bianco del braccio. «Brucia, strega, brucia.»

Tyler è di sopra in camera mia a guardarsi i denti nel mio specchio e dice che mi ha trovato un posto da cameriere part-time da banchetto.

«Al Pressman Hotel, se ti va di lavorare di sera» dice Tyler. «È un posto che ti servirà a fomentare il tuo odio di classe.»

Sì, rispondo, certo.

«Ti fanno portare un farfallino nero» dice Tyler. «Per lavorarci hai solo bisogno di una camicia bianca e un paio di calzoni neri.»

Sapone, Tyler. Gli dico che abbiamo bisogno di sapone. Abbiamo bisogno di fare un po' di sapone. Devo lavarmi i pantaloni.

Gli tengo i piedi mentre lui fa cento piegamenti.

«Per fare sapone prima dobbiamo squagliare del grasso.» Tyler è un pozzo di utili informazioni.

A parte le loro sbattute, Maria e Tyler non sono mai nella stessa stanza. Se Tyler è presente, Maria lo ignora. Vecchia storia per me.

È esattamente così che i miei genitori erano invisibili l'uno all'altro. Poi mio padre se n'è andato via per mettere su un'altra filiale.

Mio padre diceva sempre: «Sposati prima che il sesso diventi noioso, altrimenti non ti sposerai mai».

Mia madre diceva: «Non comperare mai niente con una cerniera lampo di nylon».

I miei non dicevano mai niente che ti verrebbe voglia di ricamare su un cuscino.

Tyler fa centonovantotto piegamenti. Centonovantanove. Duecento.

Tyler indossa una specie di vestaglia di flanella unta e calzoncini di tuta. «Fai uscire Maria di casa» dice Tyler. «Manda Maria giù a comperare un barattolo di lisciva. La lisciva in scaglie. Non quella in cristalli. Sbarazzati di lei.»

E io che torno a quando avevo sei anni e portavo messaggi avanti e indietro tra i miei genitori che avevano rotto. Lo detestavo quando avevo sei anni. Lo detesto ora. Tyler comincia a fare sollevamenti delle gambe e io scendo a dire a Maria: la lisciva del tipo in scaglie. Le do un biglietto da dieci dollari e la mia tessera dell'autobus. Mentre Maria è ancora seduta al tavolo della cucina, io le sfilo dalle dita la sigaretta ai chiodi di garofano. Facile facile. Con un canovaccio le ripulisco le macchie rosso ruggine sul braccio, dove le croste delle bruciature si sono crepate e hanno cominciato a sanguinare. Poi le infilo un piede dopo l'altro nelle scarpe con i tacchi alti.

Maria mi guarda fare il mio pezzo da principe azzurro con le sue scarpe e dice: «Sono entrata da me. Credevo che in casa non ci fosse nessuno. Non c'è la serratura sulla porta».

Io non dico niente.

«Sai, la scarpetta di vetro della nostra generazione è il preservativo. Te la infili quando incontri uno sconosciuto. Balli tutta notte, poi lo butti via. Il preservativo, voglio dire. Non lo sconosciuto.»

Io non sto parlando con Maria. Può anche intromettersi nei miei gruppi di sostegno e tra me e Tyler, ma mai e poi mai sarà mia amica.

«È tutta mattina che ti aspetto qui.»

Sbocciano e sfioriscono i fiori

Il vento porta farfalle o neve

Sordo è il sasso

Maria si alza dal tavolo e indossa un vestito blu senza maniche di non so che stoffa lucida. Maria si pizzica l'orlo della sottana e lo rigira per farmi vedere i punti della cucitura all'interno. Non ha le mutande. E mi strizza l'occhio.

«Volevo farti vedere il mio vestito» dice Maria «È un vestito da damigella d'onore ed è tutto cucito a mano. Ti piace? Era in vendita all'usato per un dollaro. Qualcuno ha fatto tutti questi punti piccoli piccoli per un vestito così orribilmente brutto» dice Maria. «Incredibile, eh?»

La sottana è più lunga da una parte che dall'altra e il girovita le orbita basso sui fianchi.

Prima di uscire per andare al negozio, Maria si solleva la sottana con la punta delle dita e fa qualche passo di danza intorno a me e al tavolo, fa volare il culo dentro la sottana. Quello che ama, dice Maria, sono tutte le cose che la gente adora e poi butta via un giorno o un'ora dopo. Il modo in cui un albero di Natale è al centro dell'attenzione e poi, dopo Natale, vedi tutti quegli alberi di Natale morti con le striscioline di carta stagnola ancora appese, gettati ai bordi della strada. Vedi quegli alberi e pensi a tutti gli animali travolti dagli automobilisti o alle vittime dei maniaci sessuali con le mutande infilate alla rovescia e le braccia legate con nastro adesivo nero da elettricista.

Io voglio solo che se ne vada.

«Il posto dove andare è al centro di raccolta degli animali» dice Maria. «Dove ci sono tutti quegli animali, i cagnolini e i mici che la gente ha tanto amato e ha buttato via, anche gli animali vecchi, che ballano e spiccano salti per attirare la tua attenzione perché dopo tre giorni gli danno un'overdose di fenobarbital e poi via nel grosso forno.»

«Il grande sonno, stile "Valle dei Cani".»

«Dove anche se qualcuno ti vuole abbastanza bene da salvarti la vita, ti castrano lo stesso.» Maria mi guarda come se fossi io quello che se la sbatte e chiede: «Non posso spuntarla con te, vero?»

Maria esce dalla porta sul retro cantando quella canzone, *Valley of the Dolls*, roba da farti accapponare la pelle.

Io la guardo andar via.

Ci sono uno, due, tre momenti di silenzio prima che tutta Maria sia uscita dalla

stanza.

Mi giro ed è apparso Tyler.

«L'hai scaricata?» chiede Tyler.

Non un rumore, non un odore, Tyler è apparso così.

«Per prima cosa» dice Tyler, e balza dalla soglia della cucina a frugare in frigorifero. «Per prima cosa dobbiamo far squagliare del grasso.»

A proposito del mio capo, dice Tyler, se sono davvero arrabbiato dovrei andare all'ufficio postale a compilare un modulo di cambio d'indirizzo e fargli mandare tutta la posta a Rugby, North Dakota.

Tyler comincia a tirar fuori sacchetti di roba bianca congelata e li butta nel lavello. Io intanto dovrei mettere sul fornello un pentolone pieno quasi completamente di acqua. Troppo poca acqua e il grasso si scurisce e produce sego.

«Questo grasso» dice Tyler, «ha un mucchio di sale, perciò più acqua c'è, meglio è.»

Metti il grasso nell'acqua e fai bollire l'acqua.

Tyler sprema nell'acqua la roba bianca dai sacchetti e poi Tyler seppellisce i sacchetti vuoti in fondo alla pattumiera.

«Usa un po' di immaginazione» dice Tyler. «Ricorda tutte quelle stronzate da pionieri che ti hanno insegnato nei boy-scout. Ricorda le tue lezioni di chimica al liceo.»

È dura immaginarsi Tyler nei boy scout.

Un'altra cosa che posso fare, mi dice Tyler, è andare di notte a casa del mio capo ad attaccare una canna al rubinetto esterno. Attaccare la canna a una pompa a mano e sparare nelle tubature di casa sua una bella dose di tintura industriale. Rosso o blu o verde. Poi, il giorno dopo, sto a vedere che colore ha il mio capo. Oppure posso starmene seduto dietro la siepe a pompare a mano la pompa fino a portare le tubature a una pressione oltre gli otto chilogrammi per centimetro quadro. In questo modo quando qualcuno fa scorrere l'acqua del water, il serbatoio del water salta in aria. A dieci chilogrammi, se qualcuno apre l'acqua della doccia, la pressione fa saltare la cipolla, la strappa via dalla filettatura, *bam*, la cipolla si trasforma in un proiettile da mortaio.

Tyler dice queste cose solo per farmi star meglio. La verità è che il mio capo mi va bene così. E poi ora come ora sono illuminato. Sai, solo comportamento stile Buddha. Hari Rama, sapete, Krishna, Krishna. Sapete, Illuminato.

«Non è perché ti ficchi penne nel culo che diventi una gallina» dice Tyler.

Via via che il grasso si squaglia il sego sale in superficie nell'acqua che bolle.

Oh, dico io, dunque mi ficco penne su per il culo.

Come se il qui presente Tyler con le bruciature di sigarette che gli salgono in corteo lungo le braccia fosse un'anima così evoluta. Il signore e la signora Pulitura di Culo Umano. Mi calmo la faccia e mi trasformo in una di quelle persone con la faccia da vacca indù che vanno al massacro sulla tabella delle compagnie aeree con la procedura per le emergenze.

Abbasso il fuoco sotto il pentolone.

Mesco lo l'acqua che bolle.

Continuerà a salire sego finché l'acqua si sarà ricoperta di uno strato color madreperla. Uso un cucchiaio grande per schiumare l'acqua e mettere questo strato da parte.

Allora, chiedo, come sta Maria?

«Almeno Maria sta cercando di toccare il fondo» dice Tyler.

Mesco lo l'acqua che bolle.

Continua a schiumare finché è finito tutto il sego. Questo che schiumiamo dall'acqua è sego. Ottimo sego pulito.

Tyler dice che io non sono nemmeno vicino ad aver toccato il fondo. E se non precipito completamente non posso essere salvato. Gesù lo ha fatto con quella sua storia della crocefissione. Io non dovrei limitarmi ad abbandonare i soldi, tutti i miei effetti personali e le mie conoscenze. Questo non è solo un ritiro di fine settimana. Io dovrei separarmi dall'automiglioramento e dovrei lanciarmi a capofitto verso il disastro. Non posso continuare a giocare sul sicuro.

Questo non è un seminario.

«Se ti perdi d'animo prima di aver toccato il fondo» dice Tyler, «non ce la farai mai davvero.»

Solo dopo il disastro si può risorgere.

«È solo dopo che hai perso tutto» dice Tyler, «che sei libero di fare qualunque cosa.»

Quello che sento io è illuminazione prematura.

«E continua a mescolare» dice Tyler.

Quando il grasso è bollito abbastanza perché non venga più sego in superficie, butto via l'acqua. Lavo la pentola e la riempio di acqua pulita.

Domando, ma mi sto avvicinando a toccare il fondo?

«Dove sei ora» risponde Tyler, «non ti puoi nemmeno immaginare com'è il fondo.»

Si ripete con il sego schiumato. Si fa bollire il sego nell'acqua. Si schiuma e si continua a schiumare. «Il grasso che stiamo usando è pieno di sale» dice Tyler. «Troppo sale e il sapone non si solidifica.» Fai bollire e schiumi.

Bolli e schiumi.

Maria è tornata.

La seconda Maria apre la controporta. Tyler è andato via, svanito, scappato dalla stanza, scomparso.

Tyler è salito al piano di sopra o è sceso in cantina.

Puff.

Maria entra dalla porta di servizio con un barattolo di lisciva in scaglie.

«Al negozio hanno carta igienica riciclata al cento per cento» annuncia Maria. «Dev'essere il peggior lavoro di tutto il mondo, riciclare carta igienica.»

Io prendo il barattolo di lisciva e lo poso sul tavolo. Non dico niente.

«Posso restare qui stanotte?» chiede Maria.

Io non rispondo. Nella testa conto: cinque sillabe, sette, cinque.

La tigre ride

La serpe ti lusinga
Malo spirito

Maria chiede: «Cosa cuoci?».

Io sono il punto di bollitura di Tizio.

Le dico vai, vattene, via, via. Capito? Non ti sei già presa una fetta abbastanza grande della mia vita? Maria mi afferra per la manica e mi immobilizza per il secondo che le serve per baciarmi sulla guancia. «Chiamami, ti prego. Ti prego. Dobbiamo parlare.»

Io dico sì, sì, sì, sì, sì.

Appena Maria è fuori, riappare Tyler.

Rapido come un trucco di magia. I miei hanno fatto questa magia per cinque anni.

Io bollo e schiumo mentre Tyler fa spazio in frigo. Il vapore divide l'aria in strati e l'acqua gocciola dal soffitto della cucina. La lampadina da quaranta watt nascosta in fondo al frigorifero, qualcosa di luminoso che non mi fa vedere dietro le bottiglie di ketchup vuote e i barattoli di sottaceti in salamoia o maionese, una qualche luce minuscola dentro il frigo rischiarava il profilo di Tyler.

Bollo e schiumo. Bollo e schiumo. Metto il sego schiumato nei cartoni del latte con il lato superiore strappato da una parte all'altra.

Con una sedia accostata al frigorifero aperto, Tyler guarda il sego che si raffredda. Nel caldo della cucina nuvole di nebbia fredda cascano dal fondo del frigo e riempiono una pozzanghera intorno ai piedi di Tyler.

Io riempio i cartoni del latte con il sego e Tyler li ripone in frigo.

Mi inginocchio davanti a Tyler davanti al frigo e Tyler mi prende le mani e me le mostra. La linea della vita. La linea dell'amore. I monti di Venere e Marte. La nebbia fredda ci avvolge, la lucina fioca ci illumina la faccia.

«Ho bisogno che mi fai un altro favore» dice Tyler.

Questa volta c'entra Maria, vero?

«Non le devi parlare mai di me. Non le devi mai parlare di me alle mie spalle. Me lo giuri?» chiede Tyler.

Io giuro.

«Se mai parli di me con lei, non mi vedi più» dice Tyler.

Io giuro.

«Giuri?»

Io giuro.

«Ora ricorda» dice Tyler, «sono tre volte che me l'hai giurato.»

Uno strato di qualcosa di denso e trasparente si va formando sopra al sego in frigorifero.

Il sego, gli dico, si sta separando.

«Non temere» dice Tyler. «Lo strato trasparente è glicerina. Puoi rimescolarci la glicerina, quando fai il sapone. Oppure puoi tirarla via.»

Tyler si passa la lingua sulle labbra e mi rigira le mani a palmi in giù sulla sua coscia, su un lembo di flanella appiccicosa della sua vestaglia.

«Puoi mescolare la glicerina con l'acido nitrico per fare nitroglicerina» dice Tyler.

Io respiro con la bocca aperta e dico: nitroglicerina.

Tyler si fa le labbra bagnate e luccicanti con la lingua e mi bacia il dorso della mano.

«Puoi mescolare la nitroglicerina con nitrato di sodio e segatura per fabbricare dinamite» dice Tyler.

Il suo bacio luccica di bagnato sul dorso della mia mano bianca.

Dinamite, dico io e mi siedo sui talloni.

Tyler scalza il coperchio del barattolo di lisciva.

«Puoi far saltare in aria i ponti» dice Tyler.

«Puoi mescolare la nitroglicerina con altro acido nitrico e paraffina e fare gelatina esplosiva» dice Tyler.

«Puoi far saltare un palazzo» dice Tyler. «Come niente.»

Tyler inclina il barattolo di lisciva a un paio di dita dal bagnato luccicante del suo bacio sul dorso della mia mano.

«Questa è una bruciatura chimica» dice Tyler, «e farà un male da cani come non hai mai provato. Peggio di un tizzone.»

Il suo bacio luccica sul dorso della mia mano.

«Ti resterà una cicatrice» dice Tyler.

«Se hai abbastanza sapone» dice Tyler, «puoi far saltare in aria il mondo intero. Ora ricorda il tuo giuramento.»

E Tyler versa la lisciva.

9

La saliva di Tyler ha avuto due effetti. L'umidità del bacio sul dorso della mia mano ha trattenuto le scaglie di lisciva mentre bruciavano. Questo è stato il primo effetto. Il secondo è stato che la lisciva brucia solo se combinata con l'acqua. O con la saliva.

«Questa è una bruciatura chimica» ha detto Tyler, «e farà un male da cani come non hai mai provato.»

Si può usare lisciva per aprire tubature ostruite.

Chiudi gli occhi.

Un impasto di lisciva e acqua può aprire un buco in una padella di alluminio.

Una soluzione di lisciva e acqua è capace di dissolvere un cucchiaino di legno.

Combinata con l'acqua, la lisciva sfiora i cento gradi e riscaldandosi mi brucia il dorso della mano e Tyler mi posa le dita sulle dita, le nostre mani aperte sui miei calzoni sporchi di sangue, e Tyler dice di prestare attenzione perché questo è il momento più importante della mia vita.

«Perché tutto quello che è stato finora è una storia» dice Tyler, «e tutto quello che ci sarà dopo è una storia.»

Questo è il momento più importante della nostra vita.

La lisciva che mi si è appiccicata nella forma esatta del bacio di Tyler è un falò o un ferro da marchiatura o una fusione di nucleo atomico sulla mia mano alla fine di una lunga, lunga strada che mi immagino a miglia da me. Tyler mi dice di tornare indietro e stare con lui. La mia mano se ne va, minuscola e all'orizzonte in fondo alla strada.

Guarda il fuoco che continua a bruciare, solo che adesso è oltre l'orizzonte. Un tramonto.

«Torna al dolore» dice Tyler.

Questo è il tipo di meditazione guidata che usano ai gruppi di sostegno.

Non pensare nemmeno alla parola *dolore*.

Se la meditazione guidata funziona per il cancro, può funzionare per questo.

«Guardati la mano» dice Tyler.

Non guardarti la mano.

Non pensare alla parola *ustione* o *carne* o *pelle* o *bruciore*.

Non ascoltarti piangere.

Meditazione guidata.

Sei in Irlanda. Chiudi gli occhi.

Sei in Irlanda l'estate dopo che hai lasciato l'università e stai bevendo in un pub vicino al castello dove giorno dopo giorno i torpedoni sfornano truppe di turisti inglesi e americani venuti a baciare la Pietra di Blarney.

«Non estraniarti» dice Tyler, «il sapone e il sacrificio umano vanno a braccetto.»

Lasci il pub in un torrente di uomini, camminando nell'imperlato e bagnato silenzio veicolare di strade dove è appena piovuto. È notte. Finché arrivi al castello della Pietra di Blarney.

I pavimenti del castello sono marciti e tu sali gli scalini di roccia con il nero che si fa sempre più fitto di qua e di là a ogni alzata. Tutti ammutoliscono nell'ascesa e nella tradizione di questo piccolo atto di ribellione.

«Ascoltami» dice Tyler. «Apri gli occhi.»

«Nella storia antica» dice Tyler, «i sacrifici umani venivano celebrati su una collina sopra un fiume. Migliaia di persone. Ascoltami. Si facevano i sacrifici e i corpi venivano cremati su una pira.»

«Puoi piangere» dice Tyler. «Puoi andare al lavandino a farti correre acqua sulla mano, ma prima devi sapere che sei stupido e che morirai. Guardami.»

«Un giorno» dice Tyler, «tu morirai e finché non saprai questo, per me sei inutile.»

Sei in Irlanda.

«Puoi piangere» dice Tyler, «ma ogni lacrima che cadrà nei fiocchi di lisciva sulla tua pelle ti lascerà l'ustione di una bruciatura.»

Meditazione guidata. Sei in Irlanda l'estate dopo che hai lasciato il college e forse è qui dove per la prima volta hai desiderato l'anarchia. Anni prima di conoscere Tyler Durden, prima di aver pisciato per la prima volta nella *crème anglaise*, hai appreso piccoli atti di ribellione.

In Manda.

Sei su una piattaforma in cima alle scale in un castello.

«Puoi usare l'aceto» dice Tyler «per neutralizzare la bruciatura, ma prima devi

arrenderti.»

Dopo che centinaia di persone sono state sacrificate e cremate, dice Tyler, dall'altare è scivolato fuori un efflusso denso e bianco che è sceso verso il fiume.

Prima devi toccare il fondo.

Sei su una piattaforma in un castello d'Irlanda in un'oscurità senza fondo tutt'attorno ai bordi della piattaforma e davanti a te, a un braccio di buio di distanza, c'è una parete di pietra.

«La pioggia» dice Tyler «è caduta anno dopo anno sulla pira bruciata e anno dopo anno si bruciavano persone e la pioggia filtrava attraverso le ceneri del legno per diventare una soluzione di lisciva e la lisciva si combinava con il grasso disciolto dei sacrifici e un efflusso denso e bianco di sapone è fuoriuscito dalla base dell'altare ed è sceso verso il fiume.»

E gli uomini irlandesi intorno a te con il loro piccolo atto di ribellione nell'oscurità, si avvicinano al bordo della piattaforma e si fermano sul bordo del buio senza fondo e pisciano.

E gli uomini dicono avanti, piscia la tua speciale piscia americana sontuosa e gialla di troppe vitamine. Sontuosa e cara e buttata via.

«Questo è il momento più importante della tua vita» dice Tyler, «e tu te ne sei andato altrove e te lo stai perdendo.»

Sei in Irlanda.

Oh, e sei lì che lo fai. Oh, sì. Sì. E senti l'odore dell'ammoniaca e della dose quotidiana di complesso B.

Dove il sapone è caduto nel fiume, dice Tyler, dopo mille anni di gente uccisa e pioggia, gli antichi hanno trovato che i loro vestiti erano più puliti se li lavavano proprio lì.

Sto pisciando sulla Pietra di Blarney.

«Cazzo» dice Tyler.

Sto pisciando dentro i miei calzoncini neri con le macchie di sangue rappreso che stomacano il mio capo.

Sei in una casa in affitto in Paper Street.

«Questo significa qualcosa» dice Tyler.

«Questo è un segno» dice Tyler. Tyler è pieno di informazioni utili. Nelle culture prive di sapone, dice Tyler, usavano la propria orina e l'orina dei loro cani per lavare i vestiti e i capelli per via dell'acido urico e dell'ammoniaca.

C'è odore di aceto e il fuoco sulla mano in fondo alla lunga strada si spegne. C'è il fuoco della lisciva che ti brucia la cavità biforcuta del naso e l'odore di vomito ospedaliero di piscia e aceto.

«Era giusto uccidere tutta quella gente» dice Tyler.

Hai il dorso della mano rosso e gonfio e lucido come un paio di labbra nella forma precisa del bacio di Tyler. Sparse intorno al bacio ci sono le bruciature del pianto di qualcuno.

«Apri gli occhi» dice Tyler e la sua faccia è luccicante di lacrime. «Congratulazioni» dice Tyler. «Ti sei avvicinato di un passo al fondo.

«Devi vedere» dice Tyler, «come si è fabbricato il primo sapone usando eroi.»

Pensa agli animali usati per testare chissà quali prodotti.

Pensa alle scimmie sparate nello spazio.

«Senza la loro morte, il loro dolore, senza il loro sacrificio» dice Tyler, «noi non saremmo niente.»

10

Fermo l'ascensore tra due piani mentre Tyler si slaccia la cintura. Quando l'ascensore si ferma le ciotole da minestra impilate sul carrello del buffet smettono di tintinnare e il vapore sale come un fungo verso il tetto della cabina mentre Tyler solleva il coperchio della zuppiera.

Tyler comincia a tirarselo fuori e dice: «Non guardarmi, se no non mi viene».

La minestra è una dolce crema di pomodoro con coriandolo e vongole. Fra i due, nessuno coglierà l'odore di qualunque cosa ci mettiamo dentro noi.

Io gli dico di sbrigarsi e mi guardo alle spalle, dove c'è Tyler con il suo ultimo centimetro immerso nella minestra. È proprio divertente, sembra un elefante grande e grosso in camicia bianca e cravattino da cameriere che beve la minestra dalla sua piccola proboscide.

«Ti ho detto di non guardare» dice Tyler.

La porta della cabina davanti a me ha una finestrella grande come una faccia da cui vedo il corridoio di servizio. Con la cabina ferma tra due piani, il mio punto di vista è più o meno quello di uno scarafaggio sopra il linoleum verde e da lì a livello di scarafaggio il corridoio verde si allunga fino al punto di fuga, oltre porte semiaperte dove i titani e le loro mogli gigantesse bevono champagne a barili e si parlano urlando, ornati di diamanti più grossi di quanto mi sento io.

La settimana scorsa, racconto a Tyler, quando sono venuti qui a fare la loro festa di Natale gli avvocati dell'Empire State, me lo sono fatto venire duro e l'ho ficcato in tutte le loro mousse all'arancia.

La settimana scorsa, racconta Tyler, ha fermato l'ascensore e ha scoreggiato su un intero carrello di dessert per il tè della Junior League.

Quel Tyler sa quanto assorbe gli odori una meringa.

A livello di scarafaggio sentiamo l'arpista prigioniera che fa musica per i titani che sollevano bracioline d'agnello infilzate sulle loro forchette, ciascun boccone grosso come un maiale intero, bocche come famelici Stonehenge d'avorio.

Gli dico di sbrigarsi.

«Non ci riesco» dice Tyler.

Se la minestra si raffredda la rimandano indietro.

Quei giganti, loro sono capaci di rispedire in cucina qualcosa per nessun motivo. Gli piace vederti correre perché sono loro a pagare. Per una cena come questa, uno di questi banchetti, sanno che la mancia è già inclusa nella fattura, così ti trattano con i piedi. Noi in realtà non riportiamo mai niente in cucina. Cambiamo di posto nello

stesso piatto alle *pommes parisiennes* e agli *asperges hollandaises* e li serviamo a qualcun altro e tutt'a un tratto vanno benissimo.

Le Cascade del Niagara, dico io. Il Nilo. A scuola credevamo tutti che se mettevi la mano di qualcuno in una scodella di acqua tiepida mentre dormiva, avrebbe bagnato il letto.

«Oh» dice Tyler. Dietro di me Tyler dice: «Oh, sì. Oh, la sto facendo. Oh, sì. Sì».

Dietro le porte non del tutto chiuse delle sale da ballo che si affacciano sul corridoio di servizio frusciano sottane d'oro e nere e rosse, alte come il sipario di velluto dorato al vecchio Broadway Theatre. Di tanto in tanto un paio di berline Cadillac in pelle nera con i lacci là dove dovrebbero esserci le spazzole del parabrezza. Sopra le automobili si muove una città di palazzi di uffici con la fascia rossa alla vita.

Non troppo, dico io.

Io e Tyler ci siamo trasformati in guerriglieri dell'industria dei servizi. Sabotatori di cenoni. L'albergo organizza cene e quando qualcuno vuole da mangiare, gli arriva da mangiare e da bere e gli arrivano i servizi di piatti e di bicchieri e gli arrivano i camerieri. Gli arriva tutto, fattura unica. E siccome sanno che non ti possono minacciare con la mancia, per loro sei solo uno scarafaggio.

Tyler, lui ha fatto un cenone una volta. È stato allora che Tyler è diventato un cameriere pirata. Per quel primo cenone Tyler serviva il pesce in una nuvola di casa bianca, una bolla di vetro che sembrava fluttuare sopra la città su gambe d'acciaio posate sul fianco di una collina. Mentre gli ospiti stanno mangiando il pesce e Tyler sta risciacquando i piatti della prima portata, entra in cucina la padrona di casa con un pezzo di carta in mano che sventola come una bandiera, tanto le trema la mano. A denti stretti Madame vuole sapere se i camerieri hanno visto qualcuno degli ospiti percorrere il corridoio che porta nel lato della casa dove ci sono le camere da letto. In particolare ospiti donne. O magari il padrone di casa.

In cucina ci sono Tyler e Albert e Len e Jerry che risciacquano e impilano i piatti e c'è Leslie, il cuoco, a ungere con burro all'aglio i cuori di carciofo ripieni di gamberetti e lumache.

«Noi non possiamo andare in quella parte della casa» dice Tyler.

Noi entriamo dalla rimessa. Noi non dobbiamo vedere altro che la rimessa, la cucina e la sala da pranzo.

Il padrone di casa entra alle spalle della moglie e le sfilta il pezzo di carta dalla mano tremante. «Non ci sarà nessun problema» dice.

«Come posso guardare in faccia quella gente» ribatte Madame, «se non so chi è stato?»

Il padrone di casa posa la mano aperta sulla schiena del suo vestito da sera bianco come la casa e Madame si raddrizza, squadra le spalle, e tutt'a un tratto tace. «Sono i tuoi ospiti» dice lui. «E questa festa è molto importante.»

Sembra la versione assai comica di un ventriloquo che anima il suo pupazzo. Madame guarda il marito e con una spintarella il padrone di casa riconduce sua moglie in sala da pranzo. Il biglietto cade per terra e la sventagliata avanti e indietro della porta della cucina lo spinge sui piedi di Tyler.

«Che cosa dice?» chiede Albert.

Len esce per cominciare a ritirare i piatti del pesce.

Leslie rimette la teglia di cuori di carciofo nel forno e chiede: «Allora, che c'è scritto?».

Tyler guarda Leslie e, senza nemmeno raccogliere il messaggio, risponde: «"Ho versato un certo quantitativo di orina in almeno una delle sue molte eleganti fragranze"».

Albert sorride. «Hai pisciato nel suo profumo?»

No, risponde Tyler. Ha solo lasciato il messaggio tra i flaconi. Ne avrà un centinaio davanti allo specchio in bagno.

Leslie sorride. «Allora non l'hai fatto davvero.»

«No» ripete Tyler, «ma lei non lo sa.»

Per il resto della serata a quel cenone bianco nella bolla di vetro sospesa nel cielo Tyler ha continuato a ritirare piatti di carciofi freddi, poi vitello freddo con *pommes duchesse* fredde, poi Chouxfleurs à la Polonaise dal posto della padrona di casa. Per tutta la serata Tyler ha continuato a riempirle di vino il bicchiere. Madame ha continuato a osservare ciascuna delle sue ospiti finché, fra il ritiro dei sorbetti e l'arrivo della torta di albicocche, all'improvviso il posto di Madame a capotavola era vuoto.

Stavano rigovernando dopo che gli ospiti se n'erano andati, caricavano i contenitori termici e le stoviglie sul furgone dell'albergo, quando in cucina è apparso il padrone di casa e ha chiesto ad Albert se, per piacere, poteva aiutarlo a trasportare una cosa pesante.

Leslie dice che forse Tyler ha esagerato.

Veloce e a voce alta Tyler gli dice che ammazzano le balene, così dice Tyler, per fare quel profumo che costa più dell'oro. A quasi nessuno è capitato di vedere mai una balena. Leslie ha due figli piccoli in un appartamento vicino all'autostrada e Madame la padrona di casa ha più dollari di quelli che guadagneremo noi in un anno solo in flaconcini di profumo.

Albert torna dall'aver aiutato il padrone di casa e fa il 911 al telefono. Albert mette una mano sul microfono del ricevitore e dice, cavoli, Tyler non avrebbe dovuto lasciare quel messaggio.

«E allora tu vallo a raccontare al direttore» dice Tyler. «Fammi licenziare. Non è che l'ho sposato questo lavoro di merda.»

Tutti si guardano i piedi.

«Farci licenziare è la cosa migliore che può succederci» dice Tyler. «Almeno così la smetteremmo di menarcela e faremmo qualcosa della nostra vita.»

Al telefono Albert dice che abbiamo bisogno di un'ambulanza e dà l'indirizzo. Mentre attende in linea, Albert dice che la padrona di casa al momento è messa parecchio male. Albert ha dovuto raccattarla da terra vicino alla tazza del water. Il padrone non poteva fare niente perché Madame dice che è stato lui a pisciare nei suoi profumi e dice che sta cercando di farla impazzire intendendosela con una delle ospiti di questa sera e lei è stanca, stanca di tutta la gente che chiamano amici.

Il padrone di casa non può aiutarla perché Madame è caduta dietro al water nel suo

vestito bianco e agita un coccio di bottiglietta di profumo. Madame dice che se lui tenta solo di toccarla si taglia la gola.

Tyler dice: «Forte la signora».

E Albert puzza. «Albert, tesoro, tu puzzi» dice Leslie.

Non c'è modo di uscire da quel bagno senza puzzare, dice Albert. Tutti i flaconi di profumo sono in giro per terra, rotti, e ci sono un sacco di altre bottigliette dentro il water. Sembrano ghiaccio, dice Albert, come alle feste più sfarzose in albergo quando ci fanno riempire gli orinali di ghiaccio tritato. Il bagno puzza e il pavimento scricchiola di ghiaccioli che non si sciolgono e quando Albert aiuta Madame a rimettersi in piedi, Madame che ha il vestito bianco bagnato di macchie gialle, lei cerca di aggredire il marito con il coccio, scivola nel profumo e nei vetri rotti e cade sulle mani.

Piange e sanguina raggomitolata contro il water. Oh, come brucia, dice. «Oh, Walter, brucia. Mi brucia da matti» dice Madame.

Il profumo, tutte quelle balene morte che le sono finite nei tagli sulle mani, il profumo brucia.

Il padrone di casa solleva Madame da terra e l'appoggia contro di sé. Madame tiene le mani alzate come se stesse pregando ma separate e il sangue le cola dai palmi, giù per i polsi, su un braccialetto di diamanti e giù fino ai gomiti, da dove gocciola.

E il padrone di casa dice: «Andrà tutto bene, Nina».

«Le mie mani, Walter» dice Madame.

«Andrà tutto bene.»

«Chi può avermi fatto questo?» chiede Madame. «Chi può odiarmi fino a questo punto?»

Ad Albert il padrone di casa dice: «Vuole chiamare un'ambulanza?».

Questa è stata la prima missione di Tyler come terrorista dell'industria dei servizi. Cameriere guerrigliero. Guastatore a paga minima. Tyler lo va facendo da anni, ma sostiene che è tutto più divertente quando lo si fa in compagnia.

Alla fine della storia di Albert, Tyler sorride e dice: «Complimenti».

Tornando all'albergo, ora come ora, nell'ascensore fermo tra la cucina e i piani dei saloni, racconto a Tyler di quando ho starnutito sulla trota in gelatina per il convegno dei dermatologi e tre persone mi hanno detto che era troppo salata e una persona mi ha detto che era squisita.

Tyler se lo scrolla sopra la zuppiera e dice che si è svuotato. È più facile con una minestra fredda, una *vichyssoise* o quando i cuochi fanno un *gazpacho* veramente gelido. È impossibile con quella zuppa di cipolle che si serve in tegamini ed è coperta da una crosticina di formaggio fuso. Se mai dovessi mangiare qui, è quella che ordinerei.

Si stava rimanendo a corto di idee, io e Tyler. Manomettere le pietanze viene a noia, entra quasi a far parte del lavoro. Poi sento uno dei dottori, avvocati, non so che cosa sono, dire che sull'acciaio inossidabile un germe di epatite può vivere per sei mesi. C'è da chiedersi per quanto tempo potrebbe vivere quel germe su una charlotte al rum.

O su una mousse di salmone.

Ho chiesto al dottore dove potremmo mettere le mani su un po' di questi germi dell'epatite e lui è abbastanza ubriaco da ridere.

Finisce tutto nei rifiuti medici, dice.

E ride.

Tutto.

I rifiuti medici hanno sapore di raggiungimento del fondo. Con una mano sulla pulsantiera della cabina chiedo a Tyler se è pronto. La cicatrice sul dorso della mano si è gonfiata, è rossa e luccicante come un paio di labbra nella forma precisa del bacio di Tyler.

«Un secondo» dice Tyler.

La crema di pomodori deve essere ancora bella calda perché l'aggeggio storto che Tyler si rimette nei calzoncini è rosa di bollitura come un gamberone..

11

In Sudamerica, Tierra Encantadora, ci si potrebbe trovare a guardare un fiume dove pesci minuscoli risalirebbero a nuoto l'uretra di Tyler. I pesci hanno degli aculei che si aprono a ventaglio, inclinati all'indietro, cosicché, quando sono entrati in Tyler, i pesci mettono su casa e si preparano a posare le uova. In molti modi il nostro sabato sera avrebbe potuto essere peggiore.

«Poteva andare peggio» dice Tyler alludendo alla mamma di Maria.

Io gli dico di chiudere il becco.

Tyler dice che il governo francese avrebbe potuto portarci in un complesso sotterraneo nei pressi di Parigi dove nemmeno dei chirurghi ma dei semplici tecnici non specializzati ci staccherebbero le palpebre con un rasoio nel quadro di un test di tossicità per uno spray abbronzante.

«Cose che capitano» dice Tyler. «Leggi il giornale.»

Il guaio è che io sapevo che cosa aveva combinato Tyler con la mamma di Maria, ma per la prima volta da quando lo conoscevo, Tyler aveva soldi a disposizione. Tyler stava facendo quattrini veri. Prima di Natale ha chiamato Nordstrom lasciando un'ordinazione di duecento pezzi del sapone per viso di Tyler allo zucchero di canna. A venti dollari a saponetta, prezzo al dettaglio suggerito, avevamo i soldi per farci il sabato sera. Soldi per riparare la perdita nel tubo del gas. Andare a ballare. Senza la preoccupazione dei soldi, chissà che non riesca a lasciare il mio lavoro.

Tyler si fa chiamare Saponificio di Paper Street. La gente dice che è il miglior sapone di tutti i tempi.

«Il peggio sarebbe stato» dice Tyler, «che tu avessi mangiato per sbaglio la mamma di Maria.»

Con la bocca piena di pollo alle mandorle, io gli dico di chiudere quello stramaledetto becco.

Dove ci troviamo questo sabato sera è sul sedile anteriore di un'Impala del 1968

accasciata su due pneumatici a terra nella prima fila di una rivendita di macchine usate. Io e Tyler chiacchieriamo, beviamo birra dalle lattine, e il sedile anteriore di questa Impala è più grande di molti divani. Ci sono tutte queste rivendite da questa parte del boulevard, sono quelle che nel giro chiamano Pot Lot, dove tutte le macchine costano sui duecento dollari e durante il giorno gli zingari che le gestiscono piantonano i loro uffici in tavole di compensato facendo i signori.

Le macchine sono le prime vecchie carriole al cui volante si siedono i liceali: Gremlin e Pacer, Maverick e Hornet, Pinto, pickup International Harvester, Camaro e Duster e Impala. Macchine che la gente ama e poi scarica. Bestie al canile. Vestiti da damigella d'onore al negozio di indumenti usati. Con ammaccature e parafanghi e fascioni verdi o rossi o neri e grumi di stucco per carrozzeria che nessuno si è mai preso la briga di cartavetrare. Interni in legno di plastica e pelle di plastica e cromature di plastica. Di notte gli zingari non si disturbano nemmeno a chiudere a chiave le portiere.

I fari corrono sul boulevard dietro il prezzo pitturato sul vasto parabrezza avvolgente in cinemascope dell'Impala. Vero Usa. Il prezzo è novantotto dollari. Là dentro sembra che siano ottantanove centesimi. Zero, zero, punto decimale, otto, nove. L'America ti chiede di farti vivo.

Qui quasi tutte le macchine costano sui cento dollari e tutte mostrano la formula CHIAVI IN MANO appesa al finestrino del guidatore.

Abbiamo scelto l'Impala perché se il sabato sera dobbiamo dormire in una macchina, questa è quella con i sedili più spaziosi.

Mangiamo pietanze cinesi perché non possiamo tornare a casa. O si dormiva qui, o si restava su tutta notte in qualche locale da ballo di quelli che restano aperti. Noi non frequentiamo i locali da ballo. Tyler dice che la musica è troppo assordante, specialmente le basi ritmiche, dice che gli incasinano i bioritmi. L'ultima volta che siamo usciti Tyler ha detto che la musica forte gli aveva fatto venire la stitichezza. C'è questo e poi al club c'è troppo chiasso per parlare, così dopo un paio di bicchieri tutti si sentono al centro dell'attenzione ma completamente tagliati fuori dalla partecipazione con gli altri.

Sei il cadavere in un poliziesco inglese.

Questa sera dormiamo in una macchina perché Maria è venuta alla casa e ha minacciato di chiamare la polizia e di farmi arrestare per aver cucinato sua madre, poi Maria si è messa a girare come una matta per le stanze gridando che sono un mostro e un cannibale e ha preso a calci le pile di "Reader's Digest" e "National Geographic", e allora io l'ho lasciata lì. Morale della favola.

Dopo il suo accidentale suicidio volontario a base di Xanax al Regent Hotel, non me la vedo a chiamare la polizia, ma Tyler ha pensato che sarebbe stato meglio dormire fuori, per questa sera. Non si sa mai.

Non si sa mai che Maria bruci la casa.

Non si sa mai che Maria trovi una pistola.

Non si sa mai che Maria sia ancora in casa.

Non si sa mai.

Cerco di centrarmi:

*Le stelle in cielo
Non conoscono l'ira
Bla, bla, bla, fine*

Qui, con le macchine che passano per il boulevard e una birra in mano nell'Impala con il suo volante di fredda e dura bachelite con un diametro che sarà di un metro e il sedile in finta pelle screpolato che mi pizzica il culo attraverso i jeans, Tyler dice: «Ancora una volta. Raccontami bene cos'è successo».

Per settimane ho ignorato i traffici a cui si dedicava Tyler. Una volta sono stato con Tyler all'ufficio della Western Union e l'ho guardato spedire un telegramma alla madre di Maria.

RUGHE SPAVENTOSE (stop) AIUTO! (fine)

Tyler aveva mostrato all'impiegato la tessera della biblioteca di Maria e aveva firmato il modulo del telegramma con il nome di Maria e aveva gridato, sì, Maria può essere un nome maschile qualche volta e l'impiegato badasse bene agli affari suoi.

Mentre uscivamo dalla Western Union, Tyler mi ha detto che se gli volevo bene, dovevo aver fiducia in lui e mi ha portato da Garbonzo a mangiare hummus.

A farmi veramente paura non era tanto il telegramma quanto mangiare fuori con Tyler. Mai e poi mai Tyler aveva pagato qualcosa in contanti. Per i vestiti Tyler va nelle palestre e negli alberghi a reclamare indumenti dal cumulo di quelli che la gente si dimentica. Sempre meglio di Maria, che va nelle lavanderie a gettoni a rubare jeans dagli essiccatori per rivenderli a dodici dollari al pezzo in quei posti dove comperano i jeans di seconda mano. Tyler non mangiava mai al ristorante e Maria non era rugosa.

Senza nessun motivo apparente Tyler ha mandato alla madre di Maria una scatola di cioccolatini grossa come una casa.

Un altro modo in cui questo sabato sera potrebbe essere peggiore, mi dice Tyler nell'Impala, è un certo ragno, che quando ti morsica non ti inietta solo veleno ma anche un enzima o acido digestivo che dissolve i tessuti intorno alla morsicatura, ti squaglia letteralmente il braccio o la gamba o la faccia.

Tyler era nascosto da qualche parte questa sera quand'è cominciata. È arrivata Maria. Senza nemmeno bussare, ha messo la testa dentro la porta e ha gridato: «Toc, toc».

Io sono in cucina a leggere "Reader's Digest". Sono profondamente sconcertato.

Maria grida: «Tyler! Posso entrare? Sei in casa?».

Io le grido che Tyler non è in casa.

Maria grida: «Non fare l'antipatico».

Intanto io sono alla porta d'ingresso. Maria è in anticamera con un pacco a consegna urgente della Federal Express e dice: «Avevo bisogno di mettere una cosa nel tuo congelatore».

Le sto alle calcagna seguendola in cucina e dicendo di no.

No.

No.

No.

Non comincerà a venire a conservare qui le sue porcate.

«Testone» dice Maria, «sai che non ho un congelatore in albergo e mi avevi detto che potevo.»

No, che non l'ho detto. L'ultima cosa che desidero è di vedere Maria trasferirsi qui, un pezzo di merda per volta.

Maria straccia la carta del pacco della Federal Express sul tavolo della cucina e tira fuori una cosa bianca dai fagioli di polistirolo dell'imballaggio e me la agita davanti al naso. «Questa non è merda» dice. «È di mia mamma che si sta parlando, quindi puoi andare a fare in culo.»

L'oggetto che Maria ha estratto dal pacco è una di quelle buste di roba bianca che Tyler fa sciogliere per ricavarne il sego con cui fabbricare sapone.

«Sarebbe stato peggio» dice Tyler, «se avessi mangiato per sbaglio il contenuto di uno di quei sacchetti. Se ti fossi alzato di notte a spremere quella roba da uno dei sacchetti per mescolarla con zuppa di cipolle liofilizzata e farne una salsa per le patate fritte. O per i broccoli.»

Più di ogni altra cosa al mondo in quel momento, quando ci trovavamo in cucina io e Maria, non volevo che Maria aprisse il congelatore.

Le ho chiesto, ma che cosa voleva farci con quella roba bianca.

«Labbra carnose» mi ha risposto Maria. «Invecchiando, le labbra ti si ritirano nella bocca. Sto raccogliendo collagene per una iniezione alle labbra. Ho quasi quattordici chili di collagene nel tuo congelatore.»

Le ho chiesto quanto carnose le voleva, le labbra

Maria ha detto che era l'operazione a farle paura.

La roba che c'era nel pacco della Federal Express, racconto a Tyler nell'Impala, era la stessa roba da cui ricavavamo sapone. Da quando si è scoperto che il silicone è pericoloso, per lisciare le rughe o gonfiarsi le labbra o un mento sfuggente, la parte del leone la fa il collagene. Da come me l'ha spiegata Maria, il collagene che si compra a buon mercato proviene di solito da grasso di vacca sterilizzato e trasformato, ma quel genere di collagene economico non dura molto a lungo nel corpo umano. Là dove te lo inietti, mettiamo nelle labbra, il tuo organismo lo rigetta e comincia a farlo filtrare. Sei mesi dopo ti ritrovi con le labbra avvizzite di prima.

Il collagene migliore, ha detto Maria, è quello che deriva dal tuo grasso personale, che ti risucchi dalle cosce, da trattare e ripulire, per poi iniettarlo nelle labbra. O dove altro vuoi. Questo è un tipo di collagene che dura.

La roba in frigo a casa è la provvista di collagene di Maria. Ogni volta che sua mamma metteva su un po' di grasso in eccedenza, lei glielo faceva succhiare fuori e impacchettare. Maria dice che questo procedimento si chiama *scrematura*. Se la mamma di Maria non ha bisogno del collagene per se stessa, manda i pacchetti a Maria. Maria non ha mai grasso addosso del suo e sua mamma è dell'idea che per Maria è sempre meglio il collagene di famiglia che quello da quattro soldi ricavato

dalle vacche.

L'illuminazione del boulevard attraversa la scritta sul parabrezza e proietta CHIAVI IN MANO sulla guancia di Tyler.

«I ragni» dice Tyler, «fanno le uova e le larve si inastano nella pelle. Tanto per dire quanto può essere brutta la vita.»

Ora come ora il mio pollo alle mandorle nella sua cremosa salsina tiepida ha il sapore di qualcosa ciucciato dalle cosce della mamma di Maria.

È stato in quel momento, in cucina con Maria, che ho capito che cosa aveva fatto Tyler.

RUGHE SPAVENTOSE.

E sapevo perché aveva mandato i cioccolatini alla mamma di Maria.

AIUTO!

Maria, dico, no che non vuoi aprire il congelatore.

Maria dice: «Cosa?».

«Non mangiamo mai carne rossa» mi dice Tyler nell'Impala e lui non può usare grasso di pollo altrimenti il sapone non s'indurisce.

«Quella roba» dice Tyler, «ci fa guadagnare una fortuna. Abbiamo pagato l'affitto con quel collagene.»

Io gli dico che avrebbe dovuto parlarne a Maria. Ora lei crede che sia stato io.

«Saponificazione» dice Tyler, «è la reazione chimica necessaria a fare sapone buono. Il grasso di pollo non funziona come non va bene nessun grasso con troppo sale.

«Ascolta» dice Tyler. «Abbiamo da far fronte a una grossa ordinazione. Manderemo alla mamma di Maria della cioccolata e magari qualche crostata.»

Io credo che non funzionerà più.

Per farla breve, Maria ha guardato nel congelatore. D'accordo, all'inizio c'è stata una piccola zuffa. Io cerco di fermarla e il sacchetto le sfugge di mano e si apre sul linoleum e noi scivoliamo tutti e due in quel pasticcio bianco e scivoloso e ci rialziamo in preda ai rigurgiti. Cinturo Maria intorno alla vita da dietro, le blocco le braccia contro i fianchi, i suoi capelli mi sferzano la faccia, mentre io le dico e ripeto che non sono stato io, non sono stato io.

Non l'ho fatto io.

«Mia madre! La stai versando dappertutto!»

Avevamo bisogno di fare del sapone, le spiego con la bocca schiacciata contro l'orecchio. Avevamo bisogno di lavare i miei calzoni, pagare l'affitto, riparare la perdita nel tubo del gas. Non sono stato io.

È stato Tyler.

Maria strilla: «Che cavolo stai dicendo!» e sguscia dalla sottana. Io arranco per risollevarmi dal pavimento unto con in mano una matassa di cotone indiano stampato e Maria, in slip e con i tacchi a zeppa sotto i piedi e la camicetta da campagnola apre lo sportello del congelatore e dentro non ci sono provviste di collagene.

Ci sono due vecchie batterie da torcia, ma nient'altro.

«Dov'è?»

Io sto già strisciando all'indietro, con le mani che mi scivolano sul pavimento, le scarpe che scivolano sul linoleum, e il culo che ne ripulisce una striscia allontanandosi da Maria e dal frigo. Tengo in alto la gonna così non devo vedere Maria mentre glielo dico.

La verità.

Ne abbiamo fatto sapone. Di lei. Della mamma di Maria.

«Sapone?»

Sapone. Si fa bollire il grasso. Si mescola con la lisciva. Si ottiene sapone.

Quando Maria strilla, le lancio la sottana in faccia e scappo. Scivolo. Scappo.

In giro per tutto il pianterreno Maria mi insegue, slittando intorno agli angoli, catapultandosi dagli infissi. Scivolando.

Lasciando ripugnanti marchi di grasso e sudiciume di pavimento in forma di mani tra i fiori della tappezzeria. Cadendo e andando a sbattere contro gli zoccoli, rialzandosi, correndo.

Maria strilla: «Hai bollito mia madre!».

Tyler ha bollito sua madre.

Maria strilla, sempre a un tiro di unghie dietro di me.

Tyler ha bollito sua madre.

«Hai bollito mia madre!»

La porta d'ingresso era ancora aperta.

Così mi sono trovato fuori mentre Maria mi strillava dietro dalla soglia. I piedi non scivolavano più sul marciapiede di cemento e ho continuato a correre. Finché ho trovato Tyler o finché Tyler ha trovato me e gli ho raccontato cos'era successo.

Con una birra a testa, io e Tyler ci siamo distesi sui sedili, io su quello davanti. Ancora adesso Maria probabilmente è in casa a scagliare le riviste contro i muri e a strillare che sono un farabutto e un mostro, un capitalista biforcuto, un bastardo ciucciaculi. Le migliaia di notte tra me e Maria offrono insetti e melanomi e virus carnivori. Dove mi trovo non è malaccio.

«Quando un uomo viene colpito da un fulmine» dice Tyler, «la testa gli si brucia e gli diventa piccola come una palla da baseball e la cerniera gli si fonde tutta insieme e non si apre più.»

Gli chiedo se questa volta abbiamo toccato il fondo.

Tyler appoggia la testa e dice: «Se Marilyn Monroe fosse viva in questo momento, che cosa starebbe facendo?».

Io gli do la buonanotte.

Il rivestimento del soffitto penzola a brandelli e Tyler dice: «Starebbe grattando il coperchio della sua bara».

Il mio capo è troppo vicino alla mia scrivania con il suo sorrisetto, le labbra compresse e tirate, l'inguine all'altezza del mio gomito. Io levo lo sguardo dalla lettera che sto scrivendo per un'operazione di ritiro. Queste lettere cominciano sempre nello stesso modo:

"Vi inviamo questo avviso in ottemperanza alle disposizioni della legge nazionale sulla sicurezza degli autoveicoli. Abbiamo accertato che esiste un difetto..."

Questa settimana ho usato la formula della convenienza e per una volta *A* per *B* per *C* ha dato un risultato superiore al costo di un ritiro.

Questa settimana è la mollettina di plastica che blocca la racchetta di gomma delle spazzole del vostro parabrezza. Un elemento a consumo. Solo duecento veicoli difettosi. Pressoché niente dal punto di vista del costo della manodopera.

La settimana scorsa il caso è stato più tipico. La settimana scorsa il problema era pelle conciata con una nota sostanza teratogenetica, Nirret sintetico o qualcosa altrettanto illegale che si usa ancora per le tinture nel Terzo Mondo. Qualcosa di abbastanza forte da provocare malformazioni nel feto di una donna incinta che ne sia venuta in contatto. La settimana scorsa nessuno ha chiamato il dipartimento dei Trasporti. Nessuno ha dato inizio a un'operazione di ritiro.

Pelle nuova moltiplicato manodopera moltiplicato costi amministrativi dà un ammontare superiore ai profitti del primo trimestre. Se qualcuno scopre l'errore, possiamo ancora indennizzare un sacco di famiglie a lutto prima di avvicinarci al costo della sostituzione di seimilacinquecento finiture in pelle.

Questa settimana invece si ritira. E questa settimana è tornata l'insonnia. C'è già l'insonnia e ora al mondo intero gli viene in mente di fermarsi a farla sulla mia tomba.

Il mio capo ha la cravatta grigia quindi oggi dev'essere martedì.

Il mio capo si presenta alla mia scrivania con un foglio di carta e mi chiede se sto cercando qualcosa. Questo foglio è rimasto nella copiatrice, dice, e comincia a leggere:

«La prima regola del fight club è che non si parla del fight club».

I suoi occhi corrono da una parte all'altra del foglio di carta e lui ridacchia.

«La seconda regola del fight club è che non si parla del fight club.»

Sento le parole di Tyler che escono dal mio capo, Mister Capo con le sue foto ricordo e il ritratto di famiglia sulla scrivania e i suoi sogni sul pensionamento anticipato e inverni trascorsi in un parcheggio per case mobili in qualche deserto dell'Arizona. Il mio capo con le sue camicie ultrainamidate e l'appuntamento fisso per un taglio di capelli tutti i martedì dopo pranzo, mi guarda e dice:

«Spero che non sia tua.»

Io sono il sangue ribollente di Tizio.

Tyler mi ha chiesto di battergli a macchina il regolamento del fight club e di tirargliene dieci copie. Non nove, non undici. Dieci copie, dice Tyler. Comunque io ho l'insonnia e l'ultima volta che ho dormito dev'essere stata tre notti fa. Quello dev'essere l'originale. Ho fatto le dieci copie e ho dimenticato l'originale. I lampi

della fotocopiatrice in faccia, l'allontanamento dell'insonnia da ogni cosa, una copia di una copia di una copia. Tu non tocchi niente e niente tocca te.

Il mio capo legge:

«La terza regola del fight club è due uomini per combattimento».

Nessuno dei due batte ciglio.

Il mio capo legge:

«Un combattimento alla volta.»

Sono tre giorni che non dormo se non sto dormendo ora. Il mio capo mi agita il foglio sotto il naso. Allora? mi chiede. È qualche giochetto a cui indulgo durante l'orario di lavoro? Io sono pagato per dedicare all'azienda la mia piena attenzione, non per sprecare tempo in piccoli giochi di guerra. E non sono pagato per adoperare le copiatrici per i fatti miei.

Allora? Mi agita il foglio sotto il naso. Che cosa penso, mi chiede, che cosa dovrebbe fare di un dipendente che passa il tempo dell'azienda in qualche suo piccolo mondo di fantasia? Se fossi nei panni suoi, che cosa farei?

Che cosa farei?

Il buco nella guancia, la tumefazione nerastra intorno agli occhi, la cicatrice gonfia e rossa del bacio di Tyler sul dorso della mano, una copia di una copia di una copia.

Interrogativo.

Perché Tyler vuole dieci copie delle regole del fight club?

Vacca indù.

Quello che farei io, rispondo, è stare molto attento alle persone con cui parlo di questo foglio.

Dico che sembra scritto da qualche pericoloso killer psicopatico e che questo schizofrenico represso potrebbe partire in quarta da un momento all'altro in un giorno lavorativo e passare da ufficio a ufficio con un Armalite AR-180 semiautomatico a gas.

Il mio capo mi guarda.

Quel tizio, dico, probabilmente passa tutte le sere a casa a incidere una croce sulla punta di tutte le sue pallottole con una piccola lima. Così, quando una mattina si presenta sul lavoro e scarica una fucilata nel suo petulante, inefficiente, gretto, piagnucoloso capo ciucciaculi chiappemolli, quel proiettile si spaccherà lungo le incisioni e si aprirà allo stesso modo che un dum-dum ti sboccia dentro facendoti esplodere una secchiata di budella puzzolenti attraverso la spina dorsale. Immaginati il tuo chakra viscerale che si apre in un'esplosione al rallentatore di salsiccioso intestino tenue.

Il mio capo ritira il foglio da sotto il mio naso.

Avanti, dico io, leggimene un altro po'.

No, davvero, dico, è affascinante. L'opera di un cervello completamente ammorbato.

E sorrido. I contorni da buco di culo del foro che ho nella guancia sono dello stesso blu-nero delle gengive di un cane. La pelle tirata sul gonfiore intorno agli occhi sembra indurita di vernice.

Il mio capo mi guarda.

Lascia che ti aiuti, dico io.

La quarta regola del fight club, dico, è un combattimento alla volta.

Il mio capo guarda il regolamento e poi guarda me.

La quinta regola è niente scarpe, gli dico, niente camicia durante il combattimento.

Il mio capo guarda il regolamento e guarda me.

Forse, dico io, questa testa di cazzo pazzo da sbatter via userà una carabina Eagle Apache perché un'Apache pesa solo quattro chili con un caricatore da trenta colpi. L'Armalite passa solo cinque colpi per volta. Con trenta colpi il nostro eroe completamente fuori di testa può battersi tutta via Mogano e stendere tutti i vicepresidenti avanzando ancora una pallottola per ciascun direttore.

Parole di Tyler che escono dalla bocca mia. Ero una così brava persona.

Guardo il mio capo. Il mio capo ha occhi celesti, fiordalisi celesti per occhi.

Anche la carabina semiautomatica J&R 68 prende caricatori da trenta colpi e pesa solo poco più di tre chili.

Il mio capo mi guarda.

Brutta storia, dico io. Questa è probabilmente una persona che conosce da anni. Questa è probabilmente una persona che sa tutto di lui, dove vive e dove lavora sua moglie e dove vanno a scuola i suoi figli.

Questo è spossante e tutt'a un tratto è una noia mortale, di quelle che non le reggi.

E perché mai Tyler ha bisogno di dieci copie del regolamento del fight club?

Quello che non occorre che dica è che so dei rivestimenti di pelle che causano malformazioni al feto. So delle guarnizioni dei freni che sembrano buone abbastanza da passare il controllo per la messa in vendita, ma che si deteriorano dopo duemila miglia.

So del reostato dell'impianto di condizionamento che quando si surriscalda è capace di appiccare fuoco alle carte stradali nello stipo del cruscotto. So quante persone sono morte arse vive per la fiamma di ritorno degli iniettori del carburante. Ho visto gente con le gambe amputate all'altezza del ginocchio perché i turbocompressori erano esplosi e avevano catapultato le loro pale nell'abitacolo attraverso la paratia. Io sono stato sul luogo e ho visto le macchine incenerite e i rapporti sui quali alla voce CAUSA DEL MALFUNZIONAMENTO c'è scritto "ignota".

No, dico, quel foglio non è mio. Prendo il foglio tra due dita e glielo strappo dalla mano. Si vede che il filo della carta gli affetta il pollice perché la sua mano vola alla bocca e lui si mette a succhiare come un matto, con gli occhi sgranati. Accartoccio il foglio e lo getto nel cestino sotto la mia scrivania.

Forse, gli dico, non dovresti portarmi tutte le cartacce che raccatti in giro per l'ufficio.

Domenica sera vado al Restare Uomini Insieme e lo scantinato della Trinity Episcopal è quasi deserto. Solo Big Bob e io trascino dentro i miei muscoli, tutti ammaccati dentro e fuori, ma con la testa che corre ancora e i pensieri come un ciclone. È l'insonnia. Hai i pensieri in onda per tutta la notte.

Per tutta la notte sei lì che pensi: sto dormendo? Ho dormito?

Danno alla beffa, le braccia di Big Bob gli escono dalle maniche della maglietta trapuntate di muscoli e dure da luccicare. Big Bob sorride, è così felice di vedermi.

Mi credeva morto.

Già, dico io, anch'io.

«Be'» dice Big Bob, «ho buone notizie.»

«Dove sono tutti quanti?»

«È questa la buona notizia» risponde Big Bob. «Il gruppo è sciolto. Io sono venuto qui solo per dirlo a quelli che magari passavano.»

Io crollo con gli occhi chiusi su uno dei divani a scacchi presi di seconda mano.

«La bella notizia» dice Big Bob, «è che c'è un gruppo nuovo, ma la prima regola di questo nuovo gruppo è che non devi parlarne.»

Oh.

«E la seconda regola è che non devi parlarne» dice Big Bob.

Oh, merda. Apro gli occhi.

Cazzo.

«Il gruppo si chiama fight club» dice Big Bob, «e si riunisce tutti i venerdì sera in un garage chiuso dall'altra parte della città. Il giovedì sera c'è un altro fight club in un garage lì vicino.»

Sono posti che non conosco.

«La prima regola del fight club» dice Big Bob, «è che non si parla del fight club.»

Mercoledì, giovedì e venerdì sera Tyler fa il proiezionista. La settimana scorsa ho dato una sbirciata alla sua busta paga.

«La seconda regola del fight club» dice Big Bob, «è che non si parla del fight club.»

Il sabato sera Tyler va al fight club con me.

«Solo due uomini per combattimento.»

La domenica mattina torniamo a casa pesti e dormiamo tutto il pomeriggio.

«Un solo combattimento alla volta» dice Big Bob.

La domenica e il lunedì sera, Tyler serve ai tavoli.

«Si combatte senza camicia e senza scarpe.»

Il martedì sera Tyler è a casa a fare sapone, a confezionarlo in carta velina, a smerciarlo. Il Saponificio di Paper Street.

«I combattimenti» dice Big Bob, «vanno avanti finché si vuole. Queste sono le regole inventate da quello che ha inventato il fight club.»

Big Bob chiede: «Lo conosci?»

«Non l'ho mai visto, io di persona» dice Big Bob, «ma si chiama Tyler Durden.»

Il Saponificio di Paper Street.

Se lo conosco.

Non so, dico io.

Forse.

Quando arrivo al Regent Hotel, Maria è nella lobby in vestaglia. Maria mi ha chiamato al lavoro e mi ha chiesto se ero disposto a saltare la palestra o la biblioteca o la lavanderia o qualunque cosa avessi avuto in programma per dopo per andare invece a trovare lei.

Questo è il motivo per cui Maria mi ha chiamato, perché lei mi odia.

Non dice niente della sua provvista di collagene.

Quello che mi dice Maria è se le faccio un piacere, voglio? Oggi pomeriggio Maria era a letto. Maria vive dei pasti che la Meals on Wheels recapita ai suoi vicini che sono morti; Maria ritira i pasti e dice che stanno dormendo. Per farla breve, oggi pomeriggio tra mezzogiorno e le due Maria era a letto ad aspettare la consegna della Meals on Wheels. Sono un paio d'anni che Maria non ha più l'assicurazione sanitaria così ha smesso di guardare, ma stamane guarda e le sembra che ci sia un bozzo e i noduli sotto il braccio vicino al bozzo sono duri e sensibili allo stesso tempo e lei non può dirlo a nessuna persona a cui vuole bene perché non vuole spaventarla e non può permettersi di andare da un medico se fosse roba da niente, ma ha bisogno di parlarne con qualcuno e che qualcun altro la guardi.

Il colore degli occhi castani di Maria è quello di un animale riscaldato in una fornace e lasciato cadere nell'acqua fredda. La chiamano vulcanizzazione o galvanizzazione o tempratura.

Maria dice che mi perdona la faccenda del collagene se l'aiuto a guardare.

Io presumo che non chiami Tyler perché non vuole spaventarla. Dal suo punto di vista io sono neutro, sono in debito con lei.

Saliamo nella sua camera e Maria mi dice che se non si vedono mai in giro animali selvatici vecchi è perché appena invecchiano, gli animali muoiono. Se si ammalano o diventano lenti, c'è qualcuno più forte di loro che li uccide. Non è previsto che gli animali debbano invecchiare.

Maria si distende sul letto e slaccia la cintura dell'accappatoio e dice che la nostra cultura ha dato un significato negativo alla morte. Gli animali vecchi dovrebbero essere un'eccezione innaturale.

Esseri anomali.

Maria è fredda e suda mentre racconto della volta che, al college, mi è venuto un porro. Sul pene, solo che io dico uccello. Sono andato alla facoltà di Medicina per farmelo asportare. Il porro. Poi l'ho detto a mio padre. È stato anni dopo e mio padre ha riso e mi ha detto che sono stato uno stupido perché i porri come quello sono i grandi stimolatori di cui ci fa dono la natura. Le donne li adorano e Dio mi stava facendo un favore.

Sono inginocchiato di fianco al letto di Maria con le mie mani ancora fredde da fuori a tastare la pelle fredda di Maria un po' alla volta, a sfregarmi centimetro per centimetro di Maria tra le dita, e Maria dice che quei porri che sono i grandi stimolatori donati da Dio fanno venire il cancro all'utero alle donne.

Così mi sono seduto su un foglio di carta in un gabinetto medico alla scuola di

Medicina e uno studente di medicina mi ha spruzzato azoto liquido sull'uccello sotto gli occhi di otto altri studenti di medicina. È lì che vai a finire quando non hai un'assicurazione sanitaria. Solo che loro non lo chiamano uccello, loro lo chiamano pene, e comunque lo chiami, se ci spruzzi sopra azoto liquido ti fa un male da orbi che tanto vale bruciarlo con la lisciva.

Maria ride di questa storia finché vede che le mie dita si sono fermate. Come se avessi trovato qualcosa.

Maria smette di respirare e il suo stomaco diventa come un tamburo e il suo cuore è come un pugno che batte da dentro la pelle di un tamburo. Ma no, mi sono interrotto perché stavo parlando e mi sono interrotto perché, per un minuto, né io né lei eravamo nella stanza di Maria. Eravamo alla scuola di Medicina molti anni fa, io seduto su un foglio di carta appiccicoso con l'uccello infocato di azoto liquido, quando uno degli studenti di medicina ha visto i miei piedi nudi ed è corso fuori in due grandi falcate. Lo studente è tornato in coda a tre medici veri, e i medici hanno sgomitato da parte quello con la bomboletta di azoto liquido. Un medico vero mi ha afferrato il piede destro e l'ha schiaffato sotto il naso degli altri medici veri. I tre se lo sono rigirato e se lo sono tastato e ne hanno scattato foto con la Polaroid ed era come se il resto della persona, mezzo vestito con il dono di Dio mezzo congelato non esistesse. Solo il piede e gli studenti di medicina tutti ad accalcarsi per guardare.

«Da quanto tempo» ha chiesto un medico, «hai questa macchia rossa sul piede?»

Il medico parlava della mia voglia Sul piede destro ho una voglia che mio padre scherzando dice che sembra un'Australia rosso scuro con attaccata accanto una piccola Nuova Zelanda. Questo gli ho detto e tutto quanto si è sgonfiato. Il mio uccello si andava disciogliendo. Se ne sono andati tutti ed è rimasto solo lo studente con l'azoto e c'era la sensazione che se ne sarebbe andato anche lui, era così deluso che non mi ha mai guardato negli occhi mentre mi prendeva la cappella e la tirava verso di sé. Dalla bomboletta è uscito un piccolo getto su quel che rimaneva del mio porro. Il male era tale che ti sembrava di poter chiudere gli occhi e di immaginarti di avercelo lungo cento miglia e ti avrebbe fatto male lo stesso.

Maria mi guarda la mano e guarda la cicatrice del bacio di Tyler.

Io ho detto allo studente di medicina che evidentemente non capitavano molte voglie dalle parti loro.

Non è questo. Lo studente dice che tutti avevano pensato che quella voglia era cancro. Circolava questa nuova specie di cancro che beccava i giovani. Si svegliavano con una macchia rossa sui piedi o sulle caviglie. La macchia non andava più via, si allargava finché ti ricopriva direttamente e tu ci restavi secco.

Lo studente dice che i medici e tutti quanti erano più emozionati che mai perché pensavano che fosse quella nuova forma di cancro. Erano ancora pochi ad avercelo ma si stava diffondendo.

Questo è successo molti anni fa.

Il cancro è così, spiego a Maria. Si fanno degli errori e forse l'importante è non dimenticare il resto di te stesso se solo una piccola parte di te andasse in malora.

«Andasse» ripete Maria.

Lo studente con l'azoto ha finito il suo lavoro e mi ha detto che il porro sarebbe

cascato di lì a qualche giorno. Sulla carta appiccicosa accanto al mio culo nudo c'era una Polaroid del mio piede che non voleva nessuno. Gli ho chiesto se potevo portarla via.

Ho ancora quella foto in casa, infilata nell'angolo di uno specchio. Mi pettino davanti allo specchio tutte le mattine prima di andare al lavoro e penso che una volta ho avuto il cancro per dieci minuti, qualcosa di peggio del cancro.

Dico a Maria che quella di quell'anno è stata la prima festa del Ringraziamento che non sono andato con il nonno a pattinare sul ghiaccio anche se il ghiaccio era spesso quasi quindici centimetri. Mia nonna aveva sempre questi cerottini rotondi sulla fronte o sulle braccia dove i nei che aveva avuto da quand'era nata andavano storti. Sviluppavano contorni frastagliati o da marrone diventavano blu o neri.

L'ultima volta che mia nonna è uscita dall'ospedale, mio nonno le ha portato la valigia ed era così pesante che si lamentava di sentirsi sbilenco. La mia nonna franco-canadese era così pudica che non indossava mai un costume da bagno in pubblico e faceva sempre scorrere l'acqua nel lavabo per mascherare eventuali rumori che avesse a produrre in bagno. Uscendo dall'ospedale di Nostra Signora di Lourdes dopo una mastectomia parziale, dice: «Tu ti senti sbilenco?».

Per mio nonno questo è il sunto di tutta quanta la storia, mia nonna, il cancro, il loro matrimonio, la tua vita. Ride ogni volta che la racconta.

Maria non sta ridendo. Io voglio farla ridere per tenerla su. Per farmi perdonare per il collagene voglio dire a Maria che non c'è niente da trovare su di lei. Se stamattina ha trovato qualcosa, è stato un errore. Una voglia.

Maria ha la cicatrice del bacio di Tyler sul dorso della mano.

Voglio fare ridere Maria così non le dico dell'ultima volta che ho abbracciato Chloe, Chloe senza capelli, uno scheletro pucciato in sego giallo con un fazzoletto di seta annodato intorno alla testa calva. Ho abbracciato Chloe un'ultima volta prima che scomparisse per sempre. Le ho detto che sembrava un pirata e lei ha riso. Io, quando vado in spiaggia, mi siedo sempre con il piede destro infilato sotto la natica. Australia e Nuova Zelanda, oppure lo seppellisco nella sabbia. La mia paura è che qualcuno veda il mio piede e io cominci a morire nel suo cervello. Il cancro che non ho ora è dappertutto. Questo non voglio dirlo a Maria.

Ci sono molte cose che non vogliamo sapere delle persone a cui vogliamo bene.

Per tenerla su, per farla ridere, racconto a Maria della donna di Caro Abby che aveva sposato un impresario di pompe funebri bello e benestante e la notte delle nozze lui l'aveva fatta immergere in una vasca di acqua gelida finché la sua pelle al tocco non era sembrata congelata. Poi l'aveva fatta distendere sul letto e l'aveva costretta a rimanere assolutamente immobile mentre lui si accoppiava con il suo corpo gelido e inerte.

La cosa buffa è che questa donna lo aveva accontentato da sposina ed era andata avanti così per i successivi dieci anni di matrimonio e ora scriveva a Caro Abby per chiedere ad Abby se secondo lui aveva qualche significato particolare.

Per questo amo tanto i gruppi di sostegno, se la gente pensa che stai morendo, ti presta tutta la sua attenzione.

Se questa può essere l'ultima volta che ti vedono, ti vedono davvero. Tutto il resto finisce fuori della finestra, il conto in rosso e le canzoni alla radio e i capelli in disordine.

Hai la loro piena attenzione.

La gente ti ascolta invece di aspettare il suo turno per parlare.

E quando qualcuno ti parla, non ti sta cacciando balle. Quando chiacchierate, costruite qualcosa e dopo siete tutt'e due diversi da prima.

Maria aveva cominciato a frequentare i gruppi di sostegno dopo aver trovato il primo bozzo.

Stamane dopo che abbiamo trovato il suo secondo bozzo, Maria è entrata saltellando in cucina con tutt'e due le gambe in una sola gamba del suo collant e ha detto: «Guarda, sono una sirena».

Maria ha detto: «Questo non è come quando uno si siede all'indietro sulla tazza del cesso e fa finta di essere in moto. Questo è un incidente vero».

Poco prima che Maria e io ci vedessimo per la prima volta al Restare Uomini Insieme c'è stato il primo bozzo e adesso c'era un secondo bozzo.

Quello che dovete sapere è che Maria è ancora viva. La filosofia di vita di Maria, mi ha detto, è che lei può morire in qualsiasi momento. La tragedia della sua vita è che non è vero.

Quando Maria ha trovato il primo bozzo, è andata in una clinica dove rassegnate madri spaventapasseri occupavano seggiole di plastica disposte sui tre lati della sala d'aspetto con inerti bambinetti appallottolati in grembo o sdraiati ai piedi. I bambini erano smunti e avevano cerchi neri intorno agli occhi alla maniera che marciscono e collassano le arance o le banane, e le madri grattano i tappeti di forfora di incontrollabili infezioni al cuoio capelluto. Da quanto appaiono enormi i denti in tutte le facce smagrite, in quella clinica capisci come i denti non sono che scaglie di osso che ti escono dalla pelle per triturare le cose.

Questi sono i posti dove vai a finire quando non hai un'assicurazione sanitaria.

Prima che qualcuno sapesse qualcosa, un sacco di gay avevano desiderato avere dei figli e ora i figli sono malati e le madri stanno morendo e i padri sono morti e là, seduta nell'odore nauseante di piscia e aceto con un'infermiera che chiede a ciascuna madre da quanto tempo è malata e quanto peso ha perduto e se suo figlio ha qualche parente o tutore in vita, Maria decide di no

Se deve morire, Maria non lo vuole sapere.

Maria è uscita dalla clinica e ha svoltato l'angolo ed è entrata nella lavanderia e ha rubato tutti i jeans che c'erano negli essiccatori, poi è andata da un commerciante che le ha dato quindici dollari al pezzo. Poi Maria si è comprata un paio di collant di quelli veramente di marca, quelli che non si smagliano.

«Anche quelli di marca che non si smagliano» dice Maria, «s'impigliano lo stesso.»

Non c'è niente di statico. Tutto va a pezzi.

Maria ha cominciato ad andare ai gruppi di sostegno perché era più facile stare insieme ad altra pulitura di culo umano. Tutti hanno qualcosa che non va. E per un po' il suo cuore si è ricomposto.

Maria ha cominciato un lavoro a organizzare funerali prepagati per un'impresa di onoranze funebri dove talvolta uomini grandi grossi e grassi, ma di solito donne grasse, uscivano dalla sala dov'era esposto il campionario portando un'urna cineraria grande come un portauovo e Maria, seduta alla sua scrivania nel vestibolo, con i capelli scuri raccolti e i suoi collant che s'impigliavano e il nodulo al seno e il destino segnato diceva: «Signora, non si faccia illusioni su se stessa. In quel cosino non riusciremmo a mettere nemmeno i resti della sua testa. Torni di là e scelga un'urna grande come una palla da bowling».

Il cuore di Maria era come la mia faccia. Tutta la merda e l'immondizia del mondo. Pulitura postconsumistica di culo umano che nessuno si prenderebbe mai il disturbo di riciclare.

Fra i gruppi di sostegno e la clinica, mi ha raccontato Maria, aveva conosciuto molte persone che erano morte. Quelle persone erano morte e dall'altra parte e di notte chiamavano per telefono. Maria andava al bar e sentiva il barista che la chiamava per nome e quando andava a rispondere in linea non c'era nessuno.

All'epoca pensava che fosse toccare il fondo.

«Quando hai ventiquattro anni» dice Maria, «non hai idea di quanto puoi cadere per arrivare in fondo, ma io ero veloce a imparare.»

La prima volta che Maria ha riempito un'urna cineraria non portava la mascherina e dopo si è soffiata il naso e nel fazzoletto di carta c'era un grumo nero del signor Chissachì.

Nella casa di Paper Street, se il telefono squillava una sola volta e tu rispondevi e in linea non c'era nessuno, sapevi che era qualcuno che cercava di contattare Maria. Una cosa che accadeva più spesso di quanto potreste pensare.

Nella casa di Paper Street un investigatore della polizia ha cominciato a telefonare per chiedermi dell'esplosione nel mio appartamento e Tyler mi stava accanto con il petto contro la spalla a bisbigliarmi in un orecchio mentre io tenevo il ricevitore all'altro orecchio e l'investigatore mi domandava se conoscevo nessuno capace di fabbricare dinamite in casa.

«Il disastro è un aspetto naturale della mia evoluzione» bisbigliava Tyler, «sulla via verso la tragedia e la dissoluzione.»

Ho detto all'investigatore che era stato il mio frigorifero a far saltare l'appartamento.

«Sto sciogliendo i miei legami con il potere fisico e gli oggetti terreni» ha bisbigliato Tyler, «perché solo distruggendo me stesso posso scoprire il più elevato potere del mio spirito.»

La dinamite, ha detto l'investigatore, presentava impurità, un residuo di ossalato di ammonio e percloruro di potassio che potrebbe stare a significare che la bomba era di confezione casalinga e il catenaccio alla porta d'ingresso era scassinato.

Io ho detto che ero a Washington quella notte.

L'investigatore al telefono mi ha spiegato che qualcuno aveva spruzzato freon in bomboletta nella serratura e che poi l'ha sbattuta con uno scalpello per spaccare il cilindro. È in questo modo che si rubano le biciclette.

«Il liberatore che distrugge la mia proprietà» ha detto Tyler, «sta lottando per salvare il mio spirito. L'insegnante che sgombra tutti i possessi dal mio sentiero mi renderà libero.»

L'investigatore ha detto che chiunque ha piazzato la dinamite fatta in casa avrebbe potuto aprire il gas e spegnere la fiammella pilota dei fornelli giorni prima di quando aveva avuto luogo l'esplosione. Il gas aveva fatto da innesco. Potevano volerci giorni perché il gas riempisse l'appartamento prima di arrivare al compressore alla base del frigorifero in modo che il motore elettrico del compressore innescasse la deflagrazione.

«Diglielo» ha bisbigliato Tyler. «Sì, sei stato tu. Hai fatto saltare in aria tutto. È quello che vuole sentire da te.»

Io all'investigatore ho detto di no, non avevo lasciato il gas aperto prima di partire. Amavo la mia vita. Amavo quell'appartamento. Amavo ogni pezzo d'arredamento che ci avevo messo. Era tutta la mia vita. Tutto, lampade, poltrone, tappeti, erano parte di me stesso. Lo erano i piatti negli armadietti. Le piante. Il televisore. Ero stato io a saltare in aria. Possibile che non se ne rendesse conto?

L'investigatore mi ha ammonito a non lasciare la città.

15

L'esimio signor presidente della sezione locale del sindacato nazionale dei proiezionisti e dei lavoratori indipendenti delle sale cinematografiche sedeva immobile.

Sotto e dietro e dentro tutto quello che aveva dato per scontato, era cresciuto qualcosa di orribile.

Niente è statico.

Tutto va a pezzi.

Questo io lo so perché lo sa Tyler.

Da tre anni Tyler giuntava e disgiungeva pellicole per i cinema. Un film viaggia in sei o sette piccole bobine riposte in un astuccio di metallo. Il lavoro di Tyler era unire insieme le bobine piccole per farne bobine uniche da cinque piedi, adatte ai proiettori a caricamento e riavvolgimento automatici. Dopo tre anni, sette cinematografi, almeno tre schermi per cinema a programmazione settimanale, Tyler aveva maneggiato centinaia di pellicole.

Una sventura, ma con il moltiplicarsi dei proiettori a caricamento e riavvolgimento automatici, il sindacato non aveva più bisogno di Tyler. Il signor presidente di sezione aveva dovuto convocare Tyler per una breve chiacchierata.

Il lavoro era noioso e la paga uno schifo, dunque il presidente del sindacato unito

dei proiezionisti indipendenti uniti dell'unione dei cinematografici ha detto che faceva a Tyler Durden un favore rifilandogli la diplomatica messa in quel posto.

Non vederla come un'espulsione. Vedila come un ridimensionamento.

Dritto su per il didietro il signor presidente di sezione in persona dice: «Abbiamo apprezzato il tuo contributo al nostro successo».

Oh, nessun problema, ha risposto Tyler e ha sorriso. Fintanto che il sindacato avesse continuato a spedirgli il suo assegno avrebbe tenuto la bocca chiusa.

«Vedila come un pensionamento anticipato» ha detto Tyler.

Tyler aveva maneggiato centinaia di pellicole.

Le pellicole erano tornate al distributore. Le pellicole erano ritornate in circolazione. Commedie. Drammi. Musical. Sentimentali. Azione. Avventura.

Con sparsi qua e là singoli fotogrammi di pornografia introdotti da Tyler.

Sodomia. Fellatio. Cunnilingus. Bondage.

Tyler non aveva niente da perdere.

Tyler era la pedina del mondo, la tua spazzatura personale.

Questo è quanto Tyler mi ha preparato a dire anche al direttore del Pressman Hotel. All'altro posto di lavoro di Tyler, al Pressman Hotel, Tyler ha detto di non essere nessuno. A nessuno importava se viveva o moriva e il sentimento era fottutamente reciproco. Questo è quanto Tyler mi ha detto di dire nella direzione dell'albergo con le guardie giurate sedute fuori della porta.

Dopo che tutto è finito Tyler e io siamo rimasti alzati fino a tardi a raccontarcela.

Subito dopo la sua visita al sindacato proiezionisti, Tyler mi ha mandato ad affrontare il direttore del Pressman Hotel.

Sembravamo sempre più gemelli monozigoti, io e Tyler. Avevamo tutti e due gli zigomi pieni di pugni e la pelle aveva perso la sua memoria e si dimenticava dove ricomporsi dopo che ci avevano pestati.

Le mie ecchimosi venivano dal fight club e la faccia di Tyler aveva cambiato i connotati per via dei cazzotti presi dal presidente del sindacato proiezionisti. Dopo che Tyler è uscito strisciando dagli uffici sindacali, io sono andato a trovare il direttore del Pressman Hotel.

Mi sono seduto là, nell'ufficio del direttore del Pressman Hotel.

Io sono la vendetta beffarda di Tizio.

La prima cosa che mi ha detto il direttore dell'albergo è stata che avevo tre minuti. Nei primi trenta secondi gli ho raccontato di aver pisciato nelle minestre, di aver scoreggiato sulle *crèmes brûlées*, di aver starnutito sull'indivia stufata e gli ho detto che ora volevo che l'albergo mi mandasse ogni settimana un assegno equivalente alla mia paga settimanale media più le mance. In cambio io non sarei più andato lì a lavorare e non mi sarei rivolto ai giornali o alle autorità sanitarie con confessioni confuse e lacrime.

Titoli:

Cameriere in preda al rimorso ammette di aver contaminato pietanze.

Sicuro, ho detto, potrei finire in prigione. Potrebbero impiccarmi e strapparmi le palle e trascinarci per le strade e scorticarmi vivo e bruciarmi con la lisciva, ma il

Pressman Hotel sarebbe rimasto per tutti l'albergo dove la gente più ricca del mondo mangiava piscia.

Parole di Tyler che uscivano dalla mia bocca.

Io che ero una così brava persona.

Alla sede del sindacato proiezionisti Tyler si era messo a ridere dopo che il presidente di sezione gli aveva sferrato un pugno. Quell'unico pugno lo aveva spedito giù dalla sedia e Tyler si era trovato seduto contro il muro a ridere.

«Avanti, tanto non mi puoi uccidere» rideva Tyler. «Stupido testa di cazzo. Suonami da ridurmi in poltiglia, ma non mi puoi uccidere.»

Hai troppo da perdere.

Io non ho niente.

Tu hai tutto.

Avanti, qui nella pancia. Un'altra bella botta alla faccia. Fammi saltare i denti, ma continua a mandarmi quegli assegni. Spezzami le costole, ma se manchi una sola settimana, io spiattello tutto e tu e il tuo piccolo sindacato sarete travolti dalle cause che vi intenteranno tutti i gestori di cinema e i distributori di film e le brave mammine al cui bravo bambino è sembrato di aver visto un cazzo duro in *Bambi*.

«Io sono immondizia» ha detto Tyler. «Io sono immondizia e merda e follia per te e questo piccolo mondo del cazzo» ha detto Tyler al presidente sindacalista. «A te non importa dove vivo o come mi sento o che cosa mangio o che cosa do da mangiare ai miei bambini o come pago il dottore se sto male, sì, io sono stupido e stufo e debole, ma sono sempre e ancora una tua responsabilità.»

Seduto nell'ufficio del Pressman Hotel, io avevo le labbra da fight club ancora spaccate in una decina di segmenti. Con quel buco di culo nella guancia a guardare il direttore del Pressman Hotel era tutto alquanto convincente.

Nell'insieme gli ho detto le stesse cose che aveva detto Tyler.

Dopo che il presidente di sezione aveva scaraventato Tyler per terra, dopo che il signor presidente aveva visto che Tyler non reagiva, con il suo corpaccione grande e grosso come mai gli sarebbe servito, ha alzato dietro di sé il mocassino di marca e gli ha tirato un calcio nelle costole e Tyler ha riso. L'esimio presidente ha alzato la bella scarpetta e l'ha spedita nelle reni di Tyler dopo che Tyler si era raggomitolato per terra, ma Tyler rideva ancora.

«Butta tutto fuori» gli ha detto Tyler. «Fidati di me. Ti sentirai molto meglio. Ti sentirai una forza della natura.»

Nella direzione del Pressman Hotel, ho chiesto al direttore dell'albergo se mi permetteva di usare il suo telefono e ho composto il numero della cronaca cittadina del giornale locale. Sotto gli occhi del direttore dell'albergo ho detto:

Pronto, ho detto, ho commesso un terribile crimine contro l'umanità per esprimere una protesta politica. La mia protesta è contro lo sfruttamento dei lavoratori nell'industria dei servizi.

Se devo finire in prigione, non sarò solo un paria squilibrato che la fa nella

minestra. La portata del mio gesto sarà eroica.

Cameriere Robin Hood difende i diseredati.

Non sarà clamore circoscritto a un solo albergo e un solo cameriere.

Molto delicatamente il direttore del Pressman Hotel mi ha sfilato il ricevitore di mano. Il direttore ha detto che non voleva che lavorassi più da lui, non con la faccia che mi ritrovo ora.

Io sono in piedi davanti alla scrivania del direttore quando mi meraviglio e dico: cosa?

Non le piace l'idea di *questo*?

E senza batter ciglio, sempre guardando il direttore, lascio partire una sventola carica di tutta la forza centrifuga del mio braccio e mi faccio sprizzare sangue fresco dalle croste che ho sul naso.

Senza nessun motivo mi ricordo la sera che Tyler e io ci siamo affrontati per la prima volta. *Voglio che mi tiri un cazzotto più forte che puoi.*

Questo non è altrettanto forte. Me ne do un altro. È già un bello spettacolo, tutto quel sangue, ma io mi scaglio di nuovo contro il muro e faccio un fracasso terribile e mando in frantumi il quadro che c'è appeso.

Il vetro infranto e la cornice spezzata e il dipinto di fiori e il sangue finiscono per terra con me che mi dibatto e gesticolo. Che bel gigione che sono. Il sangue imbratta il tappeto e io mi aggrappo lasciando mostruose impronte di sangue sul bordo della scrivania del direttore dell'albergo e gli dico, aiuto, mi aiuti, ma intanto comincio a sghignazzare.

Mi aiuti, la prego.

La prego, non mi picchi di nuovo.

Scivolo di nuovo per terra e striscio il mio sangue sul tappeto. *La prego* saranno le prime parole. Così tengo le labbra serrate. Il mostro si trascina sui preziosi bouquet e sulle delicate ghirlande del tappeto orientale. Il sangue mi cade dal naso e mi scivola in gola, mi riempie la bocca, è caldo. Il mostro striscia sul tappeto, ardente, e raccoglie bruscoli e polvere che si appiccicano al sangue sui suoi artigli. E si trascina abbastanza vicino da afferrare il direttore del Pressman Hotel per la caviglia gessata e dirlo.

La prego.

Dirlo.

La prego esce in una bolla di sangue.

Dirlo.

La prego.

E la bolla scoppia e schizza sangue dappertutto.

Ed è stato così che Tyler si è trovato libero di aprire un fight club per ogni sera della settimana. Dopo quella volta ci sono stati sette fight club e dopo ci sono stati quindici fight club, e dopo ci sono stati ventitré fight club, e Tyler ne voleva altri ancora. C'era da incassare soldi in continuazione.

La prego, ho chiesto al direttore del Pressman Hotel, mi dia i soldi. E sghignazzo, di nuovo.

La prego.

E la prego, non mi picchi ancora

Lei ha tanto e io non ho niente. E comincio ad arrampicarmi nel mio sangue su per i calzoncini gessati del direttore del Pressman Hotel che si inclina all'indietro, indurito, con le mani sul davanzale che ha alle spalle, e persino le sue labbra sottili gli si ritirano dai denti.

Il mostro aggancia il suo artiglio insanguinato alla cintola dei calzoncini del direttore e si issa ad afferrargli la camicia bianca inamidata e io chiudo le mie dita insanguinate sui polsi lisci del direttore.

La prego. Faccio un sorriso grande da spaccarmi le labbra.

C'è una zuffa con il direttore che strilla e cerca di strapparsi di dosso le mie mani e il mio sangue e il mio naso spappolato, con tutta la sporcizia che il sangue appiccica addosso a entrambi, e proprio in quel momento, al culmine dell'eccellenza, le guardie giurate decidono di intervenire.

16

C'è sul giornale di oggi che qualcuno si è introdotto negli uffici tra il decimo e il quindicesimo piano della Hein Tower e si è lasciato penzolare dalle finestre e ha dipinto sul lato sud del palazzo una maschera ghignante alta cinque piani e ha appiccato dei fuochi cosicché le finestre che si trovavano al centro dei due occhi enormi hanno brillato di luce enorme e viva e inevitabile all'alba su tutta la città.

Nella foto in prima pagina la faccia è una zucca rabbiosa, un demone giapponese, drago di cupidigia sospeso nel cielo, e il fumo sono le sopracciglia di una strega o i corni di un diavolo. E la gente ha strillato con la testa rovesciata all'indietro.

Che cosa voleva dire?

E chi poteva essere stato? E anche dopo che gli incendi si erano spenti la faccia era ancora lì ed era anche peggio. Gli occhi vuoti sembravano fissare tutta la gente che c'era in strada e allo stesso tempo erano morti.

Una storia che torna e ritorna sul giornale.

Naturalmente voi ne avete letto e volete sapere subito se rientra nel Progetto Caos.

Il giornale dice che la polizia non ha indizi validi. Bande giovanili o alieni provenienti dallo spazio, chiunque sia stato avrebbe potuto lasciarci le penne aggrappato ai davanzali con sacchi di bombolette di vernice nera.

È stato il Comitato Scherzi o il Comitato Incendiari? Il faccione era probabilmente il compito a casa da svolgere la settimana scorsa.

Qualcosa ne saprà di certo Tyler, ma la prima regola del Progetto Caos è che non si fanno domande sul Progetto Caos.

Alla riunione del Comitato Aggressioni del Progetto Caos, questa settimana Tyler dice di aver spiegato per filo e per segno a tutti quanti che cosa ci vuole per sparare con una pistola. Tutto quello che fa una pistola è focalizzare un'esplosione in una sola direzione.

All'ultima riunione del Comitato Aggressioni Tyler ha portato una pistola e le pagine gialle dell'elenco abbonati al telefono. Si riuniscono nello scantinato dove il sabato sera c'è il fight club. C'è un comitato diverso ogni sera:

Incendiari il lunedì.

Aggressioni il martedì.

Scherzi il mercoledì.

E Disinformazione il giovedì.

Caos organizzato. La burocrazia dell'anarchia. Mettetela come vi pare.

Gruppi di sostegno. In un certo senso.

Dunque il martedì sera il Comitato Aggressioni ha proposto le azioni per la settimana entrante e Tyler ha letto le proposte e ha assegnato al comitato il suo compito a casa.

Prima che si concluda la prossima settimana tutti i membri del Comitato Aggressioni devono attaccare briga con qualcuno senza venirse fuori da eroe. E non in un fight club. È più difficile di quel che sembra. Uno che passa per la strada è disposto a tutto pur di non fare a botte.

L'idea è di prendere un tizio che non ha mai partecipato a una scazzottata e reclutarlo. Lasciargli provare il sapore della vittoria per la prima volta in vita sua. Dargli l'occasione di esplodere. Dargli il permesso di spaccarvi la faccia.

Sopravviverete. Se vincete voi, avete fallito.

«Il nostro scopo, gente» ha spiegato Tyler al comitato «è ricordare a queste persone quanta potenza contengono ancora.»

Questo è il discorsetto frizzante di Tyler. Poi dispiega tutti i fogli ripiegati che ci sono nella scatola di cartone che ha davanti. È così che ogni comitato propone le azioni per la settimana entrante. Si scrive la proposta sul bloc-notes del comitato. Si strappa il foglio, lo si piega e lo si mette nella scatola. Tyler legge le proposte e scarta le idee scadenti.

Per ogni idea scartata, Tyler mette nella scatola un foglio bianco.

Poi tutti i membri del comitato scelgono un foglio. Secondo come me l'ha spiegata Tyler, quello che pesca il foglio bianco per quella settimana ha da fare solo i suoi compiti.

Se peschi una proposta, allora questo fine settimana devi andare alla sagra della birra d'importazione e spingere un tizio dentro un orinale. Acquisti una nota di merito in più se per questo ti fai picchiare. Oppure devi andare alla sfilata di moda al centro commerciale e lanciare marmellata di fragole dal mezzanino.

Se finisci arrestato, sei fuori dal Comitato Aggressioni. Se ridi, sei fuori dal comitato.

Nessuno sa chi pesca una proposta e nessuno oltre Tyler sa quali erano tutte le proposte e quali sono state accettate e quali ha gettato via. Qualche giorno dopo ti capita di leggere magari di una persona rimasta ignota che in centro è saltata addosso al guidatore di una Jaguar cabriolet e gliel'ha fatta finire in una fontana.

Allora ti chiedi: era una proposta di comitato che sarebbe potuta toccare a te?

Il martedì seguente ti guardi attorno, al Comitato Aggressioni, sotto la luce solitaria nello scantinato del fight club e ancora ti stai domandando chi ha fatto finire

la Jag nella fontana.

Chi è salito sul tetto del museo d'arte e ha sparato palle di vernice nella sala d'ingresso della sezione dedicata alla scultura?

Chi ha disegnato la maschera demoniaca con gli occhi infocati sulla Hein Tower?

La notte dell'Hein Tower ti figuri una squadra di assistenti legali o contabili o passacarte che s'intrufolano negli uffici dove vanno a scaldare la sedia tutti i giorni. Forse erano un po' brilli anche se è contro il regolamento del Progetto Caos e hanno usato passe-partout dove hanno potuto e hanno usato bombolette spray di freon per far saltare i cilindri delle serrature per potersi calare, penzolando a corda doppia, lungo la facciata di mattoni del palazzo, affidando la propria sorte l'uno all'altro, dondolando, rischiando una rapida morte negli uffici dove tutti i giorni sentono la loro vita finire un'ora alla volta.

Il mattino dopo quegli stessi impiegati e commessi d'ufficio saranno nella folla con la testa accuratamente pettinata gettata all'indietro, un po' storditi per la mancanza di sonno ma sobri e in giacca e cravatta ad ascoltare la gente che intorno si domanda chi può essere stato e la polizia che grida a tutti di circolare, subito, mentre l'acqua scorre dal centro fumante e infranto dei due occhi giganteschi.

Tyler mi ha confidato in segreto che non ci sono mai più di quattro buone proposte per ogni riunione, perciò le probabilità di pescare una vera proposta e non un foglio bianco sono di quattro a dieci circa. Il Comitato Aggressioni è composto da venticinque membri, Tyler incluso. A tutti viene assegnato il proprio compito: perdere in una scazzottata in pubblico; tutti pescano una proposta.

Questa settimana Tyler ha detto: «Compratevi una pistola».

Tyler ha consegnato a uno le pagine gialle e gli ha detto di strappare una pubblicità. Poi di passare la guida a quello che aveva di fianco. Mai ci si doveva ritrovare in due nello stesso posto a comperare o a sparare.

«Questa» ha detto Tyler e ha estratto una pistola dalla tasca della giacca, «questa è una pistola ed entro due settimane tutti voi dovete avere una pistola più o meno di queste dimensioni da portare alla riunione.»

«Meglio se la comperate pagando in contanti» ha detto Tyler. «Alla prossima riunione vi scambierete tutti le pistole e denuncerete che la vostra è stata rubata.»

Nessuno ha fatto domande. Non fare domande è la prima regola del Progetto Caos.

Tyler ha fatto girare la pistola. Era pesantissima per le dimensioni che aveva, come se per fabbricarla fosse stato fuso qualcosa di gigantesco come una montagna o un astro celeste. I membri del comitato la reggevano tenendola con due dita. Tutti volevano chiedere se era carica, ma la seconda regola del Progetto Caos è che non si fanno domande.

Forse era carica, forse no. Forse è bene essere sempre pessimisti.

«Una pistola» ha detto Tyler, «è un oggetto semplice e perfetto. Basta premere il grilletto.»

La terza regola del Progetto Caos è niente scuse.

«Il grilletto» ha detto Tyler, «libera il cane e il cane batte sulla polvere da sparo.»

La quarta regola è niente bugie.

«L'esplosione espelle un proiettile metallico dall'estremità aperta di una cartuccia e

la canna della pistola dirige la polvere esplosa e il proiettile sospinto» ha detto Tyler, «come un uomo sparato da un cannone, come un missile da una rampa di lancio, come il vostro seme, in una sola direzione.»

Quando Tyler ha inventato il Progetto Caos, Tyler ha spiegato che lo scopo del Progetto Caos non aveva niente a che fare con il prossimo. A Tyler non importava se qualcun altro si faceva male o no. Lo scopo era far prendere coscienza a ciascun partecipante al progetto del potere che ha di controllare la storia. Noi, ciascuno di noi, possiamo assumere il controllo del mondo.

È stato al fight club che Tyler ha inventato il Progetto Caos.

Una sera ho marcato un nuovo arrivato al fight club. Quel sabato sera è arrivato al suo primo fight club un giovane con la faccia d'angelo e io l'ho marcato per un combattimento. È la regola. Se è la tua prima sera al fight club, devi combattere. Io l'ho marcato perché era ricominciata l'insonnia ed ero dell'umore di distruggere una cosa così bella.

Siccome la maggior parte della mia faccia non ha mai la possibilità di guarire, sul piano dell'aspetto non ho niente da perdere. Sul lavoro il mio capo mi ha chiesto che cosa facevo per il buco che ho nella guancia che non si rimargina mai. Quando bevo caffè, gli ho detto, mi metto due dita sul buco così non mi cola fuori.

Esiste una presa che ti lascia giusto l'aria abbastanza da rimanere sveglio e quella sera al fight club ho picchiato il nostro nuovo amico e gli ho martellato quella bella faccia d'angelo, prima con le nocche nude del pugno come un maglio e poi con il resto della mano annodata dopo che avevo le nocche scorticate dai suoi denti che gli spuntavano dalle labbra. Finché mi è cascato tra le braccia come un sacco di patate.

Tyler mi ha detto più tardi che non mi aveva mai visto distruggere uno così completamente. Quella sera Tyler ha capito di dover alzare il tiro o chiudere.

A colazione il mattino dopo Tyler mi ha detto: «Sembravi impazzito, Psycho-Boy. Dove sei finito?».

Gli ho risposto che mi sentivo una merda e per niente rilassato. Non avevo provato nessuna soddisfazione. Forse stavo sviluppando l'abitudine. Ci si può assuefare alle scazzottate e forse avevo bisogno di passare a qualcosa di più impegnativo.

È stata quella la mattina in cui Tyler ha inventato il Progetto Caos.

Tyler mi ha chiesto contro che cosa combattevo in realtà.

Quello che dice Tyler dell'essere una merda e gli schiavi della storia, così mi sentivo. Avevo voglia di distruggere tutte le cose belle che non avrei mai avuto. Bruciare le foreste dell'Amazzonia. Pompate clorofluoroidrocarburi in cielo a mangiarsi l'ozono. Aprire le valvole nei serbatoi delle superpetroliere e svitare i tappi sulle piattaforme petrolifere. Volevo uccidere tutti i pesci che non potevo permettermi di comperare e annerire le spiagge della Costa Azzurra che non avrei mai visto.

Volevo che il mondo intero toccasse il fondo.

Mentre picchiavo quel ragazzo, in realtà avrei voluto piantare una pallottola tra gli occhi di ogni panda in pericolo che si rifiuta di scopare per salvare la propria specie e ogni balena o delfino che molla tutto e va a spiaggiarsi.

Non vederla come estinzione. Prendila come un ridimensionamento.

Per migliaia di anni gli esseri umani hanno incasinato e insozzato e smerdato questo pianeta e ora la storia si aspetta che sia io a correre dietro agli altri per ripulirlo. Io devo lavare e schiacciare i miei barattoli. E rendere conto di ogni goccia di olio di motore usato.

Tocca a me pagare il conto per le scorie nucleari e i serbatoi di benzina interrati e i residui tossici scaricati nel sottosuolo una generazione prima che nascessi.

Ho tenuto la faccia dell'angioletto come un bebè o un pallone da football nella piega del braccio e l'ho pestato con le nocche, l'ho pestato finché i denti non gli hanno segato le labbra. Poi l'ho pestato con il gomito finché mi è cascato tra le braccia come un sacco. Finché sugli zigomi gli era rimasto solo un velo di pelle nera.

Volevo respirare scarichi.

Uccelli e cervi sono uno stupido lusso e tutti i pesci dovrebbero galleggiare.

Volevo dar fuoco al Louvre. Spaccare gli Elgin Marbles a martellate e pulirmi il culo con la *Gioconda*. Questo è il mio mondo, ora.

Questo è il mio mondo, il mio mondo, e quelle persone antiche sono morte.

E facevo colazione la mattina che Tyler ha inventato il Progetto Caos.

Volevamo liberare il mondo dalla storia.

Facevamo colazione nella casa di Paper Street e Tyler mi ha detto di immaginarmi di piantare ravanelli e patate sul green della quindicesima buca di un campo di golf dimenticato.

Darai la caccia agli alci nelle valli boschive intorno alle rovine del Rockefeller Center e cercherai molluschi intorno allo scheletro dello Space Needle, inclinato di quarantacinque gradi. Dipingeremo sui grattacieli le figure di enormi totem e simulacri di divinità maligne e tutte le sere quel che resta del genere umano si ritirerà negli zoo abbandonati e si chiuderà a chiave nelle gabbie per proteggersi dagli orsi e dai grandi felini e dai lupi che di notte passeggiano e ci guardano dall'altra parte delle sbarre.

«Il riciclaggio e i limiti di velocità sono cazzate» ha detto Tyler. «E come uno che smette di scopare quando è sieropositivo.»

Sarà il Progetto Caos a salvare il mondo. Un'era glaciale culturale. Un secolo buio prematuramente indotto. Il Progetto Caos obbligherà l'umanità a entrare in catalessi o in fase di remissione il tempo necessario alla Terra per riprendersi.

«Giustifica tu l'anarchia» dice Tyler. «Risolvilta tu.»

Come fa il fight club con impiegati e commessi, il Progetto Caos disarticolerà la civiltà perché si possa fare qualcosa di meglio del mondo.

«Immaginati» ha detto Tyler, «a far la posta all'alce dalle finestre dei grandi magazzini tra file puzzolenti di splendidi abiti da sera e smoking che vanno in malora appesi alle loro grucce, porterai indumenti di pelle che ti dureranno fino all'ultimo dei tuoi giorni e ti arrampicherai per i rami grossi come tronchi del kudzu rampicante che abbraccia la Sears Tower. Come Jack sulla pianta di fagioli, sbucherai dalla volta gocciolante della foresta e l'aria sarà così tersa che vedrai figure minuscole battere il granturco e disporre a essiccare strisce di carne di cervo nella corsia d'emergenza vuota di una superstrada abbandonata che si allunga, larga otto corsie e torrida ad agosto, per mille chilometri.»

Questo era lo scopo del Progetto Caos, ha detto Tyler, la completa e immediata distruzione della civiltà.

Che cosa viene dopo nel Progetto Caos nessuno lo sa salvo Tyler. La seconda regola è che non si fanno domande.

«Non comperate cartucce» ha detto Tyler al Comitato Aggressioni. «E giusto perché non abbiate a crucciavene, sì, dovrete ammazzare qualcuno.»

Incendi. Aggressioni. Scherzi e Disinformazione.

Nessuna domanda. Nessuna domanda. Niente scuse e niente bugie.

La quinta regola del Progetto Caos è che bisogna fidarsi di Tyler.

17

Il mio capo viene a posare sulla mia scrivania un altro foglio, me lo lascia vicino al gomito. Io non porto più nemmeno la cravatta. Quella del mio capo è blu, quindi deve essere giovedì. Ora la porta dell'ufficio del mio capo è sempre chiusa e non ci siamo scambiati più di due parole al giorno da quando ha trovato il regolamento del fight club nella fotocopiatrice e io ho lasciato intendere che avrebbe potuto saltarmi il ghiribizzo di stenderlo con una fucilata. Gigionerie del sottoscritto, di nuovo.

Oppure potrei chiamare quelli dell'ufficio Conformità al dipartimento dei Trasporti. C'è una squadretta per il montaggio del sedile anteriore che non ha mai passato i test di resistenza alle collisioni prima di entrare in produzione.

Basta sapere dove guardare e ci sono scheletri in tutti gli armadi.

'Giorno, dico.

«'Giorno» dice lui.

Posato accanto al mio gomito c'è un altro importante documento segreto, personale riservatissimo, che Tyler mi ha chiesto di battere a macchina e fotocopiare. La settimana scorsa Tyler misurava con i piedi la cantina della casa di Paper Street. Sono sessantacinque scarpe di profondità per quaranta scarpe di larghezza. Tyler ragionava a voce alta. «Quanto fa sei volte sette?»

Quarantadue.

«E quarantadue per tre?»

Centoventisei.

Tyler mi ha dato una lista scritta a mano e mi ha chiesto di battergliela a macchina e di farne settantadue copie.

Perché settantadue?

«Perché» ha risposto Tyler, «tanti sono quelli che possono dormire in cantina se la riempiamo di letti a castello a tre posti di tipo militare.»

E la loro roba? ho chiesto io.

«Porteranno solo quello che c'è sulla lista e dovrebbe stare tutto sotto un materasso» ha detto Tyler.

È la lista che il mio capo ha trovato nella copiatrice, con il contatore puntato ancora su settantadue. La lista dice:

"Il rispetto dei requisiti di corredo non garantisce l'ammissione all'addestramento, ma nessun candidato verrà valutato se non si presenterà equipaggiato con quanto segue ed esattamente cinquecento dollari in contanti per le spese personali di sepoltura."

«Costa almeno trecento dollari cremare un cadavere indigente» mi ha spiegato Tyler. «C'è in vista un aumento. Se uno muore non avendo a disposizione almeno questa somma di denaro, finisce alle lezioni di autopsia.»

Questo denaro deve essere sempre tenuto in una scarpa dello studente, così se per caso lo studente finisce ammazzato, la sua morte non sarà di peso al Progetto Caos.

Inoltre il candidato deve presentarsi con il seguente corredo:

Due camicie nere.

Due paia di calzoncini neri.

Un paio di scarpe nere pesanti.

Due paia di calze nere e due paia di mutande comuni.

Un soprabito o giaccone pesante nero.

Sono inclusi gli indumenti che il candidato indossa.

Un asciugamano bianco.

Un materasso da branda militare.

Una ciotola bianca di plastica.

Seduto alla mia scrivania, con il mio capo ancora in piedi di fianco a me, prendo la lista originale e lo ringrazio. Il mio capo torna nel suo ufficio e io mi rimetto al lavoro a fare solitari al computer.

Dopo il lavoro consegno le copie a Tyler e passano i giorni. Vado a lavorare.

Torno a casa.

Vado a lavorare.

Torno a casa e c'è un tizio in veranda. Il tizio è fermo davanti alla nostra porta con il suo ricambio di camicia e calzoncini neri in un sacchetto di carta marrone e ha con sé gli ultimi tre articoli, asciugamano bianco, materasso militare e ciotola di plastica, tutto posato sulla ringhiera. Da una finestra del piano di sopra io e Tyler lo osserviamo e Tyler mi dice di mandarlo via.

«È troppo giovane» dice Tyler.

Il tizio in veranda è la faccia d'angelo che ho cercato di disintegrare la sera in cui Tyler ha inventato il Progetto Caos. Nonostante i due occhi neri e il taglio a spazzola dei capelli biondi, gli vedo il bel musetto imbronciato e truce senza rughe o cicatrici. Mettigli una gonna e fallo sorridere e diventa donna. L'angioletto è lì con la punta dei piedi che sfiora l'uscio a guardare dritto davanti a sé nel legno scheggiato, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, in scarpe nere, camicia nera, calzoncini neri.

«Caccialo via» dice Tyler. «È troppo giovane.»

Quanto giovane è troppo giovane?

«Non ha importanza» dice Tyler. «Se il candidato è giovane, gli diciamo che è troppo giovane. Se è grasso, è troppo grasso. Se è vecchio, è troppo vecchio. Se è magro, è troppo magro. Se è bianco, è troppo bianco. Se è nero, è troppo nero.»

È il modo in cui nei templi buddisti si giudicano i candidati da un fantastilione di anni, dice Tyler. Dici al candidato di andarsene e se la sua volontà è così forte che aspetta all'entrata senza cibo e riparo e incoraggiamento per tre giorni, allora e solo allora può entrare e cominciare l'addestramento.

Così dico all'angioletto che è troppo giovane, ma all'ora di pranzo lui è ancora lì. Dopo pranzo esco e picchio l'angioletto con una scopa e gli spedisco il sacchetto in strada con un calcio. Dal piano di sopra Tyler mi guarda usare la scopa come una mazza e la testa del ragazzo come palla da baseball, con lui fermo lì, e poi catapultare la sua roba in strada con una pedata e mettermi a urlare.

Vattene, sto gridando. Non ci senti? Sei troppo giovane. Non ce la farai mai, grido. Torna fra un paio d'anni e riprovaci. Fuori dei piedi. Giù dalla mia veranda.

Il giorno dopo lui è ancora lì e Tyler esce. «Spiacente» gli dice. Tyler gli dice che gli dispiace di avergli parlato dell'addestramento, ma che è davvero troppo giovane, fa' il bravo, vattene.

Poliziotto buono. Poliziotto cattivo.

Io mi metto a sbraitare di nuovo. Poi, sei ore dopo, Tyler esce e gli dice che gli dispiace, ma la risposta è no. Deve andarsene. Tyler gli dice che se non se ne va chiama la polizia.

E lui niente.

E la sua roba è ancora in strada. Il vento spinge lontano il suo sacchetto strappato.

E lui niente.

Il terzo giorno davanti alla porta c'è un altro candidato. Faccia d'angelo è ancora al suo posto e Tyler scende e gli dice: «Entra. Recupera la tua roba in strada e vieni dentro».

A quello nuovo, Tyler dice che gli dispiace ma c'è stato un errore. Quello nuovo è troppo vecchio per l'addestramento. Sia gentile, se ne vada.

Io vado a lavorare tutti i giorni. Torno a casa e tutti i giorni ce ne sono uno o due ad aspettare in veranda. Quelli nuovi non ti guardano negli occhi. Io chiudo la porta e li lascio fuori. Questo succede tutti i giorni per un po' e qualche volta i candidati se ne vanno, ma più spesso i candidati tengono duro fino al terzo giorno, finché quasi tutte le settantadue brande a castello che io e Tyler abbiamo comperato sono occupate.

Un giorno Tyler mi dà cinquecento dollari in contanti e mi dice di tenerli sempre in una scarpa. Il mio fondo personale per la mia sepoltura. È un'altra di quelle antiche usanze dei monaci buddisti.

Ora quando torno a casa dal lavoro la casa è piena degli sconosciuti che Tyler ha accettato. Tutti al lavoro. Il primo piano si trasforma in cucina e saponificio. Il bagno non è mai libero. Ci sono squadre che escono e scompaiono per qualche giorno, per poi rientrare con rosse buste di gomma piene di grasso liquido e poco consistente.

Una sera Tyler viene su e mi trova nascosto in camera mia. «Non ci badare» mi dice. «Sanno tutti che cosa fare. Fa parte del Progetto Caos. Nessuno conosce il piano completo, ma ciascuno è addestrato per svolgere alla perfezione un compito preciso.»

La regola al Progetto Caos è che bisogna avere fiducia in Tyler.

Poi Tyler scompare.

Ci sono squadre del Progetto Caos che passano la giornata a squagliare grasso. Io

non dormo. Tutta notte sento altre squadre che mescolano la lisciva e tagliano le barre e cuociono le barre di sapone su carta da forno, poi avvolgono ogni saponetta in carta velina e la sigillano con l'etichetta del Saponificio di Paper Street. Sembra che tutti sappiano che cosa devono fare salvo me e Tyler non è mai a casa.

Io striscio contro i muri e sono un topo intrappolato in questo congegno di uomini silenziosi con l'energia di scimmie ammaestrate, a cucinare e lavorare e dormire in squadra. Tiri una leva. Premi un bottone. Una squadra di scimmie spaziali passa tutto il giorno a far da mangiare e per tutto il giorno squadre di scimmie spaziali mangiano dalle scodelle di plastica che hanno portato con sé.

Un giorno esco per andare a lavorare e davanti alla porta c'è Big Bob con le scarpe nere e una camicia nera e calzoni neri. Non è che hai visto Tyler ultimamente, gli chiedo. È stato Tyler a mandarlo qui?

«La prima regola del Progetto Caos» recita Big Bob a tacchi uniti e con la schiena come un manico di scopa, «è che non si fanno domande sul Progetto Caos.»

Allora quale insulso piccolo onore gli ha riservato Tyler, domando io. Ci sono quelli che hanno il compito di bollire riso per tutto il giorno o lavare le ciotole dove si è mangiato o pulire il cesso. Tutto il giorno. Che cos'ha promesso Tyler a Big Bob, la redenzione se passerà sedici ore al giorno a confezionare saponette?

Big Bob non dice niente.

Vado al lavoro. Torno a casa e Big Bob è ancora in veranda. Non dormo tutta notte e il mattino dopo Big Bob è fuori a badare al giardino.

Prima di andare a lavorare chiedo a Bob chi l'ha fatto entrare. Chi gli ha assegnato il suo compito? Ha visto Tyler? Tyler è passato di qui questa notte?

«La prima regola del Progetto Caos è che non si parla...»

Gli chiudo la bocca. Sì, dico. Sì, sì, sì, sì, sì.

E mentre io sono al lavoro squadre di scimmie spaziali rivoltano il prato intorno alla casa e mescolano bicarbonato alla terra per abbassarne il grado di acidità e ci versano dentro badilate di letame preso gratis negli allevamenti e ci rovesciano sacchi di spuntature di capelli presi dai parrucchieri per frenare le talpe e i topi e aumentare le proteine nel suolo.

Alle ore più impensate, di notte, tornano dai mattatoi le scimmie spaziali con sacchi di fertilizzante a base di sangue per incrementare la presenza di ferro nel suolo e polvere d'ossa per incrementare il fosforo.

Squadre di scimmie spaziali piantano basilico e timo e fiori di amamelide, eucalipto e menta in intricate composizioni caleidoscopiche. Una geometria in tutte le sfumature di verde. E altre squadre escono di notte e uccidono le lumache e le chioccioline a lume di candela. Un'altra squadra di scimmie spaziali coglie solo le foglie più sane e le bacche di ginepro da far bollire per ottenere una tintura naturale. Borragine perché è un disinfettante naturale. Foglie di viola perché guariscono le cefalee e stellina odorosa perché conferisce al sapone la fragranza dell'erba tagliata.

In cucina ci sono bottiglie di vodka per fare il traslucido sapone al geranio e zucchero di canna e il sapone patchouli, e io frego una bottiglia di vodka e spendo in popcorn il mio fondo per la sepoltura. Passa Maria. Si parla di piante. Io e Maria camminiamo sui sentierini di ghiaia rastrellata nelle geometrie caleidoscopiche di

verde del giardino, bevendo e sgranocchiando. Parliamo del suo seno. Parliamo di tutto meno che di Tyler Durden.

E un giorno esce sul giornale di una squadra di uomini vestiti di nero che hanno fatto irruzione nel salone di un concessionario di macchine di lusso in un quartiere elegante sfondando a colpi di mazza da baseball i paraurti anteriori delle macchine per far esplodere gli airbag in imbrattanti nuvole di polvere nel fracasso spaventoso degli antifurto.

Al Saponificio di Paper Street altre squadre raccolgono i petali di rose o anemoni o lavanda e mettono i fiori nelle scatole insieme con sego puro che assorba i profumi per farne sapone agli aromi floreali.

Maria mi parla delle piante.

La rosa, mi dice Maria, è un astringente naturale.

Ci sono piante con nomi necrologici: iris, dafne, ruta, malva, verbena. Altre, come porcellana di mare, artemisia, biancospino e passiflora sembrano nomi di fate shakespeariane. La fragrante vaniglia selvatica. L'amamelide, anch'essa astringente.

La radice di giaggiolo, l'iris selvatico spagnolo.

Tutte le sere io e Maria passeggiamo in giardino finché sono sicuro che per quella sera Tyler non tornerà a casa. Dietro di noi c'è sempre una scimmia spaziale che ci segue a raccogliere quello stelo di melissa o ruta o menta che Maria mi ha stropicciato sotto il naso. Un chicco di mais esplosivo. La scimmia spaziale rastrella il sentiero dietro di sé per cancellare l'idea stessa del nostro passare di lì.

E una notte nel giardino di una piazza cittadina un altro gruppo di uomini ha versato benzina sotto tutti gli alberi e da albero ad albero ha appiccato un perfetto piccolo incendio boschivo. È finito sul giornale delle finestre della strada accanto sciolte dal calore e delle macchine parcheggiate che hanno scoreggiato accasciandosi sui copertoni fusi.

La casa che Tyler occupa in affitto in Paper Street è un essere vivente, il suo interno umido di tutta quella gente che suda e respira. Con tutta quella gente che si muove all'interno, la casa si muove.

Un'altra volta che Tyler non è rientrato, di notte, qualcuno era in giro a trapanare gli sportelli bancari automatici e i telefoni pubblici e poi ha infilato nei fori il becco di un ingrassatore a pressione e ha pompato nei Bancomat e nei telefoni pubblici grasso lubrificante o crema alla vaniglia.

E Tyler non era mai a casa ma dopo un mese alcune delle scimmie spaziali avevano la bruciatura del bacio di Tyler sul dorso della mano. Poi sono scomparse anche quelle scimmie spaziali e c'erano nuovi candidati in veranda a sostituirle.

E giorno dopo giorno le squadre venivano e andavano su automobili diverse. Non vedevi mai la stessa due volte. Una sera sento Maria in veranda che dice a una scimmia spaziale: «Sono qui per vedere Tyler. Tyler Durden. Abita qui. Sono una sua amica».

«Mi spiace, ma sei troppo...» comincia a dire la scimmia spaziale, poi fa una pausa e aggiunge: «Sei troppo giovane per il nostro addestramento».

Maria dice: «Va' a farti fottere».

«E poi» dice la scimmia spaziale, «non hai portato il corredo richiesto: due camicie

nera, due paia di calzoni neri...»

Maria grida: «Tyler!».

«Un paio di scarpe pesanti nere.»

«Tyler!»

«Due paia di calze nere e due paia di mutande.»

«Tyler!»

E io sento sbattere la porta dell'ingresso. Maria non sta ad aspettare tre giorni.

Il più delle volte, dopo il lavoro, torno a casa e preparo un sandwich di burro d'arachidi.

Quando torno a casa una scimmia spaziale sta leggendo a un'assemblea di scimmie spaziali sedute a coprire tutto il pavimento del pianterreno. «Tu non sei un delicato e irripetibile fiocco di neve. Tu sei la stessa materia organica deperibile di chiunque altro e noi tutti siamo parte dello stesso cumulo in decomposizione.»

La scimmia spaziale continua: «La nostra cultura ci ha resi tutti uguali. Nessuno è più veramente bianco o nero o ricco. Tutti vogliamo lo stesso. Individualmente non siamo niente».

Il lettore s'interrompe quando io entro a farmi il sandwich e tutte le scimmie spaziali restano in silenzio come se io fossi solo. Io dico di non badare a me. Già letto. L'ho battuto a macchina io.

L'avrà letto probabilmente anche il mio capo.

Siamo tutti un gran mucchio di merda, dico. Andate pure avanti. Godetevi il vostro giochetto. Non curatevi di me.

Le scimmie spaziali attendono mute che io faccia il mio sandwich e prenda un'altra bottiglia di vodka e me ne vada di sopra. Dietro di me sento: «Tu non sei un delicato e irripetibile fiocco di neve».

Io sono il cuore spezzato di Tizio perché Tyler mi ha mollato. Perché mio padre mi ha mollato. Oh, potrei andare avanti per chissà quanto.

Certe sere, dopo il lavoro, vado in qualche nuovo fight club nella cantina di un bar o di una rimessa e chiedo se hanno visto Tyler Durden.

In tutti i nuovi fight club c'è qualcuno che non conosco sotto l'unica luce centrale nel buio, circondato da uomini, a leggere le parole di Tyler.

La prima regola del fight club è che non si parla del fight club.

Quando cominciano i combattimenti, io prendo il capo del club da parte e gli chiedo se ha visto Tyler. Io vivo con Tyler, gli dico, ed è da un pezzo che non è più a casa.

Lui fa gli occhi grandi e vuole sapere se conosco Tyler Durden davvero, sul serio, mi chiede.

Così va in quasi tutti i fight club nuovi. Sì, rispondo, io sono amicissimo di Tyler. Poi, tutt'a un tratto tutti vogliono stringermi la mano.

Questi nuovi guardano il buco che ho nella guancia e la pelle nera sulla faccia, gialla e verde lungo i bordi, e mi chiamano signore. No, signore. Tutt'altro, signore. Nessuno di quelli che conoscono ha mai visto Tyler Durden. Amici di amici hanno conosciuto Tyler Durden e hanno fondato questa sezione di fight club, signore.

Poi mi strizzano l'occhio.

Nessuno di quelli che conoscono ha mai visto Tyler Durden.

Signore.

È vero, vogliono sapere tutti. Tyler Durden sta mettendo insieme un esercito? Così corre la voce. Tyler Durden dorme solo un'ora per notte? Secondo quel che si dice Tyler è in viaggio ad avviare fight club in tutto il paese. Che cosa bolle in pentola, vogliono sapere tutti quanti.

Le riunioni del Progetto Caos si sono trasferite in scantinati più spaziosi perché tutti i comitati - Incendiari, Aggressioni, Scherzi e Disinformazione - crescono con l'aumentare di quelli che si laureano ai fight club. Ogni comitato ha un capo e persino i capi non sanno dov'è Tyler. Tyler li chiama per telefono tutte le settimane.

Tutti al Progetto Caos vogliono sapere che cosa bolle in pentola.

Che cosa stiamo facendo?

Quali aspettative abbiamo?

In Paper Street io e Maria passeggiamo di notte per il giardino a piedi scalzi, liberando a ogni passo gli aromi della salvia e della verbena e del geranio. Ci girano intorno dappertutto esseri in camicia e calzoni neri, sollevano le foglie delle piante per uccidere una lumaca o una chiocciola. Maria chiede che cosa sta succedendo.

Ciuffi di capelli affiorano dalle zolle. Capelli e merda. Polvere di sangue e polvere d'ossa. Le piante crescono più in fretta di quanto le scimmie riescano a potarle.

«Che cosa avete intenzione di fare?» domanda Maria.

Che dire?

Nella terra c'è un punticino d'oro che scintilla e io m'inginocchio a guardare. Che cosa deve succedere non lo so, dico a Maria.

Sembra che siamo stati scaricati tutt'e due.

Con la coda dell'occhio vedo le scimmie spaziali aggirarsi nell'oscurità, ciascuna curva sulla sua candela. Il punticino d'oro nella terra è un molare con un'otturazione. Vicino affiorano altri due molari che hanno per otturazioni amalgama d'argento. È una mandibola.

Dico che no, non so dirle che cosa deve succedere. E spingo l'uno, i due, i tre molari nella terra e i capelli e lo sterco e il sangue e le ossa per non lasciarli vedere a Maria.

Questo venerdì al lavoro mi addormento sulla scrivania.

Quando mi sveglio con la faccia e le braccia incrociate sulla scrivania, il telefono sta squillando e non c'è più nessuno. Un telefono squillava nel mio sogno e non è chiaro se la realtà si è infilata nel mio sogno o se il mio sogno è scivolato nella realtà.

Rispondo e dico: Conformità e Affidabilità.

È il mio reparto. Conformità e Affidabilità.

Il sole sta calando e sopraggiunge un ammasso di nuvole minacciose grandi come

il Wyoming e il Giappone. Non è che io abbia una finestra sul lavoro. Tutte le pareti esterne sono vetri che vanno dal pavimento al soffitto. Tutto dove lavoro io sono vetrate dal pavimento al soffitto. Tutte sono tapparelle. Tutto è moquette grigia industriale a pelo raso disseminata di piccole lapidi dove sporgono le prese per i pc. Tutto è un labirinto di nicchie delimitate da tavole di truciolare tappezzato.

Mugola in lontananza un aspirapolvere.

Il mio capo è in vacanza. Mi ha mandato una e-mail e poi si è dileguato. Devo prepararmi per un resoconto ufficiale tra due settimane. Riservare una sala conferenze. Mettere in fila tutte le mie paperette. Aggiornare il mio curriculum. Cose di questo genere. Stanno allestendo un caso contro di me.

Io sono l'assoluta mancanza di sorpresa di Tizio.

Il mio comportamento è stato criticabile.

Sollevo il ricevitore ed è Tyler e mi dice: «Esci, c'è gente che ti aspetta nel parcheggio».

Chi sono, chiedo io.

«Stanno tutti aspettando» dice Tyler.

Sento odore di benzina sulle mani.

«Prendi il largo» fa Tyler. «Hanno una macchina fuori. Hanno una Cadillac.»

Sto ancora dormendo.

Cioè, non sono sicuro se Tyler è nel mio sogno.

O se io sono il sogno di Tyler.

Mi annuso benzina sulle mani. Non c'è nessun altro nei paraggi e mi alzo ed esco, scendo nel parcheggio.

Un tizio che frequenta i fight club si occupa delle macchine così ha parcheggiato contro il marciapiede a bordo di una Corniche nera di chissà chi e tutto quello che posso fare è guardarla, tutta nera e oro, questo enorme portacipria pronto a portarmi da qualche parte. Il meccanico scende dalla macchina e mi dice di non preoccuparmi, ha scambiato la targa con quella di un'altra auto ferma al parcheggio a lunga sosta dell'aeroporto.

Il nostro meccanico del fight club mi dice che è capace di mettere in moto quel che vuole. Due cavi che escono arricciati dalla colonna dello sterzo. Li fai toccare e chiudi il circuito del solenoide dell'avviamento, mettendo in moto.

O così o freggi il codice a un concessionario.

Ci sono tre scimmie spaziali sedute dietro, tutte in camicia e calzoncini neri. Non vedo. Non sento. Non parlo.

Chiedo io, ma dov'è Tyler?

Il meccanico del fight club tiene aperta per me la portiera della Cadillac alla maniera di uno chauffeur. Il meccanico è alto e tutto ossa con spalle che ti ricordano la trave di una croce.

Chiedo io, andiamo da Tyler?

In mezzo al sedile anteriore c'è ad aspettarmi una torta di compleanno con le candele pronte per essere accese. Salgo. Partiamo.

Ancora una settimana dopo il fight club non c'è problema a restare dentro i limiti di velocità. Magari sono due giorni che fai merda nera, lesioni interne, ma ti senti che è

una bellezza. Le macchine ti sorpassano in derapata, ti stanno nel culo, gli altri automobilisti ti mostrano il medio, perfetti sconosciuti ti odiano. Assolutamente niente di personale. Dopo il fight club sei così rilassato che non te ne può importare di meno. Non accendi neppure la radio. Magari ti piglia una sferzata al petto lungo un'incrinatura sottile sottile alle costole ogni volta che fai un respiro. Le macchine dietro di te lampeggiano. Il sole scende, arancione e dorato.

Lì c'è il meccanico che guida. La torta di compleanno è sul sedile tra me e lui.

C'è da farsela sotto a vedere gente come il nostro meccanico al fight club. Quei pelleossa non si accasciano mai. Vanno avanti finché non li hai tritati. Bianchi come scheletri pucciati in sego giallo con tatuaggi, neri come carne secca, sono uomini che di solito se la intendono tra di loro, come t'immagini quelli dei Tossici Anonimi. Loro non dicono mai basta. È come se fossero energia pura, si muovono così in fretta che non gli vedi mai i contorni nitidi, questi tizi che si stanno riabilitando da qualcosa. Come se l'unica possibilità che gli resta è la maniera di morire e vogliono morire combattendo.

Devono combattersi tra loro, questi.

Nessun altro li marca per un combattimento e loro non marcano nessuno che non sia un altro smilzo esagitato, tutto ossa e scatti, perché non c'è nessun altro che si metterebbe in lista per combattere con loro.

Quelli che guardano non gridano nemmeno quando quelli come il nostro meccanico si affrontano.

Si sentono solo i combattenti respirare attraverso i denti, gli schiocchi delle mani che cercano un appiglio, il sibilo e l'impatto dei pugni che martellano e martellano sottomisura sottili scatole toraciche cave. Vedi guizzare sotto la pelle tendini e muscoli e vene. Hanno la pelle che luccica, suda, innervata sotto l'unica luce.

Scompaiono dieci, quindici minuti. L'odore che hanno, sudano e fanno odore, ti ricorda il pollo fritto.

Passano venti minuti di fight club. Finalmente uno dei due va a terra.

Dopo un combattimento due tossici in riabilitazione passano il resto della serata insieme, scassati e sorridenti per aver combattuto così forte.

Da quando è entrato al fight club, questo meccanico bazzica continuamente la casa di Paper Street. Vuole che ascolti la canzone che ha scritto. Vuole farmi vedere la casetta per gli uccelli che ha costruito. Mi mostra la foto di una ragazza e mi chiede se è abbastanza carina da sposarla.

Seduto al volante della Corniche, mi chiede se ho visto la torta. «L'ho fatta per te. L'ho fatta io.»

Non è il mio compleanno.

«Le fasce erano un po' sporche di olio» mi dice il meccanico, «ma io ho cambiato l'olio e il filtro dell'aria. Ho regolato le valvole e l'anticipo. È prevista pioggia per questa sera, così ho cambiato le spazzole.»

Che cos'ha in mente Tyler, domando io?

Il meccanico apre il posacenere e spinge l'accendino. «È una prova questa?» chiede. «Ci stai mettendo alla prova?»

Dov'è Tyler?

«La prima regola del fight club è che non si parla del fight club» dice il meccanico. «E l'ultima regola del Progetto Chaos è che non si fanno domande.»

Dunque cosa può dire a me?

«Quello che devi capire è che tuo padre è stato il tuo modello di Dio» dice lui.

Dietro di noi il mio lavoro e il mio ufficio sono sempre più piccoli, sempre più piccoli, sempre più piccoli, non ci sono più.

Ho odore di benzina sulle mani.

«Se sei maschio e sei cristiano e vivi in America, tuo padre è il tuo modello di Dio» dice il meccanico. «E se non hai mai conosciuto tuo padre, se tuo padre prende il largo o muore o non è mai a casa, che idea ti fai di Dio?»

Qui c'è l'insieme dogmatico di Tyler Durden. Scarabocchiato su pezzetti di carta mentre io dormivo e consegnatomi da battere a macchina e fotocopiare sul lavoro. L'ho letto tutto. Probabilmente lo ha letto anche il mio capo.

«La fine che fai» dice il meccanico, «è passare la vita a cercare un padre e Dio.»

«Quello che devi considerare» dice, «è la possibilità che a Dio tu non sia simpatico. Potrebbe essere che Dio ti odi. Non è la cosa peggiore che può capitare.»

Il modo in cui la vedeva Tyler era che attirare l'attenzione di Dio per essere stati cattivi era meglio di non ottenere attenzione per niente. Forse perché l'odio di Dio è meglio della sua indifferenza.

Se tu potessi essere o il peggior nemico di Dio o niente di niente, che cosa sceglieresti?

Noi siamo i figli di mezzo di Dio, secondo Tyler Durden, senza un posto speciale nella storia e senza speciale attenzione.

Se non otteniamo l'attenzione di Dio non abbiamo speranza di dannazione o redenzione.

Che cos'è peggio, l'inferno o niente?

Solo se veniamo presi e puniti possiamo essere salvati.

«Brucia il Louvre» dice il meccanico, «e pulisciti il culo con la *Gioconda*. Almeno così Dio saprà come ci chiamiamo.»

Più in basso cadi, più in alto volerai. Più lontano corri, più Dio ti vuole indietro.

«Se il figliol prodigo non avesse mai lasciato casa sua» dice il meccanico, «il vitello grasso sarebbe ancora vivo.»

Non è abbastanza essere conteggiato con i granelli di sabbia sulla spiaggia e le stelle in cielo.

Il meccanico immette la Corniche nera sulla tangenziale a una sola corsia e già si serra dietro di noi una colonna di autocarri, tutti che procedono nei limiti di velocità. La Corniche si riempie dei fari che ci seguono e lì siamo noi, a parlare, riflessi sul parabrezza. Marciando entro i limiti di velocità. Veloci per quanto la legge concede.

Una legge è una legge, dice Tyler. Guidare troppo forte è lo stesso che appiccare un fuoco è lo stesso che piazzare una bomba è lo stesso che sparare a un uomo.

Un criminale è un criminale è un criminale.

«L'altra settimana avremmo potuto riempire quattro nuovi fight club» dice il meccanico. «Forse, se troviamo un bar, si potrebbe mettere Big Bob a gestire la prossima sezione.»

Così la settimana entrante rileggerà con Big Bob il regolamento e gli affiderà un fight club tutto suo.

D'ora in poi, quando un capo avvia un fight club, quando sono tutti in circolo intorno alla luce al centro dello scantinato, tutti ad aspettare, il capo deve camminare in tondo, girando dietro la gente, nel buio.

Chiedo io, chi ha stabilito le regole nuove? È Tyler?

Il meccanico sorride e risponde: «Sai chi fa le regole».

La regola nuova è che nessuno deve essere il centro del fight club, mi dice. Nessuno è il centro di un fight club oltre ai due uomini che combattono. La voce del capo griderà, mentre lui cammina adagio intorno alla gente, restando nel buio. Gli uomini disposti in circolo si guarderanno l'un l'altro attraverso il centro vuoto.

Così sarà in tutti i fight club.

Trovare un bar o una rimessa dove organizzare un nuovo fight club non è difficile; al primo bar, quello dove si riunisce ancora il fight club originale, gli basta un solo sabato sera per incassare l'affitto del mese.

Secondo il meccanico un'altra nuova regola del fight club è che il fight club sarà sempre gratuito. Non si pagherà mai per entrare. Il meccanico grida dal finestrino al traffico che ci viene incontro e al vento notturno che scorre lungo il fianco della macchina: «Noi vogliamo te, non i tuoi soldi».

Il meccanico grida dal finestrino: «Quando sei al fight club, tu non sei i soldi che hai in banca. Non sei il tuo lavoro. Non sei la tua famiglia e non sei quello che dici di essere a te stesso».

Il meccanico grida nel vento: «Tu non sei il tuo nome».

Una scimmia spaziale di quelle che sono sedute dietro gli fa contrappunto: «Tu non sei i tuoi problemi».

Il meccanico grida: «Non sei i tuoi problemi».

Una scimmia spaziale urla: «Tu non sei la tua età».

Il meccanico grida: «Non sei la tua età».

Qui il meccanico sterza e ci porta nella corsia opposta, riempiendo la macchina dei fari che passano dal parabrezza, abile e scattante come un pugile che schiva i jab. Prima una macchina e poi un'altra ci piombano addosso a clacson spiegato e il meccanico sterza all'ultimo di quel tanto da sfiorarle.

Ci vengono addosso i fari, sempre più grandi e più grandi, clacson che strillano, e il meccanico allunga il collo nel riverbero e nel fragore e grida: «Tu non sei le tue speranze».

Nessuno gli fa eco.

Questa volta la macchina che ci sta venendo addosso sterza in tempo e ci salva.

Ce ne viene addosso un'altra, lampeggia, abbaglianti anabbaglianti, abbaglianti anabbaglianti, clacson a tutta, e il meccanico grida: «Tu non sarai salvato».

Il meccanico non sterza, ma sterza l'altra macchina.

Ne arriva un'altra e il meccanico grida: «Tutti noi moriremo, un giorno o l'altro».

Questa volta l'automobile che arriva sterza, ma il meccanico sterza a sua volta, dalla stessa parte. L'altra sterza e il meccanico fa lo stesso, di nuovo traiettoria frontale.

Ti sciogli e ti gonfi in quel momento. In quel momento niente conta. Alzi gli occhi alle stelle e non ci sei più. Non i tuoi bagagli. Niente ha importanza. Non il tuo alito cattivo. I finestrini fuori sono bui e i clacson urlano intorno a te. I fari ti lampeggiano in faccia su e giù e su e tu non avrai mai più da andare al lavoro.

Non avrai mai più da andare dal parrucchiere.

«Presto» dice il meccanico.

La macchina sterza di nuovo e di nuovo sterza il meccanico.

«Che cosa» vuole sapere il meccanico, «che cosa vorresti aver fatto prima di morire?»

Con la macchina che ci sta venendo addosso a tutto clacson e il meccanico tranquillo, tanto da girarsi a guardare me seduto accanto a lui, e dice: «Dieci secondi all'impatto.

«Nove.

«Otto.

«Sette.

«Sei».

Il mio lavoro, dico. Vorrei aver lasciato il mio lavoro.

L'urlo ci sfreccia accanto quando l'altra macchina sterza e il meccanico tira dritto.

Altri fari ci stanno puntando e il meccanico si gira a guardare le tre scimmie sedute dietro. «Ehi, scimmie spaziali» dice, «vedete come funziona il giochetto. Confessate ora o finiremo tutti ammazzati.»

Ci supera da destra un'auto con un adesivo sul paraurti che dice: IO GUIDO MEGLIO DA UBRIACO. Il giornale dice che una mattina sono apparsi migliaia di adesivi come questo. Su altri adesivi ci sono scritte come: HO DUE ETTI DI CARNE FRESCA PER TE.

I GUIDATORI UBRIACHI CONTRO LE MAMME.

RICICLARE TUTTI GLI ANIMALI.

Quando ho letto il giornale ho capito che era stata opera del Comitato Disinformazione. O del Comitato Scherzi.

Seduto accanto a me, il nostro meccanico del fight club così pulito e sobrio mi dice che, sì, gli adesivi degli ubriachi sono un'iniziativa del Progetto Caos.

Dietro, le tre scimmie spaziali sono silenziose.

Il Comitato Scherzi sta stampando istruzioni per gli utenti delle compagnie aeree in cui si vedono i passeggeri che si azzuffano per le maschere di ossigeno mentre il jet precipita in una scia di fiamme sulle rocce a mille miglia all'ora.

I Comitati Scherzi e Disinformazione stanno gareggiando tra loro per sviluppare un virus informatico da far venire ai Bancomat un mal di pancia così violento da fargli vomitare cascate di biglietti da dieci e venti dollari.

L'accendisigari scatta nel cruscotto e il meccanico mi dice di accendere le candele della torta.

Io accendo le candele e la torta riluce sotto un piccolo alone di fuoco.

«Che cosa desidereresti aver fatto prima di morire?» chiede il meccanico e sterza nella traiettoria di un autocarro in arrivo. Il camion mette in funzione le sue trombe, spara i suoi prolungati segnali d'allarme uno dopo l'altro mentre i fari, come un sole

nascente, splendono sempre più forti sul sorriso del meccanico.

«Esprimi il tuo desiderio, presto» dice lui allo specchietto retrovisore dove siedono le tre scimmie spaziali. «Mancano cinque secondi all'oblio.

«Uno» dice.

«Due.»

L'autotreno ha occupato tutto lo spazio davanti a noi, luce accecante e boato di motore.

«Tre.»

«Andare a cavallo» dichiara qualcuno da dietro.

«Costruire una casa» dice un'altra voce.

«Farmi un tatuaggio.»

«Credete in me e morirete, per sempre» declama il meccanico.

Troppo tardi, il camion sterza e il meccanico sterza ma la nostra Corniche sbanda colpendo con la coda il paraurti anteriore del camion.

Non che io al momento me ne renda conto, quello che so io è che le luci, i fari dell'autotreno si spengono nel buio e io sono catapultato prima contro lo sportello al mio fianco da una parte e poi, dall'altra parte, sulla torta di compleanno e il meccanico seduto al volante.

Il meccanico è aggrappato al volante come un granchio per reggerlo e le candele della torta si spengono. In un secondo perfetto non c'è più luce nell'abitacolo di pelle calda e nera e le nostre urla si uniformano tutte nella stessa nota fonda, lo stesso lamento basso della tromba dell'autotreno e non abbiamo controllo, non abbiamo scelta, non abbiamo direzione, non abbiamo via di scampo, e siamo morti.

Il mio desiderio in questo preciso istante è morire. Io non sono niente in questo mondo a confronto di Tyler.

Io sono inutile.

Io sono stupido e tutto quello che so fare è desiderare cose e aver bisogno di cose.

La mia vita minuscola. Il mio merdoso, piccolo posto di lavoro. I miei mobili svedesi. Non ho mai detto a nessuno, questo, mai, ma prima di conoscere Tyler avevo intenzione di comperare un cane e chiamarlo "Entourage".

A questo punto si può arrivare.

Uccidimi.

Afferro il volante e immetto la Corniche di nuovo nel flusso del traffico.

Ora.

Prepararsi a evacuare l'anima.

Ora.

Il meccanico spinge il volante verso il lato della strada e io gli spingo contro, verso una morte di merda.

Ora. Lo stupefacente prodigio della morte, quando nel giro di un secondo prima sei lì che cammini e parli ed ecco che sei solo un oggetto.

Io non sono niente e nemmeno quello.

Freddo.

Invisibile.

Sento odore di pelle. Sento la cintura di sicurezza tutta attorcigliata come una

camicia di forza e quando cerco di drizzarmi a sedere batto la testa sul volante. Fa più male di quanto dovrebbe. La mia testa è posata nel grembo del meccanico e quando alzo lo sguardo, nell'abituarsi alla penombra i miei occhi scorgono la faccia del meccanico alta sopra di me. Sorride e guida e ci sono stelle dietro il suo finestrino.

Mi sento mani e faccia appiccicaticce.

Sangue?

Crema.

Il meccanico guarda giù. «Buon compleanno.»

Sento odore di fumo e ricordo la torta.

«Per poco non ho spaccato il volante con la tua testa» dice lui.

Nient'altro, solo l'aria della notte e l'odore del fumo e le stelle e il meccanico che sorride e guida, la mia testa nel suo grembo, tutt'a un tratto non ho più la sensazione di dovermi alzare a sedere.

La torta dov'è?

Il meccanico dice: «Per terra».

Solo l'aria della notte e l'odore del fumo è più forte.

Ho avuto il mio desiderio esaudito?

Lontana, sopra di me, stagliata contro le stelle nel finestrino, la faccia sorride. «Quelle candeline» dice, «sono di quelle che non si spengono mai.»

I miei occhi si adattano alla luce stellare quel tanto da vedere fili di fumo che si alzano da focherelli piccoli piccoli sul tappetino.

19

Il meccanico del fight club preme sull'acceleratore, farneticando al volante nel suo modo tranquillo e abbiamo ancora qualcosa di importante da fare per questa notte.

Una cosa che devo imparare prima della fine della civiltà è come sapere dove sto andando guardando le stelle. Tutto è silenzioso come guidare la Cadillac nello spazio siderale. Dobbiamo aver lasciato la tangenziale. I tre seduti dietro devono essere svenuti o addormentati.

«Hai sperimentato un caso di quasi-vita» dice il meccanico.

Stacca una mano e mi tocca il lungo livido dove ho battuto la fronte sul volante. La fronte mi si va gonfiando tanto da chiudermi entrambi gli occhi e lui mi percorre la tumefazione con un polpastrello freddo. La Corniche sobbalza su una cunetta ed è come se il dolore mi calasse sugli occhi come l'ombra di una visiera. La coda della nostra macchina deformata, sospensioni posteriori e paraurti, abbaia e cigola nel silenzio intorno alla nostra corsa giù per la strada notturna.

Il meccanico spiega come il paraurti posteriore della Corniche penzola dalle sue staffe, come è stato strappato via quasi del tutto quando si è impigliato in quello anteriore dell'autotreno.

Chiedo io, quello che è successo era il suo compito per il Progetto Chaos?

«In parte» risponde lui. «Avevo da fare quattro sacrifici umani e ho da raccogliere un carico di grasso.»

Grasso?

«Per il sapone.»

Che cos'ha in mente Tyler?

Il meccanico si mette a parlare ed è puro Tyler Durden.

«Vedo gli uomini più forti e intelligenti che siano mai vissuti» dice e la sua faccia si staglia sulle stelle nel finestrino, «e questi uomini sono alle pompe di benzina e a servire ai tavoli.»

La curva della sua fronte, l'arcata sopracciliare, la linea del suo naso, le sue ciglia e le virgole dei suoi occhi, il plastico profilo della sua bocca parlante, tutto questo è delineato in nero contro le stelle.

«Se potessimo mettere questi uomini nei campi di addestramento e finire di educarli.

«Una pistola non fa altro che focalizzare un'esplosione in una sola direzione.

«Avresti una classe di uomini e donne giovani e forti, tutta gente desiderosa di dare la vita per qualcosa. La pubblicità ha spinto questa gente ad affannarsi per automobili e vestiti di cui non hanno bisogno. Intere generazioni hanno svolto lavori che detestavano solo per comperare cose di cui non hanno veramente bisogno.

«Noi non abbiamo una grande guerra nella nostra generazione, o una grande depressione, e invece sì, abbiamo una grande guerra dello spirito. Abbiamo una grande rivoluzione contro la cultura. La grande depressione è quella delle nostre vite. Abbiamo una depressione spirituale.

«Dobbiamo mostrare la libertà a questi uomini e a queste donne rendendoli schiavi e mostrare loro il coraggio spaventandoli.

«Napoleone si vantava di poter addestrare uomini a sacrificare la vita per un nastrino.

«Pensa a quando proclamiamo uno sciopero e tutti si rifiutano di lavorare fino a quando non abbiamo ridistribuito le ricchezze del mondo.

«Pensa ad andare a caccia di alci nelle valli boschive intorno alle macerie del Rockefeller Center.

«Quello che hai detto prima del tuo lavoro» chiede il meccanico «era sul serio?»

Sì, sul serio.

«È per questo che siamo in giro questa notte» dice lui.

Siamo cacciatori e siamo a caccia di grasso.

Andiamo alla discarica degli ospedali.

Andiamo all'inceneritore dei rifiuti speciali e lì fra i teli sterili delle sale operatorie e le medicazioni e tumori vecchi di dieci anni e tubi per endovenose e aghi, roba raccapricciante, roba che davvero ti fa drizzare i peli, tra i campioni di sangue e pezzetti amputati, troveremo più soldi di quanti potremmo portare via in una sola notte anche se alla guida di un camion della nettezza urbana.

Troveremo abbastanza soldi da caricare questa Corniche fino a farla schiattare.

«Grasso» dice il meccanico. «I residui della liposuzione alle cosce più ricche d'America. Le cosce più ricche e più grasse del mondo.

Il nostro obiettivo sono le grosse sacche rosse di grasso liposuzionato che trasporteremo in Paper Street e faremo squagliare e mescoleremo con la lisciva e il rosmarino e rivenderemo alle stesse persone che hanno pagato per farselo succhiare dalle gambe. A venti dollari la saponetta, sono gli unici che se lo possono permettere.

«Il grasso più ricco e più cremoso del mondo, il grasso della terra» dice lui. «Per questo la nostra missione di questa notte è alla Robin Hood.»

Sul tappetino sfrigolano i focherelli di cera.

«Mentre siamo là» dice lui, «dobbiamo anche cercare un po' di quei germi dell'epatite.»

20

Ora le lacrime venivano che era un piacere e un gocciolone è rotolato giù per la canna e lungo il ponticello del grilletto per disfarsi sull'indice. Raymond Hessel ha chiuso entrambi gli occhi, così io gli ho premuto la pistola forte sulla tempia perché avesse a sentirselo sempre schiacciato proprio lì e io gli ero accanto e quella era la sua vita e lui avrebbe potuto essere morto da un momento all'altro.

Non era una scacciacani qualsiasi, la pistola, e io mi chiedevo se il sale potesse fotterne il meccanismo.

Tutto era andato via così liscio, pensavo. Avevo fatto tutto quello che aveva detto il meccanico. Questo è il motivo per cui ci occorreva comperare una pistola. Questo era il mio compito a casa, quello che stavo facendo.

Ciascuno di noi doveva portare a Tyler dodici patenti. Per dimostrare che ciascuno di noi aveva fatto dodici sacrifici umani.

Stasera ho parcheggiato e ho aspettato dietro l'angolo che Raymond Hessel finisse il suo turno al Korner Mart, che resta aperto giorno e notte, e verso la mezzanotte è uscito ad aspettare un autobus del servizio notturno e finalmente io mi sono avvicinato e l'ho salutato.

Raymond Hessel, lui non ha detto niente. Probabilmente ha pensato che volessi i suoi soldi, la sua paga minima, i quattordici dollari che aveva nel portafogli. Oh, Raymond Hessel, in tutti i tuoi ventitré anni, quando ti sei messo a piangere, con le lacrime che scendevano per la canna della mia pistola premuta sulla tua tempia, no, qui i soldi non c'entrano. Non tutto ha a che fare con i soldi.

Non mi hai detto nemmeno ciao.

Tu non sei il tuo misero piccolo portafogli.

Bella nottata, ti ho detto io, fredda ma limpida.

Tu non mi hai detto nemmeno ciao.

Non scappare, ti ho detto, o dovrò spararti nella schiena. Avevo tirato fuori la pistola e avevo calzato un guanto di lattice così se la pistola fosse diventata il reparto A presentato dallo Stato, su di essa non ci sarebbero state che le lacrime secche di Raymond Hessel, razza bianca, ventitré anni, senza segni particolari.

Allora ho avuto la tua attenzione. I tuoi occhi erano così grandi che persino nella luce dei lampioni vedevo che erano verde antigelo.

Ogni volta che la pistola ti toccava la faccia tu ti ritiravi affannosamente indietro un po' di più, come se la canna fosse troppo calda o troppo fredda. Finché ti ho detto smettila di indietreggiare e allora hai lasciato che la pistola ti toccasse, ma lo stesso hai storto il collo e allontanato la testa dalla canna.

Mi hai dato il tuo portafogli come ti ho chiesto.

Il tuo nome è Raymond K. Hessel, quello che c'è scritto sulla patente. Abiti al 1320 SE Benning, appartamento A. Un seminterrato, dev'essere. Di solito agli appartamenti dei seminterrati assegnano lettere invece di numeri.

Raymond K.K.K.K.K.K. Hessel, stavo parlando a te.

Tu hai storto il collo e allontanato la testa dalla pistola e hai detto sì. Sì, hai detto, abitavi in un seminterrato.

Avevi anche delle foto nel portafogli. C'era tua madre.

Questa è stata dura per te. Hai dovuto aprire gli occhi e vedere papà e mamma che ti sorridevano e vedere allo stesso tempo la pistola, ma ce l'hai fatta, poi hai chiuso gli occhi e ti sei messo a piangere.

Ti saresti raffreddato, lo stupefacente prodigio della morte. Un momento prima sei una persona e un momento dopo sei un oggetto e papà e mamma devono chiamare il vecchio dottor Chissachì per farsi dare la tua cartella odontoiatrica perché non resterà molto della tua faccia e papà e mamma si erano sempre aspettati molto di più da te e, no, la vita è ingiusta e adesso guarda che cosa succede.

Quattordici dollari.

Questa, ho chiesto io, questa è tua mamma?

Sì. Tu piangevi, tiravi su con il naso, piangevi. Deglutivi. Sì.

Avevi una tessera di biblioteca. Avevi una tessera di noleggio a un negozio di video. Una tessera della previdenza sociale. Quattordici dollari in contanti. Volevo prendere la tua tessera dell'autobus, ma il meccanico ha detto di prendere solo la patente. Una tessera scaduta di un'associazione studentesca.

Studiavi qualcosa, all'epoca.

Eri arrivato a un pianto abbastanza intenso a questo punto così io ti ho schiacciato un po' più forte la pistola sulla guancia e tu hai cominciato a indietreggiare finché ti ho detto di non muoverti, o t'ammazzavo lì per lì. Allora, che cosa studiavi?

Dove?

All'università, ho detto. Qui c'è una tessera.

Oh, non ti ricordavi più, singhiozzo, ingoio, sniffata, qualcosa, biologia.

Ascolta adesso, devi morire, Raymond K.K.K. Hessel, questa notte tocca a te. Puoi morire in un secondo o in un'ora, decidi tu. Perciò cacciami una palla. Raccontami la prima cosa che ti salta in mente. Inventati qualcosa. Non me ne frega un cazzo. Io ho la pistola.

Così finalmente ti sei messo ad ascoltare e sei uscito da quella piccola tragedia che avevi nella testa.

Riempi gli spazi vuoti. Che cosa vuole fare Raymond Hessel da grande?

Andare a casa, hai detto tu, voglio solo andare a casa, ti supplico.

Potente, ho detto io. Ma poi, come avevi intenzione di passare la tua vita? Posto che sapessi fare qualcosa a questo mondo.

Inventatelo.

Tu non sapevi.

Allora sei morto seduta stante, ho detto io. Ora gira la testa, ti ho detto.

La morte avrà inizio fra dieci, fra nove, fra otto.

Veterinaria, hai detto. Volevi diventare veterinario.

Vale a dire bestia. Per questo bisogna andare a scuola.

Nel senso di troppa scuola, hai detto tu.

Puoi essere in qualche scuola a spaccarti il culo, Raymond Hessel, o puoi essere morto. Scegli tu. Ti ho infilato il portafogli nella tasca posteriore dei jeans. Dunque volevi davvero diventare un dottore di bestie. Ti ho staccato la canna in salamoia dalla guancia e te l'ho schiacciata contro quell'altra. È questo che hai sempre desiderato diventare, dottor Raymond K.K.K.K. Hessel, un veterinario?

Sì.

Non è una balla?

No. No, hai specificato, sì, non è una balla. Sì.

Bene, ho detto io, e ti ho schiacciato l'estremità umida della canna al vertice del mento e poi al vertice del naso e dovunque schiacciavo la canna lasciavo un anellino luccicante delle tue lacrime.

Allora torna a scuola, ti ho detto. Se domani mattina ti svegli, trovi un modo di tornare a scuola.

Ho schiacciato l'estremità bagnata della pistola sull'una e sull'altra guancia e poi sul mento e poi di nuovo sulla fronte e l'ho lasciata lì. In questo momento potresti tranquillamente essere morto, ti ho detto.

Ho la tua patente.

So chi sei. So dove abiti. Mi tengo la tua patente e ti tengo d'occhio, signor Raymond K. Hessel. Fra tre mesi e poi fra sei mesi e poi fra un anno e se non sei tornato a scuola per studiare da veterinario, sarai morto.

Tu non hai detto niente.

Vattene da qui e fai la tua piccola vita, ma ricordati che ti sorveglio, Raymond Hessel, e preferisco ammazzarti che vederti fare un lavoro di merda per quei quattro soldi che ti servono per comperarti del formaggio e guardare la tele.

Ora me ne vado e tu non ti voltare.

È questo che Tyler vuole che faccia.

Queste sono le parole di Tyler, quelle che mi escono di bocca.

Io sono la bocca di Tyler.

Io sono le mani di Tyler.

Tutti nel Progetto Chaos sono parti di Tyler Durden e viceversa.

Raymond K.K. Hessel, la cena di questa sera avrà un sapore fantastico come nessun pasto che hai mai mangiato e domani sarà il giorno più bello di tutta la tua vita.

Ti svegli allo Sky Harbor International.

Punti l'orologio due ore indietro.

La navetta mi porta nel centro di Phoenix e in tutti i bar dove entro ci sono quelli che hanno punti intorno all'orbita dove un cazzotto ben piazzato gli ha spappolato la carne della faccia contro la durezza dell'osso sottostante. Ci sono quelli con il naso storto e gli stessi negli stessi bar vedono me con la mia guancia forata e all'istante siamo una grande famiglia.

Da qualche tempo Tyler non è più a casa. Io faccio il mio piccolo lavoro. Vado da aeroporto ad aeroporto a guardare le macchine in cui è morta della gente. La magia del viaggio. Minuscola vita. Saponette minuscole. Minuscole poltrone d'aereo.

Dovunque vado, chiedo di Tyler.

Nel caso lo trovassi, le patenti dei miei dodici sacrifici umani ce le ho in tasca.

In ogni bar in cui metto piede, ogni singolo fottuto bar, vedo i pestati. In tutti i bar mi gettano un braccio intorno alle spalle e vogliono offrirmi una birra. È come se già sapessi quali bar sono bar da fight club.

Chiedo io, non è che hanno visto uno che si chiama Tyler Durden?

È stupido chiedere se sanno del fight club.

La prima regola è che non si parla del fight club.

Ma hanno visto Tyler Durden?

Mai sentito nominare, rispondono loro, signore.

Ma magari lo trova a Chicago, signore.

Dev'essere per il buco che ho nella guancia che mi danno tutti del signore.

E mi strizzano l'occhio.

Ti svegli all'O'Hare e prendi la navetta per Chicago.

Metti l'orologio avanti di un'ora.

Se puoi svegliarti in un luogo diverso.

Se puoi svegliarti in un fuso diverso.

Perché non ti puoi svegliare diverso tu stesso?

In tutti i bar dove entro i pestati vogliono comprarmi una birra.

E no, signore, non hanno mai conosciuto questo Tyler Durden.

E mi strizzano l'occhio.

Mai sentito quel nome prima. Signore.

Chiedo del fight club. Magari c'è un fight club qui, questa sera?

No, signore.

La seconda regola del fight club è che non si parla del fight club.

I pestati al bar scuotono la testa.

Mai sentito. Ma magari trova questo fight club che dice a Seattle, signore.

Ti svegli al Meigs Field e chiami Maria per sentire che succede a Paper Street. Maria dice che ora tutte le scimmie spaziali si rasano la testa. Il rasoio elettrico si surriscalda, così tutta la casa puzza di capelli bruciati. Le scimmie spaziali usano la lisciva per bruciarsi le impronte digitali.

Ti svegli al SeaTac.

Porti l'orologio indietro di due ore.

La navetta ti porta nel centro di Seattle e nel primo bar dove entri il barista ha il collo ingessato e la testa spinta tanto all'indietro che deve guardarti da sopra la melanzana ammollata e viola che ha per naso se vuole sorridentarti.

Il bar è vuoto e il barista dice: «Bentornato, signore».

Io non sono mai stato in questo bar, mai e poi mai.

Chiedo se conosce il nome Tyler Durden.

Il barista sorride con il mento che gli spunta da sopra l'ingessatura bianca e chiede: «È un test?».

Sì, rispondo, è un test. Ha mai conosciuto Tyler Durden?

«È passato già di qui la settimana scorsa, signor Durden» dice lui. «Non lo ricorda più?»

Tyler è stato qui.

«Lei è stato qui, signore.»

Mai stato qui prima di questa sera.

«Se lo dice lei, signore» risponde il barista, «ma giovedì sera lei è entrato a chiederci quando la polizia ha intenzione di farci chiudere.»

Giovedì scorso sono stato sveglio tutta notte per l'insonnia a chiedermi se ero sveglio o se dormivo. Mi sono svegliato tardi venerdì mattina, sfinito e con la sensazione di non aver mai avuto gli occhi chiusi.

«Sì, signore» dice il barista, «giovedì sera lei era proprio dov'è adesso e mi chiedeva della polizia e mi chiedeva quanta gente avevamo dovuto mandare via al fight club di mercoledì sera.»

Il barista storce le spalle e l'ingessatura per spaziare con gli occhi per il bar vuoto e dice: «Non c'è nessuno che sentirà, signor Durden, signore. Abbiamo dovuto mandarne via ventisette ieri sera. Il locale è sempre vuoto la sera dopo il fight club».

In tutti i bar in cui sono entrato questa settimana, tutti mi hanno dato del signore.

In tutti i bar in cui entro, i pestati del fight club cominciano a somigliarsi tra loro. Come fa uno sconosciuto a sapere chi sono?

«Lei ha una voglia, signor Durden» mi dice il barista. «Sul piede. È rosso scuro e ha la forma di un'Australia con vicino una Nuova Zelanda.»

È una cosa che sa solo Maria. La sanno Maria e mio padre. Non lo sa nemmeno Tyler. Quando vado in spiaggia, mi siedo sul piede.

Il cancro che non ho è dappertutto, ormai.

«Tutti quelli del Progetto Chaos lo sanno, signor Durden.» Il barista alza la mano, mi mostra il dorso, con la bruciatura di un bacio nel mezzo.

Il mio bacio?

Il bacio di Tyler.

«Tutti sanno della voglia» mi dice il barista. «È nella leggenda. Sta diventando un gran cazzo di leggenda, sa?»

Dalla mia stanza di motel a Seattle chiamo Maria per chiederle se l'abbiamo mai fatto.

Lo sai.

In interurbana Maria dice: «Cosa?».

Se abbiamo dormito insieme.

«Cosa!»

Ho mai, come dire, fatto del sesso con lei?

«Cristo!»

Allora?

«Allora?» dice lei.

Abbiamo avuto rapporti sessuali?

«Che gran pezzo di merda che sei.»

Abbiamo avuto rapporti sessuali?

«Potrei ucciderti!»

Questo è un sì o un no?

«Sapevo che sarebbe successo» dice Maria. «Sei così scarso. Mi ami. Mi ignori.

Mi salvi la vita, poi cuoci mia madre per farne sapone.»

Mi do un pizzicotto.

Chiedo a Maria come ci siamo conosciuti.

«In quel posto del cancro ai testicoli» dice Maria. «Poi mi hai salvato la vita.»

Io le ho salvato la vita.

«Tu mi hai salvato la vita.»

Tyler le ha salvato la vita.

«Tu mi hai salvato la vita.»

Mi infilo il dito nel buco nella guancia e lo giro di qua e di là. Dovrebbe provocarmi un dolore di prima categoria da svegliarmi.

«Tu mi hai salvato la vita» dice Maria. «Al Regent Hotel. Avevo tentato accidentalmente il suicidio. Ricordi?»

Oh.

«Quella notte» dice Maria, «ho detto che volevo abortire il tuo concepito.»

Abbiamo perso pressione in cabina.

Chiedo a Maria come mi chiamo.

Stiamo per morire tutti quanti.

Maria dice: «Tyler Durden. Il tuo nome è Tyler Cacca-per-Cervello Durden. Vivi al 5123 di Paper Street che è attualmente invasa dai tuoi piccoli discepoli che si rapano a zero e si bruciano la pelle con la lisciva».

Devo assolutamente dormire.

«Devi tornare immediatamente qui» grida Maria al telefono, «prima che quei piccoli troll usino me per farne sapone.»

Devo trovare Tyler.

La cicatrice che ha sulla mano, domando a Maria, come se l'è procurata?

«Tu» dice Maria. «Mi hai baciato la mano.»

Devo trovare Tyler.

Devo dormire un po'.

Devo dormire.

Devo mettermi a dormire.

Do la buonanotte a Maria e le grida di Maria sono più tenui, più tenui, più tenui, via via che allungo il braccio e riappendo il ricevitore.

22

Tutta notte i tuoi pensieri sono in onda.

Sto dormendo? Ho mai dormito? Così va l'insonnia.

Cerchi di rilassarti un po' di più a ogni respiro, ma il tuo cuore galoppa ancora e i pensieri ti turbinano nella testa.

Non c'è niente che funzioni. Non la meditazione guidata.

Sei in Irlanda.

Non la conta delle pecore.

Conti i giorni, le ore, i minuti fino all'ultima volta che ricordi di esserti addormentato. Il tuo medico ha riso. Nessuno è mai morto per mancanza di sonno. Con quella faccia da vecchio frutto ammaccato hai l'aria di un morto.

Alle tre di notte passate in un letto di motel a Seattle è troppo tardi per trovarti un gruppo di sostegno ai malati di cancro. Troppo tardi per trovare una manciata di capsule blu di Amytal Sodium o di Seconal color rossetto, tutta quanta la scenografia della Valle delle Bambole. Alle tre di notte passate non puoi entrare in un fight club.

Devi trovare Tyler.

Devi dormire un po'.

Poi sei sveglio e Tyler è lì nel buio vicino al letto.

Ti svegli.

Nel momento in cui ti stavi addormentando Tyler era lì a dire: «Sveglia. Svegliati, abbiamo risolto il problema con la polizia qui a Seattle. Svegliati».

Il commissario voleva dare un taglio a quella che definiva un'attività da bande criminali e agli incontri pugilistici illegali dopo l'orario di chiusura.

«Ma non c'è da preoccuparsi» dice Tyler. «Il signor commissario non sarà più un problema» dice Tyler. «Ora lo teniamo per le palle.»

Chiedo a Tyler se mi pedinava.

«Buffo» risponde Tyler, «volevo chiedere io a te la stessa cosa. Tu parli di me in giro, stronzetto. Sei venuto meno al giuramento.»

Tyler si stava domandando quando lo avevo inquadrato.

«Ogni volta che ti addormenti» dice Tyler, «io scappo a fare cose pazze, qualcosa di folle, qualcosa di completamente fuori di testa.»

Tyler s'inginocchia accanto al letto e bisbiglia: «Giovedì scorso tu ti sei addormentato e io ho preso un aereo e sono andato a Seattle per un piccolo sopralluogo a un fight club. A controllare quanta gente era stata mandata via, cose di questo genere. A cercare nuovi talenti. Abbiamo un Progetto Chaos anche a Seattle».

La punta del dito di Tyler mi percorre la tumefazione sull'arcata sopracciliare.

«Abbiamo il Progetto Caos a Los Angeles e Detroit, un grosso Progetto Caos a Washington e a New York. Abbiamo un Progetto Caos a Chicago di quelli che non ci crederesti mai.»

Tyler dice: «Non riesco a credere che hai mancato al tuo giuramento. La prima regola è che non si parla del fight club».

Era a Seattle la settimana scorsa quando un barista con il collo ingessato gli ha detto che la polizia voleva chiudere il fight club. Ci si era messo di mezzo il commissario in persona, voleva un'azione esemplare.

«Il fatto è» dice Tyler, «che noi abbiamo poliziotti che vengono a combattere al fight club e ci provano un gran gusto. Abbiamo giornalisti e impiegati e avvocati e noi sappiamo tutto prima che avvenga.»

Volevano chiuderci.

«Almeno a Seattle» dice Tyler.

Ho chiesto a Tyler lui che cos'ha fatto.

«Che cos'abbiamo fatto *noi*» dice Tyler.

Abbiamo convocato una riunione del Comitato Aggressioni.

«Non ci sono più un tu e un io» dice Tyler e mi pizzicotta la punta del naso. «Credo che a questo ci sei già arrivato.»

Usiamo tutt'e due lo stesso corpo, ma in tempi diversi.

«Abbiamo indetto un compito speciale» dice Tyler. «Abbiamo detto: "Portatemi i testicoli fumanti del nostro stimatissimo commissario della polizia di Seattle Tal dei Tali".»

Non sto sognando.

«Sì» dice Tyler. «Sì che sogni.»

Abbiamo formato una squadra di quattordici scimmie spaziali e cinque di queste scimmie spaziali erano poliziotti ed eravamo noi tutte le persone presenti in giro per il parco dove questa sera il commissario va a portare a spasso il cane.

«Non temere» dice Tyler, «il cane sta bene.»

L'aggressione dura tre minuti meno della nostra miglior prova generale. Avevamo previsto dodici minuti. La prova migliore ne aveva richiesti nove.

Abbiamo cinque scimmie spaziali che lo bloccano.

Questo me lo racconta Tyler, ma io lo so già comunque.

Tre scimmie spaziali montano di guardia.

Una scimmia spaziale gli somministra l'etere.

Una scimmia spaziale gli ha calato gli stimati calzoncini della tuta.

Il cane è un cocker e non fa che abbaiare e abbaiare.

Abbaiare e abbaiare.

Abbaiare e abbaiare.

Una scimmia spaziale gli rigira l'elastico tre volte sulla stimata saccoccia stringendogliela ben bene.

«Una scimmia è tra le sue gambe con un coltello» mi bisbiglia all'orecchio Tyler dalla bocca in mezzo alla faccia pestata. «E io bisbiglio al suo stimatissimo orecchio di commissario di polizia che è meglio che rinunci a chiudere i fight club altrimenti noi andiamo a raccontare a tutti che il nostro stimato capo della polizia non ha le

palle.»

Tyler bisbiglia: «Fin dove pensa che potrebbe arrivare, commissario?».

L'elastico gli toglie ogni sensazione laggiù.

«Fin dove pensa di poter arrivare in politica se gli elettori sanno che è senza palle?»

Ormai il commissario ha perso ogni sensibilità.

Cazzo, che palle gelide.

Se anche un solo fight club è costretto a chiudere, spediamo le sue palle a est e a ovest. Una va al "New York Times" e l'altra va al "Los Angeles Times". Una a ciascuno. Alla maniera dei comunicati alla stampa.

La scimmia spaziale gli ha staccato dalla bocca lo straccio con l'etere e il commissario ha detto di non farlo.

E Tyler: «Non abbiamo niente da perdere a parte i fight club».

Quanto al commissario, lui ha da perdere tutto.

A noi restavano solo tutta la merda e tutte le immondizie del mondo.

Tyler ha fatto un cenno alla scimmia spaziale con il coltello tra le gambe del commissario.

Tyler ha detto: «Pensa al resto della tua vita con la saccoccia che ti sbatacchia con dentro niente».

Il commissario ha detto di non farlo.

Oh no.

Fermi.

Vi supplico.

Oh.

Dio.

Aiuto.

Io.

Aiuto.

No.

Io.

Dio.

Io.

Fermo.

Loro.

E la scimmia spaziale infila il coltello e fa saltare solo l'elastico.

Sei minuti in totale ed è tutto fatto.

«Ricordati bene» ha detto Tyler. «Le persone che stai cercando di calpestare, sono quelle le persone da cui dipendi tu. Noi siamo le persone che laviamo i tuoi vestiti e cuciniamo i tuoi pasti e te li serviamo a tavola. Noi ti facciamo il letto. Noi ti proteggiamo mentre dormi. Noi guidiamo le ambulanze. Noi smistiamo le tue telefonate. Noi siamo cuochi e tassisti e sappiamo tutto di te. Noi esaminiamo le tue richieste di indennizzo alle compagnie d'assicurazione e gli addebiti sulla tua carta di credito. Noi controlliamo ogni spicchio della tua vita.

«Noi siamo i figli di mezzo della storia, cresciuti dalla televisione a credere che un

giorno saremo milionari e divi del cinema e rockstar, ma non andrà così. E stiamo ora cominciando a capire questo fatto» ha detto Tyler. «Perciò fa' poco lo stronzo con noi.»

La scimmia spaziale ha dovuto schiacciare forte l'etere sui singhiozzi del commissario per fargli perdere totalmente i sensi.

Un'altra squadra lo ha vestito e lo ha portato a casa assieme al suo cane. Dopodiché toccava a lui mantenere il segreto. E, no, non ci aspettavamo più una chiusura dei fight club.

Lo stimato commissario era a casa spaventato ma integro.

«Ogni volta che svolgiamo questi piccoli compiti» dice Tyler, «questi uomini del fight club che non hanno niente da perdere sono un po' più coinvolti nel Progetto Chaos.»

Inginocchiato al mio capezzale Tyler dice: «Chiudi gli occhi e dammi la mano».

Io chiudo gli occhi e Tyler mi prende la mano. Sento le labbra di Tyler sulla cicatrice del suo bacio.

«Avevo detto che se parlavi di me a mia insaputa, non mi avresti più visto» ha detto Tyler. «Noi non siamo due uomini separati. Per farla breve, quando tu sei sveglio hai tu il controllo e puoi chiamarti come pare e piace, ma nell'istante che ti addormenti entro in gioco io e tu diventi Tyler Durden.»

Ma abbiamo combattuto, dico io. La sera che abbiamo inventato il fight club.

«Non stavi veramente combattendo contro di me» dice Tyler. «L'hai detto tu stesso. Stavi combattendo contro tutto quello che odi nella vita.»

Ma io ti vedo.

«Stai dormendo.»

Ma tu hai una casa in affitto. Hai un lavoro. Due lavori.

«Chiedi alla tua banca il rendiconto degli assegni che hai emesso» dice Tyler. «Ho affittato la casa a nome tuo. Credo che scoprirai che la scrittura sugli assegni per l'affitto corrisponde a quella dei messaggi che ti ho chiesto di battere a macchina per me.»

Tyler ha speso i miei soldi. Per forza sono sempre in rosso.

«Quanto ai lavori, be', chiediti perché sei sempre così stanco. Santo cielo, non è insonnia la tua. Appena ti addormenti, io assumo il comando e vado a lavorare o al fight club o che so io. Buon per te che non mi sono preso un lavoro da domatore di serpenti.»

E Maria, allora?

«Maria ti ama.»

Maria ama te.

«Maria non sa distinguere tra te e me. Tu le hai dato un nome falso la sera che vi siete conosciuti. Tu non dai mai il tuo vero nome a un gruppo di sostegno, merda apocrifia. Da quando le ho salvato la vita, Maria pensa che tu ti chiami Tyler Durden.»

Ma ora che so di Tyler, lui scomparirà?

«No» risponde Tyler sempre tenendomi la mano, «non sarei nemmeno qui se non fossi tu a volermi. Io vivo ancora la mia vita mentre tu dormi, ma se fai il furbo con

me, se t'incateni al letto di notte o prendi dosi massicce di sonniferi, allora saremo nemici. E me la pagherai per questo.»

Oh, ma queste sono stronzate. Questo è un sogno. Tyler è un proiezionista. È un disturbo dissociativo della personalità. Uno stato psicogeno di fuga. Tyler Durden è la mia allucinazione.

«Tutte coglionate» dice Tyler. «Magari sei tu a essere la mia allucinazione schizofrenica.»

Io ero qui per primo.

Tyler dice: «Sì, sì, sì, be' allora vediamo chi è qui per ultimo».

Questo non è reale. Questo è un sogno e io mi sveglierò.

«Allora svegliati.»

Poi il telefono si mette a squillare e Tyler non c'è più.

C'è sole che attraversa le tende.

È la mia sveglia delle sette e quando sollevo il ricevitore la linea è muta.

23

A tutta birra, torno a casa da Maria e al Saponificio di Paper Street.

Tutto sta ancora andando a pezzi.

A casa ho troppa paura per guardare nel frigo. Mi immagino decine di sacchetti di plastica con le etichette di città come Las Vegas e Chicago e Milwaukee dove Tyler ha dovuto mantenere le sue minacce nel proteggere le sezioni del fight club. In ogni sacchetto avrei trovato un paio di pezzetti raccapriccianti, induriti dal congelamento.

In un angolo della cucina c'è una scimmia spaziale acquattata sul linoleum screpolato a studiarci in uno specchietto.

«Io sono la merda canterina e ballerina del mondo» dice la scimmia spaziale allo specchio. «Io sono il sottoprodotto tossico della creazione di Dio.»

Altre scimmie spaziali si aggirano per il giardino, a raccogliere cose, ammazzare cose.

Con una mano sullo sportello del congelatore prendo fiato e cerco di focalizzare la mia illuminata entità spirituale.

Pioggia su rose

Disneyzoologia

Mi fanno male

Lo sportello del congelatore si apre di un centimetro e Maria mi sbircia da sopra la spalla e domanda: «Che c'è per cena?».

La scimmia spaziale si guarda nello specchietto acquattata nell'angolo. «Io sono la cacca e l'infetta scoria umana del creato.»

Il cerchio si chiude.

Un mese fa avevo paura di lasciare che Maria guardasse in frigo. Ora ho paura di guardarci io stesso.

Oh, Dio. Tyler.

Maria ama me. Maria non ci distingue.

«Sono contenta che sei tornato» dice Maria. «Dobbiamo parlare.»

Oh sì, dico io. Dobbiamo parlare.

Non trovo la forza di aprire il congelatore.

Io sono l'ano strizzato di Tizio.

Non toccare niente qui dentro, dico a Maria. Non aprirlo nemmeno. Se mai ci trovi dentro qualcosa, non lo mangiare e non darlo da mangiare al gatto o che so io. La scimmia spaziale con lo specchietto in mano ci sta osservando così dico a Maria che dobbiamo andarcene. Dobbiamo trovare un altro posto per la nostra chiacchierata.

In fondo alle scale, nel seminterrato, c'è una scimmia spaziale che legge alle altre scimmie spaziali. «Ci sono tre modi per fabbricare napalm.

«Uno, mescolare in parti uguali benzina e concentrato di succo d'arance congelato» legge la scimmia spaziale nel seminterrato. «Due, mescolare in parti uguali benzina e Diet Cola. Tre, sciogliere ghiaia da lettiera per gatti nella benzina fino a ottenerne una mistura densa.»

Io e Maria migriamo in massa dal Saponificio di Paper Street a un tavolo vicino alla vetrata del Pianeta Denny, il pianeta arancione.

Questa è una cosa di cui parlava Tyler, dell'Inghilterra che avendo fatto tutte le esplorazioni e creato colonie e disegnato carte geografiche, ha distribuito un po' dappertutto questa sorta di nomi inglesi di seconda mano. Gli inglesi hanno un nome per ogni cosa. O quasi.

Come Irlanda.

New London, in Australia.

New London, in India.

New London, nell'Idaho.

New York, nello stato di New York.

A tutta birra nel futuro.

Così, quando esploderà lo sfruttamento dello spazio profondo saranno probabilmente le megamultinazionali a scoprire tutti i grandi pianeti e a tracciarne la mappa.

Sfera Stellare Ibm.

Galassia McDonald's.

Pianeta Denny.

Ogni pianeta assumerà l'identità societaria di chi lo violenta per primo.

Mondo Budweiser.

Io nostro cameriere ha un grosso bernoccolo sulla fronte e se ne sta dritto dritto a tacchi uniti. «Signore!» esclama il nostro cameriere. «Vuole ordinare ora? Signore!» dice. «Qualunque cosa ordina è offerta dalla casa. Signore!»

Ti figuri di sentire odore di orina in tutte le minestre. Due caffè, grazie.

«Perché ci offre da mangiare gratis?» chiede Maria. Il cameriere crede che io sia Tyler Durden, le dico. In tal caso Maria ordina molluschi fritti e zuppa di frutti di

mare e pesce in nassa e pollo fritto e patate al forno con tutto quello che ci sta intorno e mousse al cioccolato.

Attraverso la finestrella della cucina, tre cuochi, uno con il labbro superiore ricucito, guardano me e Maria e bisbigliano avvicinando le tre teste ammaccate. Ci dia cibo pulito, dico al cameriere, la prego. Sia gentile, non faccia schifezze alle cose che abbiamo ordinato.

«In tal caso, signore» dice il nostro cameriere, «mi permetto di consigliare alla signora di rinunciare alla zuppa di frutti di mare.»

Grazie. Niente zuppa di frutti di mare. Maria mi guarda e io le dico di fidarsi, fidati di me.

Il cameriere ruota sui tacchi e porta in cucina la nostra ordinazione a passo di marcia.

Attraverso la finestrella i tre cuochi mi mostrano il pollice.

«Ci sono interessanti privilegi a essere Tyler Durden» commenta Maria.

D'ora in poi, dico a Maria, deve seguirmi dappertutto la sera e prendere nota di tutti i posti dove vado. Chi vedo. Se castro qualcuno di importante. Particolari così.

Estraggo il portafogli e mostro a Maria la mia patente con il mio vero nome.

Non Tyler Durden.

«Ma tutti ti conoscono come Tyler Durden» dice Maria.

Tutti eccetto me.

Nessuno al lavoro mi chiama Tyler Durden. Il mio capo mi chiama con il mio nome vero.

I miei genitori sanno chi sono.

«Allora perché sei Tyler Durden per certa gente e non per tutti?» vuole sapere Maria.

La prima volta che ho visto Tyler, dormivo.

Ero stanco e fuori di me e frenetico e ogni volta che salivo su un aereo volevo che l'aereo precipitasse. Invidiavo quelli che morivano di cancro. Detestavo la mia vita. Ero stanco e stufo del mio lavoro e dei miei mobili e non vedevo un modo per cambiare la situazione.

Solo finirla.

Mi sentivo in trappola.

Ero troppo completo.

Ero troppo perfetto.

Volevo una via d'uscita dalla mia vita minuscola. Panetti di burro da porzione singola e una stretta poltrona d'aereo per quotidianità.

Mobilia svedese.

Artistico-funzionale.

Mi sono preso una vacanza. Mi sono addormentato in spiaggia e quando mi sono svegliato lì c'era Tyler Durden, nudo e sudato, tutto ruvido di sabbia, con i capelli bagnati e stopposi che gli pendevano sulla faccia.

Tyler pescava ceppi dalla risacca e li trascinava in secca.

Quello che Tyler aveva creato era l'ombra di una mano gigantesca e Tyler si è seduto nel palmo di una perfezione di cui lui stesso era l'artefice.

E un momento è il massimo che puoi aspettarti dalla perfezione.

Forse non mi sono mai veramente svegliato su quella spiaggia.

Forse tutto questo è cominciato quando ho pisciato sulla Pietra di Blarney.

Quando mi addormento, non dormo davvero.

Agli altri tavoli del Pianeta Denny conto uno, due, tre, quattro, cinque individui con gli zigomi neri e il naso appiattito che mi sorridono.

«No» dice Maria, «non dormi.»

Tyler Durden è una personalità separata che ho creato io e ora minaccia di impossessarsi della mia vita vera.

«Proprio come la mamma di Tony Perkins in *Psycho*» dice Maria. «Fortissimo. Tutti hanno qualche piccolo vezzo. Una volta sono uscita con uno sfegatato del piercing.»

Dove voglio arrivare io, le dico, è che io mi addormento e Tyler se ne scappa con il mio corpo e la mia faccia pestata a commettere qualche crimine. Il giorno dopo mi sveglio stanco morto e tutto ammaccato e sono sicuro di non aver dormito affatto.

La sera dopo vado a letto più presto.

La sera dopo Tyler ha il sopravvento per qualche ora in più.

Ogni sera che vado a letto prima Tyler ha più tempo a disposizione.

«Ma tu sei Tyler» dice Maria.

No.

No, non lo sono.

Io amo ogni cosa di Tyler, il suo coraggio e la sua astuzia. Il suo fegato. Tyler è divertente e spiritoso e forte e indipendente e gli altri uomini lo ammirano e aspettano che cambi il loro mondo. Tyler è abile e libero e io non lo sono.

Io non sono Tyler Durden.

«Ma lo sei, Tyler» dice Maria.

Io e Tyler dividiamo lo stesso corpo e fino a poco fa io non lo sapevo. Tutte le volte che Tyler faceva l'amore con Maria, io dormivo. Tyler camminava e parlava mentre io pensavo di dormire.

Tutti quelli del fight club e del Progetto Caos mi conoscevano come Tyler Durden.

E se fossi andato a dormire prima ogni sera e avessi dormito più a lungo ogni mattina, alla fine sarei scomparso del tutto.

Mi sarei addormentato e non mi sarei svegliato mai più.

Maria dice: «Proprio come gli animali al centro di raccolta».

La Valle dei Cani. Dove anche se non ti uccidono, se qualcuno ti vuole abbastanza bene da portarti a casa sua, ti castrano comunque.

Non mi sveglierei più e Tyler prenderebbe il mio posto.

Arriva il cameriere con il caffè e schiocca i tacchi e se ne va.

Io annuso il mio caffè. Sa di caffè.

«Allora» chiede Maria, «anche se dovessi credere a tutta questa storia, che cosa vuoi da me?»

Perché Tyler non assuma definitivamente il controllo ho bisogno che Maria mi tenga sveglio. Tutto il tempo.

Il cerchio si chiude.

La sera che Tyler le ha salvato la vita, Maria gli ha chiesto di tenerla sveglia tutta notte.

Nell'attimo in cui io mi dovessi addormentare, Tyler prenderebbe il mio posto e accadrebbe qualcosa di terribile.

E se dovessi addormentarmi lo stesso, Maria deve star dietro a Tyler. Dove va. Che cosa fa. Così magari durante il giorno posso correre a rimediare.

24

Il suo nome è Robert Paulson e ha quarantotto anni. Il suo nome è Robert Paulson e Robert Paulson avrà quarantotto anni per sempre.

Dato un lasso di tempo abbastanza lungo per tutti, la percentuale di sopravvivenza precipita a zero.

Big Bob.

Il grosso mollaccione. Bazza d'alce era impegnato in un compito regolamentare di gelo e scasso. È così che Tyler si è introdotto in casa mia per farla saltare con la dinamite fabbricata in casa. Si prende una bomboletta spray di refrigerante, R-12 se lo trovi ancora, con tutti i divieti per via del buco nell'ozono, o R-134a e lo spruzzi sul cilindro della serratura finché il meccanismo si congela.

In un'azione di gelo e scasso spruzzi la serratura di un telefono pubblico o di un parchimetro o di una cassetta per i giornali. Poi usi martello e scalpello per spaccare il cilindro congelato.

In un'azione di gelo e scasso regolamentare, si fora il telefono o la macchina di una cassa automatica, poi s'infilta nel tubo un raccordo da ingrassaggio e si usa una pistola per grasso per pompare nell'obiettivo grasso lubrificante o crema alla vaniglia o cemento plastico.

Non è che al Progetto Caos si avesse bisogno di rubare una manciata di spiccioli. Il Saponificio di Paper Street non riusciva a stare dietro alle ordinazioni. Dio ci assistesse all'arrivo della stagione delle ferie. I compiti servono per consolidare la propria forza d'animo. C'è bisogno di furbizia. C'è da costruire il nostro investimento nel Progetto Caos.

Invece di uno scalpello, sul cilindro congelato si può usare un trapano elettrico. Funziona alla stessa maniera e fa meno rumore.

Era un trapano elettrico a batterie che la polizia ha scambiato per una pistola, quello che reggeva in mano Big Bob quando lo hanno stecchito.

Non c'era niente che potesse legare Big Bob al Progetto Caos o al fight club o al sapone.

In tasca aveva una foto di se stesso enorme e a prima vista nudo in posa a qualche concorso di culturisti. È un modo stupido di vivere, aveva detto Bob. Sei accecato dalle luci del palcoscenico e assordato dal sottofondo musicale finché il giudice non ti ordina, stendi il quadricipite destro, fletti e mantieni.

Metti le mani dove possiamo vederle.

Estendi il braccio sinistro, fletti il bicipite e mantieni.

Fermo.

Lascia cadere la pistola.

Questo è meglio che la vita reale.

Sulla mano aveva la cicatrice del mio bacio. Il bacio di Tyler. I capelli modellati di Big Bob non c'erano più, rasati a zero, e non c'erano più le sue impronte digitali, bruciate con la lisciva. Ed era meglio farsi male che finire arrestati, perché se sei arrestato sei fuori del Progetto Caos, niente più compiti da svolgere.

Ecco lì Robert Paulson, il centro caldo intorno al quale si affollava la vita del mondo e un attimo dopo ecco Robert Paulson diventato un oggetto. Dopo che la polizia ha sparato, lo stupefacente prodigio della morte.

In tutti i fight club questa sera il capo sezione cammina nell'oscurità intorno agli uomini che si guardano attraverso il centro vuoto di ogni scantinato e la voce grida:

«Il suo nome è Robert Paulson.»

E la folla grida: «Il suo nome è Robert Paulson».

I capi sezioni gridano: «Ha quarantotto anni».

E la folla grida: «Ha quarantotto anni».

Ha quarantotto anni ed era membro di un fight club.

Ha quarantotto anni ed era membro del Progetto Caos.

Solo nella morte avremo i nostri nomi poiché solo nella morte non partecipiamo più allo sforzo collettivo. Nella morte diventiamo eroi.

E le folle gridano: «Robert Paulson».

E le folle gridano: «Robert Paulson».

E le folle gridano: «Robert Paulson».

Questa sera vado al fight club a chiuderlo. Mi fermo sotto l'unica luce al centro della stanza e il club applaude. Per tutti i presenti io sono Tyler Durden. Intelligente. Forte. Con le palle. Alzo le mani per chiedere silenzio e suggerisco di chiudere qui, perché non soprassedere per questa sera? Andiamocene a casa, per questa sera, e dimentichiamoci il fight club.

Io credo che il fight club abbia servito il proprio scopo, o no?

Il Progetto Caos è annullato.

Ho sentito che c'è una bella partita di football in televisione...

Cento uomini mi fissano in silenzio.

Un uomo è morto, dico. Il gioco finisce qui. Ora non ci si diverte più.

Poi, dall'oscurità all'esterno della gente giunge la voce anonima del caposezione: «La prima regola del fight club è che non si parla del fight club».

A casa! grido io.

«La seconda regola del fight club è che non si parla del fight club.»

Il fight club non c'è più! Il Progetto Caos non c'è più. «La terza regola è due uomini per combattimento.»

Io sono Tyler Durden, urlò. E vi ordino di andarvene!

E nessuno mi sta guardando. Gli uomini si guardano l'un l'altro attraverso il centro della stanza.

La voce del caposezione viaggia lenta per lo scantinato. Due soli uomini per ogni combattimento. Niente camicia. Niente scarpe.

Il combattimento va avanti e avanti e avanti finché deve.

Immaginatevi la scena che si ripete in cento città, in lingue diverse.

La recita del regolamento finisce e io sono ancora al centro della luce.

«Combattimento in lista numero uno, presentarsi» grida la voce dall'oscurità.
«Sgomberare il centro del club.»

Io non mi muovo.

«Sgomberare il centro del club!»

Io non mi muovo.

L'unica luce brilla nell'oscurità in cento paia d'occhi, tutti fissi su di me, in attesa. Cerco di vedere ciascuno di loro nel modo in cui li vedrebbe Tyler. Scegliere i migliori combattenti per l'addestramento al Progetto Caos. Quali di costoro Tyler inviterebbe a lavorare al Saponificio di Paper Street?

«Sgomberare il centro del club!» Questa è la procedura standard del fight club. Dopo tre inviti da parte del caposezione, verrò espulso dal club.

Ma io sono Tyler Durden. L'ho inventato io, il fight club. Il fight club è mio. Ho scritto io questo regolamento. Nessuno di voi sarebbe qui se non fosse per me. E io dico che qui ci si ferma!

«Prepararsi a estromettere il membro in tre, due, uno.»

Il circolo mi piomba addosso e duecento mani mi afferrano ogni centimetro di braccia e gambe e vengo sollevato da terra e a braccia e gambe aperte vengo trasportato verso la luce.

Prepararsi a evacuare l'anima in cinque, quattro, tre, due, uno.

E vengo trasferito sopra le teste, da mano a mano, sulla folla che ondeggia in direzione della porta. Galleggio. Volo.

Sto gridando che il fight club è mio. Il Progetto Caos è un'idea mia. Non potete buttarvi fuori. Sono io che comando qui. Andatevene a casa.

La voce del caposezione urla: «Combattimento in lista numero uno, prego presentarsi al centro della sala. Ora!».

Io non me ne vado. Non rinuncio. Posso spuntarla. Qui comando io.

«Estromettere il membro del fight club, ora!»

Evacuare l'anima, ora.

E io volo adagio fuori della porta e nella notte con le stelle sopra di me e l'aria fredda e atterro sul cemento del parcheggio. Tutte le mani si ritirano e una porta si chiude dietro di me e il meccanismo di una serratura scatta. In cento città i fight club vanno avanti senza di me.

spegnersi, rinuncia, disfacimento. Ora dormire è l'ultima cosa che voglio. Sono con Maria nella camera 8G al Regent Hotel. Con tutti i vecchi e i tossici barricati nelle loro stanzette, qui, in qualche modo, la mia disperazione sembra normale e prevedibile.

«Qui» dice Maria sedendosi a gambe incrociate sul letto e facendo saltare dal blister una mezza dozzina di pillole per rimanere svegli. «Una volta stavo con un tizio che aveva degli incubi terribili. Anche lui detestava dormire.»

Che fine ha fatto quel tizio?

«Oh, è morto. Arresto cardiaco. Overdose. Ha preso troppe amfetamine» dice Maria. «Aveva solo diciannove anni.»

Grazie tante.

Quando siamo entrati nell'albergo, al tipo nell'atrio mancavano metà capelli strappati alla radice. Mi ha fatto un saluto militare con quel mezzo cranio di cute rossa e incrostata. I vecchi che erano giù nell'atrio a guardare la tele si sono girati tutti quanti per vedere chi ero quando il tipo mi ha chiamato signore.

«Buonasera, signore.»

Me lo figuro in questo istante a chiamare qualche quartier generale del Progetto Caos a riferire dove mi trovo. Avranno una cartografia gigante della città per seguire i miei movimenti con piccole puntine da disegno. Mi sento marcato come un'oca migratrice in *Wild Kingdom*.

Tutti mi spiano, mi registrano.

«Puoi prenderle tutte senza che ti venga mal di pancia» dice Maria, «ma devi prenderle mettendotele su per il sedere.»

Oh, che gradevolezza.

«Non me lo sto inventando» dice Maria. «Più tardi possiamo prendere qualcosa di più forte. Qualche droga vera come cross top o black beauty o alligator.»

Io non mi metto queste pillole su per il culo.

«Allora prendine solo due.»

Dove andiamo?

«Al bowling. È aperto tutta notte e lì non ti lasceranno dormire.»

Dovunque andiamo, dico io, quelli che mi vedono pensano che io sia Tyler Durden.

«È per questo che l'autista ci ha fatto prendere l'autobus gratis?»

Già. Ed è per questo che i due in autobus ci hanno ceduto il loro posto.

«E allora?»

Non credo che basti nascondersi. Dobbiamo fare qualcosa per liberarci di Tyler.

«Una volta uscivo con un tizio a cui piaceva mettersi i miei vestiti» dice Maria. «Sai, indumenti da donna. Cappellini con la veletta. Potremmo vestirti da donna per portarti in giro.»

Io non mi travesto e non mi ficco pillole nel culo.

«C'è di peggio» dice Maria. «Una volta stavo con un tizio che voleva che io fingessi una scena lesbica con la sua bambola gonfiabile.»

Mi vedevo diventare una delle storie di Maria.

Una volta stavo con un tizio che aveva una doppia personalità.

«Sono uscita con un altro che usava uno di quei meccanismi per ingrossare il pene.»

Chiedo che ore sono.

«Le quattro.»

Ancora tre ore e dovrò andare a lavorare.

«Prendi le tue pillole» dice Maria. «Visto che sei Tyler Durden è probabile che ci lascino giocare gratis. Ehi, prima che ci sbarazziamo di Tyler, perché non andiamo a fare un po' di shopping? Porremmo prendere una bella macchina. Dei bei vestiti. Dei cd. C'è un lato positivo in tutta questa roba gratis.»

Maria.

«Okay, lascia perdere.»

26

Quel vecchio detto secondo cui uccidi sempre ciò che ami, oh be', funziona in un senso e nell'altro.

E funziona davvero in un senso e nell'altro.

Stamane sono andato al lavoro e c'erano le transenne della polizia tra il mio palazzo e il parcheggio con i poliziotti all'ingresso a raccogliere le deposizioni della gente con cui lavoro. Tutti a gironzolare.

Non sono nemmeno sceso dall'autobus.

Io sono il sudore freddo di Tizio.

Dall'autobus vedo che le grandi vetrate al secondo piano del mio palazzo sono sfondate e dentro c'è un pompiere in un impermeabile giallo tutto sporco che sta randellando un pannello bruciato nel soffitto pencolante. Una scrivania fumante spunta piano piano dalla finestra devastata, spinta da due vigili del fuoco, poi s'inclina e scivola e cade in un veloce volo di due piani atterrando sul marciapiede con una sensazione più che un rumore.

Si apre in due e fuma ancora.

Io sono l'epigastrio di Tizio.

È la mia scrivania.

So che il mio capo è morto.

I tre modi per fabbricare napalm. Sapevo che Tyler avrebbe ucciso il mio capo. Appena ho sentito odore di benzina sulle mani, quando ho detto che volevo mollare il lavoro, gli stavo dando il permesso di farlo. Accomodati.

Uccidi il mio capo.

Oh, Tyler.

So che è saltato in aria un computer.

Questo lo so io perché lo sa Tyler.

Io non voglio saperlo, ma si usa un trapano da gioielliere per trapanare un foro in cima al monitor di un computer. È una cosa che fanno tutte le scimmie spaziali. Sono

stato io a battere a macchina gli appunti di Tyler. Questa è una nuova versione della lampadina incendiaria, per cui pratici un foro in una lampadina e la riempi di benzina. Tappi il foro con cera o silicone, poi riavviti la lampadina nel portalampada e lasci che qualcuno entri nella stanza e accenda la luce.

Ci sta molta più benzina in un tubo catodico che in una lampadina.

Per un tubo catodico, o stacchi la gabbia di plastica che c'è intorno, cosa abbastanza semplice, o lavori attraverso la grata della ventola.

Per prima cosa devi togliere la spina e isolare monitor e computer.

Funziona alla stessa maniera con un televisore.

Sia ben chiaro che se si verifica una scintilla, anche solo elettricità statica prodotta dalla moquette, sei fritto. Vai arrosto urlando.

Un tubo catodico può immagazzinare fino a 300 volt di elettricità passiva, perciò usate un grosso cacciavite sul condensatore principale. Se a questo punto siete morti, avete usato un cacciavite non isolato.

Il tubo catodico è sottovuoto, così nel momento in cui praticate il foro, il tubo risucchierà aria, come se prendesse fiato con un sibilo sottile. Sostituite la punta del trapano e allargate il foro due o tre volte, fino a poterci infilare l'estremità di un imbuto. Quindi riempite il tubo con esplosivo di vostra scelta. Il napalm fatto in casa va benissimo. Benzina o benzina mescolata con succo d'arancia congelato o lettiera per gatti.

Un esplosivo abbastanza divertente è il permanganato di potassio mescolato con zucchero a velo. L'idea è di mescolare un ingrediente che brucia molto veloce con un secondo ingrediente che fornisca abbastanza ossigeno per la combustione. Avviene così rapidamente che ne risulta un'esplosione.

Perossido di bario e polvere di zinco.

Nitrato di ammonio e alluminio in polvere.

La nouvelle cuisine dell'anarchia.

Nitrato di bario in salsa di zolfo e guarnito con carbonella. Non c'è polvere da sparo migliore.

Bon appétit.

Riempite di questa sostanza il monitor del computer e quando qualcuno lo accenderà, gli esploderanno in faccia due o tre chili di polvere da sparo.

Il problema è che il mio capo mi era abbastanza simpatico.

Se sei maschio e sei cristiano e vivi in America, tuo padre è il tuo modello di Dio. E capita di incontrare il proprio padre sul lavoro.

Ma a Tyler il mio capo non era simpatico.

La polizia cercherà me. Sono stato io l'ultimo a lasciare l'ufficio venerdì sera. Mi sono svegliato alla mia scrivania con il mio alito condensato sulla superficie e Tyler che mi diceva al telefono: «Prendi il largo. Abbiamo una macchina fuori».

Abbiamo una Cadillac.

Ho ancora benzina sulle mani.

Il meccanico del fight club mi ha chiesto che cosa desideravo di aver fatto prima di morire?

Lasciare il mio lavoro. Stavo dando il permesso a Tyler. Accomodati. Ammazza il

mio capo.

Dal mio ufficio esploso continuo la corsa in autobus fino allo spiazzo ghiaioso del capolinea. È dove si apre l'area lottizzata, terreni edificabili che si alternano a campi arati. Il conducente prepara le pietanze della sua colazione al sacco e il suo thermos e mi guarda dal retrovisore interno.

Sto meditando su dove i poliziotti non verrebbero a cercarmi. Dal fondo dell'autobus vedo una ventina di persone sedute tra me e il conducente. Conto venti nuche.

Venti teste rasate.

Il conducente si gira per chiamarmi: «Signor Durden, signore, sono davvero ammirato per quello che ha fatto».

Io non l'ho mai visto prima.

«Deve scusarmi per questo» dice il conducente. «Il comitato dice che è stata un'idea tutta sua.»

Le teste rasate si voltano una dopo l'altra. Poi uno dopo l'altro i passeggeri si alzano. Uno ha uno straccio in mano e si sente odore di etere etilico. Quello più vicino a me impugna un coltello da caccia. Quello con il coltello è il meccanico del fight club.

«Lei è un uomo coraggioso» dice il conducente dell'autobus, «a essersi assegnato un compito da sé.»

«Chiudi il becco» dice il meccanico al conducente, e: «Il palo non spiccica verbo».

Sai che c'è una delle scimmie spaziali che ha un elastico con cui stringerti le palle. Si serrano davanti a me.

«Conosce le regole, signor Durden» dice il meccanico. «Lo ha detto lei stesso. Ha detto che se qualcuno cerca di chiudere un club, fosse anche lei, allora dobbiamo prenderlo per le palle.»

Gonadi.

Gioielli di famiglia.

Testicoli.

Huevos.

Immaginati la parte migliore di te congelata in un sacchetto conservato presso il Saponificio di Paper Street.

«Sa che è inutile opporsi» dice il meccanico.

Il conducente mastica il suo sandwich e ci guarda nello specchio.

Si sta avvicinando una sirena della polizia. Un trattore attraversa rumoroso un campo in lontananza. Uccelli. Un finestrino in fondo all'autobus è mezzo aperto. Nubi. Ci sono ciuffi d'erba che crescono intorno alla ghiaia della piazzuola di manovra. C'è ronzio di api o mosche nell'erba.

«Siamo interessati solo a un piccolo accessorio» dice il meccanico del fight club. «Questa non è una minaccia, questa volta no, signor Durden. Questa volta dobbiamo tagliarle.»

«Sono gli sbirri» annuncia il conducente.

La sirena sbuca da non so dove e si ferma davanti all'autobus.

E con che cosa dovrei oppormi?

Un'auto di pattuglia si ferma davanti all'autobus, nel parabrezza lampeggiano le luci rossa e blu, qualcuno da fuori grida: «Fermi tutti là dentro».

E io sono salvo.

Suppergiù.

Posso raccontare di Tyler agli sbirri. Dirò loro tutto del fight club e forse finirò in galera e poi il Progetto Caos sarà problema loro e io non dovrò fissare lo sguardo su una lama di coltello.

I poliziotti salgono sull'autobus e il primo dice: «Gliele avete già tagliate?».

Il secondo poliziotto dice: «Fate alla svelta, c'è un mandato di cattura per lui».

Poi si toglie il berretto e a me dice: «Niente di personale, signor Durden. È un piacere averla finalmente conosciuta».

Dico io, guardate che state commettendo un grosso errore.

«Ci aveva preannunciato che probabilmente avrebbe detto così.»

Io non sono Tyler Durden.

«Ci aveva avvertito che avrebbe detto anche questo.»

Cambio le regole. Potete tenervi il fight club, ma non castreremo nessuno, mai più.

«Già, già, già» dice il meccanico. È a metà del corridoio centrale con il coltello in mano. «Ci ha avvertiti che avrebbe *senz'altro* detto questo.»

D'accordo, allora io sono Tyler Durden. Sono io. Sono Tyler Durden e detto io le regole e dico che devi mettere giù quel coltello.

Il meccanico si gira: «Qual è il nostro record finora per un taglia e fuggi?».

«Quattro minuti» risponde qualcuno.

«Qualcuno sta cronometrando?» domanda il meccanico.

Ora sono saliti a bordo entrambi i poliziotti e uno guarda l'orologio e dice: «Un momento. Aspetta che la lancetta dei secondi arrivi sul dodici».

Lo sbirro conta: «Nove».

«Otto.»

«Sette.»

Mi lancio verso il finestrino.

Urto con lo stomaco il sottile profilo di metallo e dietro di me il meccanico del fight club grida: «Signor Durden! Così ci fa perdere il record!».

Sporgendomi dal finestrino, annaspo sulla gomma nera della ruota posteriore. Afferro il bordo del mozzo e tiro. Qualcuno mi prende per i piedi e mi tira dall'altra parte. Grido al piccolo trattore in lontananza: «Ehi!». E: «Ehi!». La faccia mi si gonfia, scotta piena di sangue, sono appeso a testa in giù. Mi tiro fuori un po'. Le mani che mi tengono per le caviglie mi tirano indietro. La cravatta mi dondola in faccia. La fibbia della cintura mi si impiglia nel finestrino. Con le api e le mosche e i ciuffi d'erba a pochi centimetri dalla faccia grido: «Ehi!».

Altre mani mi afferrano per i pantaloni, mi trascinano all'indietro, mi fanno scivolare pantaloni e cintura sul sedere.

Qualcuno all'interno dell'autobus grida: «Un minuto!».

Le scarpe si sfilano dai piedi.

La fibbia si libera dal finestrino.

Le mani mi chiudono le gambe. Il telaio del finestrino mi taglia il ventre, caldo di

sole. La camicia bianca si gonfia e mi avvolge testa e spalle. Io sono ancora aggrappato al profilo del mozzo della ruota, sto ancora gridando: «Ehi!».

Ho le gambe diritte, allungate dietro di me. Sento i calzoni scivolarvi via. Il sole mi scalda il sedere.

Il sangue mi martella la testa, la pressione mi fa strabuzzare gli occhi, vedo solo la camicia bianca che ho davanti alla faccia. Sento il trattore. Le api. Da qualche parte. Tutto è a un milione di miglia di distanza. A un milione di miglia di distanza dietro di me qualcuno grida: «Due minuti!».

E una mano mi si infila tra le gambe e mi cerca.

«Non fargli male» dice qualcuno.

Le mani che mi tengono le caviglie sono a un milione di miglia. Le immagino in fondo a una strada lunga, lunghissima. Meditazione guidata.

Non pensare al finestrino come a un coltello rovente e poco affilato che ti squarcia la pancia.

Non pensare a una squadra di uomini che giocano al tiro alla fune con le tue gambe.

A un milione di miglia, un fantastiliardo di miglia, una mano rude e calda ti afferra per l'estremità e ti tira all'indietro e qualcosa ti stringe, sempre di più, sempre di più.

Un elastico.

Sei in Irlanda.

Sei al fight club.

Sei al lavoro.

Sei in qualche posto ma non qui.

«Tre minuti!»

Qualcuno in lontananza grida: «Conosce la regola, signor Durden. Lascia in pace il fight club».

La mano calda ti contiene. La punta fredda del coltello.

Un braccio ti cintura la vita.

Contatto fisico terapeutico.

L'abbraccio.

E ti senti l'etere schiacciato su naso e bocca. Con forza.

Poi niente, meno di niente. Oblio.

Il guscio esplosivo del mio appartamento carbonizzato è spazio siderale nero e devastato nella notte sopra le piccole luci della città. Senza le finestre, un nastro giallo della polizia si arriccia e svolazza sul ciglio del precipizio di quindici piani.

Mi sveglio sulla soletta in calcestruzzo. Una volta c'erano assicelle di acero. C'era arte appesa alle pareti prima dell'esplosione. C'erano mobili svedesi. Prima di Tyler.

Sono vestito. Mi metto una mano in tasca e tasto.

Sono tutto intero.

Spaventato ma integro.

Vai in fondo al pavimento, quindici piani sopra il parcheggio, e guarda le luci della città e le stelle e non ci sei più.

È tutto così oltre noi.

Quassù, nelle migliaia di notte tra le stelle e la Terra, mi sento in tutto e per tutto come quegli animali spaziali.

Cani.

Scimmie.

Uomini.

Hai solo da fare il tuo piccolo lavoro. Tiri una leva. Premi un bottone. Fai senza capirci niente.

Il mondo impazzisce. Il mio capo è morto. La mia casa non c'è più. Il mio lavoro non c'è più. E il responsabile di tutto questo sono io.

Non resta niente.

Sono in rosso in banca.

Varca il ciglio.

Il nastro della polizia sventola tra me e l'oblio.

Varca il ciglio.

Che cos'altro c'è?

Varca il ciglio.

C'è Maria.

Salta oltre il ciglio.

C'è Maria e lei è nel mezzo di tutto quanto e non lo sa.

E ti vuole bene.

Vuole bene a Tyler.

Non riconosce la differenza.

Qualcuno deve dirglielo. Via. Via. Via.

Salvati.

Prendi l'ascensore per scendere nell'atrio e il portiere a cui non sei mai stato simpatico ora ti sorride con un buco di tre denti nella bocca e dice: «Buonasera, signor Durden. Vuole che le chiami un taxi? Si sente bene? Ha bisogno del telefono?».

Chiami Maria al Regent Hotel.

Dal Regent ti rispondono: «Immediatamente, signor Durden».

Poi c'è Maria.

Il portiere ascolta dietro la mia spalla. Probabilmente è in ascolto anche l'impiegato del Regent. Maria, dici, dobbiamo parlare.

Maria risponde: «Vai a mangiare merda».

Potresti essere in pericolo, dici tu. È giusto che sappia che cosa sta succedendo. Deve incontrarsi con te. Dovete parlare.

«Dove?»

Che vada nel posto dove ci siamo conosciuti. Ricordi? Pensaci bene.

La bianca sfera di luce guaritrice. Il palazzo delle sette porte.

«Ho capito» dice lei. «Posso esserci in venti minuti.»

Mi raccomando.

Riappendi e il portiere dice: «Se vuole le chiamo un taxi, signor Durden. Corsa gratis per dove vuole».

I ragazzi del fight club ti stanno dando la caccia. No, rispondi, è una bella nottata, credo che andrò a piedi.

È sabato sera, è la sera del cancro intestinale nello scantinato della First Methodist, e quando arrivi Maria c'è già.

Maria Singer che alza lo sguardo al soffitto. Maria Singer con un occhio nero.

Ti siedi di fronte a lei sul tappeto folto nel circolo della meditazione e cerchi di evocare il tuo animale della forza mentre Maria ti osserva torva con il suo occhio nero. Tu chiudi gli occhi e mediti volto al palazzo delle sette porte e ancora ti senti addosso il cipiglio di Maria. Prendi fra le braccia il tuo bimbo interiore.

Maria ti fissa severa.

Poi è il momento dell'abbraccio.

Apri gli occhi.

Ciascuno si scelga un partner.

Maria attraversa la stanza in tre rapidi passi e mi schiaffeggia in faccia.

Partecipa con tutto te stesso.

«Merdosso fottuto pezzo di stronzo» dice Maria.

Intorno a noi tutti ci guardano.

Poi i pugni di Maria mi si avventano addosso da tutte le direzioni. «Hai ammazzato qualcuno» strilla lei. «Ho chiamato la polizia e saranno qui da un momento all'altro.»

L'afferro per i polsi, forse la polizia verrà, le dico, ma probabilmente no.

Maria si divincola e dice che la polizia si sta precipitando per legarmi alla sedia elettrica e cuocermi le palle degli occhi o praticarmi almeno un'iniezione letale.

Sarà come una puntura di vespa.

Una dose massiccia di fenobarbiturico di sodio e poi il grande sonno. Stile Valle dei Cani.

Maria dice che oggi mi ha visto uccidere un tale.

Se intende il mio capo, rispondo di sì, sì, sì, sì, lo so, la polizia lo sa, già tutti mi stanno braccando per iniettarmi letalmente, ma è stato Tyler a uccidere il mio capo.

È per puro caso che Tyler e io abbiamo le stesse impronte digitali, ma non lo capisce nessuno.

«Vai a mangiare merda» dice Maria e mi ficca in faccia il suo occhio nero. «Solo perché tu e i tuoi piccoli discepoli provate gusto a farvi picchiare, se ti azzardi a toccarmi di nuovo sei morto.

«Ti ho visto sparare a un uomo stasera» dice Maria.

No, era una bomba, dico io, ed era stamattina. Tyler ha fatto un buco in un monitor e l'ha riempito di benzina o polvere nera.

Tutti quelli che sono veramente malati di cancro all'intestino ci sono intorno e ci guardano.

«No» dice Maria. «Ti ho seguito al Pressman Hotel e tu facevi il cameriere a una

di quelle feste con delitto.»

Le feste con delitto, gente ricca che viene in albergo per un banchetto in una messinscena da racconto di Agatha Christie. Certe volte tra la mousse di salmone marinato e la sella di cervo, le luci si spengono per un minuto e qualcuno finge di essere vittima di un omicidio. Dovrebbe essere una morte solo apparente, un momento di divertimento.

Per il resto della cena gli ospiti si ubriacano e mangiano i loro consommé al Madera e cercano gli indizi per scoprire chi tra loro è un killer psicopatico.

«Hai ucciso il consulente speciale del sindaco al riciclaggio!»

Tyler ha ucciso il consulente speciale del sindaco a non so cosa.

«E non hai nemmeno il cancro!»

Succede così, in un lampo.

Uno schiocco di dita.

Tutti a guardare.

Non hai il cancro nemmeno tu! grido io.

«Sono due anni che viene qui» urla Maria, «e non ha un bel niente!»

Sto cercando di salvarti la vita!

«Che cosa? Perché la mia vita avrebbe bisogno di essere salvata?»

Perché tu mi hai seguito. Perché mi hai seguito questa sera, perché hai visto Tyler Durden che uccideva qualcuno e Tyler uccide chiunque porti minaccia al Progetto Chaos.

Tutti i presenti sono strappati d'incanto alle loro piccole tragedie. I loro piccoli tumori. Persino quelli che prendono farmaci dolorosi hanno gli occhi sgranati e allerta.

Mi dispiace, dico alla folla. Non ho mai avuto intenzione di fare del male. Ora dobbiamo andare. Dobbiamo parlare di questo fuori.

E tutti: «No! Restate! Sentiamo!».

Io non ho ucciso nessuno, dico. Io non sono Tyler Durden. Lui è l'altra metà della mia personalità sdoppiata. Chiedo io, ma non c'è nessuno qui che abbia visto il film *Sybil*?

«Allora chi dovrebbe uccidere me?» vuole sapere Maria.

Tyler.

«Tu?»

Tyler, dico io, ma posso occuparmi io di Tyler. Tu devi solo guardarti dai membri del Progetto Chaos. Può essere che Tyler abbia dato loro l'ordine di seguirti o rapirti o che so io.

«Perché dovrei credere a una storia del genere?»

Succede così, in un lampo.

Perché credo di volerti bene.

«Di amarmi no?» chiede Maria.

È un momento già abbastanza complicato così, dico io. Non pretendere troppo.

Tutti quelli che ci guardano sorridono.

Devo andare. Devo uscire da qui. Dico io, attenzione a gente con la testa rasata o con la faccia rotta. Occhi neri. Denti mancanti. Gente di questo genere.

«Ma tu dove vai?» chiede Maria.
Devo occuparmi di Tyler Durden.

28

Il suo nome era Patrick Madden, il consulente speciale del sindaco al riciclaggio. Il suo nome era Patrick Madden ed era un nemico del Progetto Caos.

Esco nella notte intorno alla First Methodist e tutto ritorna.

Tornano tutte le cose che Tyler sa.

Patrick Madden stava compilando una lista dei bar dove ci sono i fight club.

Tutt'a un tratto so come azionare un proiettore. So come forzare serrature e come ha fatto Tyler ad affittare la casa di Paper Street poco prima di rivelarsi a me sulla spiaggia.

So perché Tyler è accaduto. Tyler amava Maria. Dalla prima sera che l'ho vista, Tyler o qualche parte di me ha sentito il bisogno di raggiungere Maria.

Non che niente di questo abbia importanza. Non ora. Ma tutti i particolari mi tornano alla mente finché attraverso la notte a piedi diretto al fight club più vicino.

Il sabato sera c'è un fight club nello scantinato dell'Armory Bar. Lo troverete probabilmente sulla lista che stava compilando Patrick Madden, povero caro Patrick Madden.

Questa sera vado all'Armory Bar e la gente si apre come una cerniera lampo quando entro io. Per tutti io sono Tyler Durden, il Grande e Potente. Dio e padre.

Tutt'attorno a me sento: «Buonasera, signore».

«Benvenuto al fight club, signore.»

«Grazie di aver scelto noi, signore.»

Eccomi, con la mia faccia da mostro che comincia a guarire solo ora. Il buco nella mia faccia che sorride attraverso la mia guancia. Un broncio sulla mia bocca vera.

Perché io sono Tyler Durden e potete baciarmi il culo, per questa sera mi metto in lista per combattere contro tutti i partecipanti al club. Cinquanta combattimenti. Un combattimento alla volta. Senza scarpe. Senza camicia.

I combattimenti andranno avanti per quanto devono.

E se Tyler ama Maria.

Io amo Maria.

E quello che succede non succede a parole. Voglio soffocare tutte le spiagge della Costa Azzurra che non vedrò mai. Pensa a cacciare gli alci nelle valli boschive intorno al Rockefeller Center.

Nel primo combattimento il mio avversario mi blocca in una elson e mi legna la faccia, mi legna la guancia, mi legna il buco nella guancia, contro il pavimento di cemento finché mi saltano i denti dalla mandibola e le loro radici aguzze mi si conficcano nella lingua.

Ora ricordo Patrick Madden, morto per terra, la sua mogliettina, una ragazzina con

chignon. Sua moglie rideva e cercava di versare champagne tra le labbra del marito morto.

Sua moglie diceva che il sangue falso era troppo rosso, proprio troppo. La signora Madden ha intinto due dita nel sangue accanto al marito e si è portata le dita alla bocca.

Con i denti piantati nella lingua sento sapore di sangue.

La signora Madden ha sentito il sapore del sangue.

Ricordo la festa con delitto, io ai margini della festa con le scimmie spaziali vestite da camerieri a proteggermi. Nel suo vestito con il disegno a rose scure da tappezzeria Maria mi guardava dal fondo della sala da ballo.

Nel mio secondo combattimento, l'avversario mi pianta un ginocchio tra le scapole. Mi tira entrambe le braccia all'indietro e mi sbatte il petto contro il pavimento di cemento. Su un lato sento lo schiocco della clavicola.

Mi farei gli Elgin Marbles a colpi di maglio e mi pulirei il culo con la *Gioconda*.

La signora Madden con due dita alzate, rosse di sangue, il sangue che le riempiva gli spazi tra i denti e il sangue che le scorreva lungo le dita, giù per il polso, sul braccialetto di diamanti, fino al gomito da dove gocciolava.

Terzo combattimento, mi sveglio ed è ora del combattimento numero tre. Non ci sono nomi al fight club.

Tu non sei il tuo nome.

Tu non sei la tua famiglia.

Il numero tre sembra sapere che cosa mi occorre e trattiene la mia testa nel buio e nel soffocamento. C'è una presa che ti lascia giusto l'aria per restare sveglio. Il numero tre mi tiene la testa nella piega del braccio, come si tiene un bambino o un pallone, nella piega del braccio, e mi martella la faccia con il pugno stretto.

Finché i denti non mi si affondano nell'interno della guancia.

Finché il buco che ho nella guancia non incontra l'angolo della mia bocca e i due si uniscono in un sogghigno frastagliato che mi si apre da sotto il naso fin sotto l'orecchio.

Il numero tre mi pesta finché ha tutta la mano sbucciata.

Finché mi metto a piangere.

Tutto quello che hai amato ti respinge o muore.

Tutto quello che hai creato sarà gettato via.

Tutto quello di cui sei orgoglioso finirà in immondizia.

Io sono Ozymandias, re dei re.

Un altro cazzotto e i denti mi si richiudono sulla lingua. Mezza lingua casca per terra e una pedata la fa volare via.

La mogliettina si è inginocchiata accanto al corpo del marito e i ricchi, quelli che chiamavano amici, incombono intorno a lei ubriachi e ridono.

«Patrick?» ha chiamato lei, la mogliettina.

La pozza di sangue si è allargata, sempre di più, fino a lambirle la sottana.

«Patrick» dice lei, «ora basta, smetti di fare il morto.»

Il sangue le inzuppa l'orlo della sottana, azione capillare, trama dopo ordito, su per la sottana.

Intorno a me gli uomini del Progetto Caos stanno gridando.

Poi si mette a gridare la signora Madden.

E nello scantinato dell'Armory Bar, Tyler Durden si accascia a terra in un tiepido groviglio. Tyler Durden il grande, che è stato perfetto per un solo momento, che diceva che un momento è il massimo che puoi aspettarti dalla perfezione.

E il combattimento va avanti perché io voglio essere morto. Perché solo nella morte abbiamo un nome. Solo nella morte non facciamo più parte del Progetto Caos.

29

Tyler è qui, in piedi, perfettamente bello, un angelo nella sua onnibiondezza. La mia volontà di vivere mi stupisce.

Io sono un sanguinolento campione di tessuto che si va asciugando su un nudo materasso nella mia camera al Saponificio di Paper Street.

Non c'è più niente in camera mia.

Il mio specchio con la foto del mio piede del tempo in cui ho avuto il cancro per dieci minuti. Peggio del cancro. Lo specchio non c'è più. La porta dell'armadio a muro è aperta e le mie sei camicie bianche, i calzoni neri, la biancheria intima, le mutande e le scarpe non ci sono più.

Tyler dice: «Alzati».

Sotto e dietro e dentro tutto quello che davo per scontato, è andato crescendo qualcosa di orribile.

Tutto è andato a pezzi.

Le scimmie spaziali hanno sgomberato. Tutto è stato trasferito. Il grasso della liposuzione, le brande, il denaro, specialmente il denaro. È rimasto solo il giardino. E la casa.

Tyler dice: «L'ultima cosa che dobbiamo fare è il tuo martirio. La tua morte importante».

Non morte come qualcosa di triste e deprimente, questa sarà morte come qualcosa di allegro, fortificante.

Oh, Tyler, ho male. Uccidimi qui.

«Alzati.»

Uccidimi, adesso. Uccidimi. Uccidimi. Uccidimi. Uccidimi.

«Dev'essere grandioso» dice Tyler. «Pensa, tu sulla cima dell'edificio più alto del mondo, l'edificio intero sotto il controllo del Progetto Caos. Il fumo che si alza dalle finestre. Le scrivanie che precipitano sulla folla in strada. Un melodramma di morte, ecco che cosa avrai.»

No, dico io. Mi hai usato abbastanza.

«Se non collabori, andremo a cercare Maria.»

Fammi strada, gli dico.

«Ora alzati dal letto» ha detto Tyler, «tira su quel culo e schiaffalo in macchina.»

È così che io e Tyler siamo sulla cima del Parker-Morris Building, io con la pistola infilata in bocca.

Siamo ai nostri ultimi dieci minuti.

Fra dieci minuti il Parker-Morris Building non ci sarà più. Questo lo so perché lo sa Tyler.

Con la canna della pistola schiacciata contro la mia faringe, Tyler dice: «Non moriremo sul serio».

Io sposto con la lingua la canna della pistola contro la mia guancia superstite e gli dico, Tyler, gli dico, tu stai pensando ai vampiri.

Siamo ai nostri ultimi otto minuti.

La pistola è solo nel caso arrivino troppo presto gli elicotteri della polizia.

Agli occhi di Dio, qui c'è un solo uomo che si tiene una pistola in bocca, ma è Tyler che regge la pistola e la vita è la mia.

Prendi una concentrazione di acido nitrico al novantotto per cento e lo unisci a un quantitativo triplo di acido solforico.

Ottieni nitroglicerina.

Sette minuti.

Mescoli la nitro con segatura e hai dell'ottimo esplosivo plastico. Molte delle scimmie spaziali mescolano alla loro nitro del cotone e aggiungono sali inglesi come solfato. Funziona anche così. Certe scimmie usano paraffina da mescolare con la nitro. La paraffina non ha mai e poi mai funzionato con me.

Quattro minuti.

Io e Tyler sul ciglio del tetto, la pistola nella mia bocca, mi chiedo quanto sia pulita questa pistola.

Tre minuti.

Poi qualcuno grida.

«Aspetta» ed è Maria che viene verso di noi sul tetto.

Maria che viene verso di me, solo me perché Tyler non c'è più. Puf. Tyler è la mia allucinazione, non la sua. Fulmineo come un trucco di magia, Tyler è scomparso. E ora io sono un uomo solo che si tiene una pistola in bocca.

«Ti abbiamo seguito» grida Maria. «Tutti quelli del gruppo di sostegno. Non devi farlo. Metti via quella pistola.»

Dietro Maria, tutti i cancro intestinali, i parassiti cerebrali, i melanomi, i tubercolotici, che camminano, claudicano, spingono le ruote delle loro carrozzelle, vengono verso di me.

Stanno dicendo: «Aspetta».

Le loro voci mi giungono sul vento freddo a dirmi: «Fermo».

E: «Possiamo aiutarti noi».

«Lascia che ti aiutiamo.»

Dal cielo giunge *l'uop uop uop* degli elicotteri della polizia.

Via, grido io. Via da qui. Questo palazzo sta per esplodere.

Maria grida: «Lo sappiamo».

Per me questo è un momento di totale epifania.

Non mi sto uccidendo, grido. Sto uccidendo Tyler.

Io sono il chiodo fisso di Tizio.
Ricordo tutto.
«Non è amore o niente del genere» urla Maria, «ma credo di volerti bene anch'io.»
Un minuto.
Maria vuole bene a Tyler.
«No, voglio bene a te» grida Maria. «So la differenza.»
E niente.
Niente esplose.
Con la canna della pistola affondata nella mia guancia superstite, Tyler, dico, hai mescolato paraffina nella nitro, lo so.
La paraffina non ha mai funzionato.
Devo fare da me.
Gli elicotteri della polizia.
E premo il grilletto.

30

Dentro la casa di mio padre ci sono molti palazzi.
Naturalmente quando ho premuto il grilletto sono morto.
Bugiardo.
Ed è morto Tyler.
Con gli elicotteri della polizia che ci piombano addosso e Maria e tutti quelli del gruppo di sostegno che non hanno potuto salvare se stessi, con tutti loro che cercano di salvare me, ho dovuto premere il grilletto.
È stato meglio che la vita vera.
E il tuo solo momento perfetto non durerà per sempre.
Tutto in Paradiso è bianco su bianco.
Imbroglione.
Tutto in Paradiso è scarpe silenziose, con la suola di para.
In Paradiso si dorme.
La gente mi scrive in Paradiso e mi dice che sono ricordato. Che sono il loro eroe.
Migliorerò.
Gli angeli qui sono del tipo Vecchio Testamento, legioni e luogotenenti, un ospite celeste che lavora in turni, di giorno, di notte. Cimitero. Ti portano i pasti su un vassoio con un bicchiere di carta pieno di medicine. Il servizio scenico della *Valle delle Bambole*.
Ho incontrato Dio dietro la sua grande scrivania di noce con i diplomi appesi alla parete alle sue spalle e Dio mi chiede: «Perché?»
Perché ho provocato tanto dolore?
Non mi sono reso conto che ciascuno di noi è un sacro, irripetibile fiocco di neve di speciale irripetibile specialità?

Non vedo come siamo tutti manifestazioni di amore?

Io guardo Dio alla sua scrivania che prende appunti su un bloc-notes, ma Dio non ha capito un bel niente.

Noi non siamo speciali.

Non siamo nemmeno merda o immondizia.

Noi siamo.

Noi siamo soltanto e quello che succede succede soltanto.

E Dio dice: «No, non è così».

Sì. Be'. Sia come sia. A Dio non si riesce a insegnare nulla.

Dio mi chiede che cosa ricordo.

Ricordo tutto.

Il proiettile che parte dalla pistola di Tyler mi squarcia l'altra guancia e mi procura un sorriso frastagliato da un orecchio all'altro. Sì, proprio come quello di una zucca di Halloween. Demone giapponese. Drago di cupidigia.

Maria è ancora sulla Terra e mi scrive. Un giorno, mi dice, mi riporteranno giù.

E se ci fosse un telefono in Paradiso, chiamerei Maria dal Paradiso e appena mi dice: "Pronto?" non riattaccherei. Direi: "Ciao. Come va? Raccontami tutto tutto".

Ma io non voglio tornare giù. Non ancora.

Perché perché.

Perché di tanto in tanto qualcuno mi porta il mio vassoio con il pasto e le medicine e ha un occhio nero o un gonfiore sulla fronte con tutti i punti e mi dice:

«Sentiamo la sua mancanza, signor Durden».

Oppure passa qualcuno accanto a me spingendo uno spazzolone e sussurra:

«Va tutto secondo i piani».

Sussurra:

«Distruggeremo la civiltà per poter cavare qualcosa di meglio dal mondo».

Sussurra:

«Non vediamo l'ora di riaverla con noi.»

Postfazione

a cura di Fernanda Pivano

Fight Club è il primo romanzo di Chuck Palahniuk, del quale l'editore americano non rivela né l'età né l'etnia, rendendo anche più ambigua questa storia che costituisce una delle più violente aggressioni realizzate finora dalla Generazione X alla semantica dei *baby boomers*, e dalla quale è stato tratto il film omonimo diretto da David Fincher, regista di *Seven* e *The Game*.

Il libro, tra il sadico e il noir, è ispirato dalla disperazione, dalla alienazione, dalla violenza che conducono la Generazione X alla più completa anarchia, affondata nell'angoscia, dei giovani contemporanei.

Ne risulta un esempio di nichilismo quasi psicopatico, o se si vuole di fondamentalismo anarchico, realizzato con invenzioni contenutistiche del tutto inconsuete e una struttura vagamente alla William Burroughs, dove associazioni e gruppi perversi vengono presentati in un linguaggio basato su ripetizioni fin troppo letterarie, su espressioni vernacolari del più recente slang e su termini medici a volte esoterici.

La storia sembra legata alla tradizione reale pragmatista americana, ma in realtà è totalmente immaginaria. Il "narratore", insonne e senza nome, racconta le riunioni di giovani ricchi, sani e delusi in "centri di sostegno" chiamati "Restare uomini insieme" dove incontrano malati terminali di cancro ai testicoli e li aiutano a sopportare la loro tragedia in fiumi di lacrime, trovando nel loro dolore e nella loro disperazione quel calore umano e quella pietà divorati ormai dal cinismo contemporaneo.

Gli stessi giovani, dopo viaggi surrealisti in aerei del tutto reali, si incontrano poi a migliaia durante i weekend, nei Fight Club, inventati dall'interlocutore della voce narrante, il cameriere Tyler Durden, terrorista di guerriglia, nichilista messianico, oracolare e misterioso.

Nei Fight Club la cui "prima regola è che non si parla dei Fight Club" giovani sconosciuti si picchiano furiosamente fino a devastarsi la faccia, "a mani nude, senza camicia e senza scarpe"; sono descritti come se facessero parte del mondo reale, ma sembrano soggetti di realtà virtuale ed esistono solo cinque ore, dalle due di notte del sabato alle sette della domenica mattina.

In queste vicende si muovono i protagonisti, il narratore e Tyler, ma anche le loro donne, Chloe che muore già all'inizio del libro e Maria, la *femme fatale* della storia, anche lei coperta da cicatrici (per lo più provocate da ustioni di sigarette) con una sua teoria originale per esempio sui preservativi.

A Maria interessa Tyler, ma Tyler è occupato soprattutto a fabbricare sapone con cui finanzia i suoi Fight Club, e per fabbricare sapone scioglie il grasso sottratto dalle liposuzioni, precisamente da quelle delle cosce della madre di Maria. Mentre fa

squagliare il grasso, immagina d'attaccare una canna al rubinetto di una casa e una pompa a mano alla canna e così sparare tintura rossa o blu o verde aspettando poi di vedere di che colore diventa il padrone di casa, ma soprattutto continuando a pompare finché la pressione dell'acqua diventa tale da far saltare le tubature come un proiettile da mortaio; ed esprime la sua filosofia con la massima: "Non è perché ti ficchi penne nel culo che diventi una gallina".

Prima di fabbricare sapone (per finanziare i suoi Fight Club) Tyler faceva il cameriere e si comportava da "guerrigliero dei servizi"; mentre la padrona di casa controllava se gli ospiti e le ospiti erano andati nella camera da letto, la voce narrante, assistente di Tyler, racconta che alla festa di Natale si è fatto venire un'erezione e ha "ficcato" il pene in tutte le mousse all'arancio. Tyler a sua volta racconta di aver orinato nei flaconi di profumo della signora, che sviene nel bagno dopo aver rotto tutte le bottiglie.

Con un linguaggio molto meno edulcorato, per ragioni di censura, del mio, il narratore protesta per il ritorno di Maria. "L'ultima cosa che desidero è vedere Maria trasferirsi qui, un pezzo di merda per volta", provocando la risposta di Maria: "Puoi andare a fare in culo".

Eppure non sono questi diversivi tra l'osceno e il pornografico a fare da centro al libro. La vera storia è quella dell'orrore e soprattutto della disperazione che circondano il cancro, la malattia protagonista del nostro tempo prima dell'arrivo dell'Aids; e la storia parallela è quella dei Fight Club coi loro combattimenti paranoici che permettono all'autore di descrivere fiumi di sangue, sangue nelle facce, sangue sui tappeti, sangue in gola.

Finché verso la fine, nel capitolo 17, l'autore introduce tra i personaggi alcune scimmie spaziali, e così si confessa e conferma la sua totale diserzione dalla tradizione real-pragmatistica della narrativa americana a favore di quella postmoderna e una totale adesione al mondo inafferrabile della realtà virtuale.

Chi vuole leggere questa storia deve accettare dunque le ripetizioni che martellano come ritornelli le varie scene fino ad accompagnare il narratore in Paradiso abbandonando l'ex socio Tyler nei suoi Fight Club ormai diffusi in tutto il mondo. Tutto immaginario: le sole antiche realtà a non lasciarsi sconfiggere dalle allucinazioni delle droghe e dalle realtà virtuali del nostro tempo restano il cancro e il sangue.

Forse il libro aprirà una nuova vena narrativa; forse il linguaggio del futuro sarà questo revival di ripetizioni nel tentativo di raggiungere una tensione che va al di là perfino dell'anarchia fondamentale dell'autore.

Fernanda Pivano

FINE